martedì 19 ottobre 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 236
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi,4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto,8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto,8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Le prime assunzioni non illegali all'Alfa Romeo

Ventisette lavoratori sono stati assunti dall'Alfa Romeo, tramite l'Ufficio del collocamento di Milano. È un risultato importante della mobilitazione che è seguita alla denuncia dei metodi polizieschi e illegali usati dall'azienda per le assunzioni.

L'organizzazione dei disoccupati ha ottenuto che d'ora in poi sia l'ufficio di collocamento ad inviare, alle aziende che ne hanno fatto richiesta, nuovo personale, tenendo conto delle liste.

I nuovi assunti (già 25 erano stati chiamati la scorsa settimana) si sono incontrati con l'Esecutivo del consiglio di fabbrica Alfa Romeo.

L'Esecutivo ha preso una serie di impegni: 1) controllare che tutti coloro che hanno già passato la visita medica vengano avviati immediatamente al lavoro; 2) verificare che in ogni caso, entro pochi giorni, tutti abbiano preso regolarmente servizio; 3) vigilare su eventuali nuovi abusi e discriminazioni della direzione nei confronti dei neoassunti.

La lira a 870 grazie a un trucco valutario

Il crollo non c'è stato perchè la Banca d'Italia ha mantenuto fuori mercato la maggioranza delle contrattazioni ed è intervenuta con 200 milioni di dollari - Il Marco tedesco è stato inaspettatamente rivalutato - I problemi che si aprono per l'economia tedesca - La sorte della lira è ancora tutta da decidere - Il governo è per un crollo graduale

Contro l'inflazione per l'accumulazione o per i lavoratori?

La lira, in fondo ha perso solo sedici punti. Non è proprio un successo, ma i più, noi compresi, si aspettavano che oggi si chiudesse, anzichè a 870 lire contro un dollaro, oltre le novecento lire.

È forse sopravvenuta, come piacerebbe al Pci, un'ondata di nuova solidarietà internazionale, oppure qualche brillante monetarista della Banca d'Italia ha trovato la bacchetta magica? Niente di tutto questo. Semplicemente il governo tedesco e il serpentone europeo hanno dato ragione, almeno parzialmente, agli speculatori internazionali, rivalutando il marco del due per cento e sancendo una nuova fase di instabilità monetaria ed economica.

Ad oltre tre anni dall'inizio della più grave crisi del capitalismo mondiale, i vari governi e le varie borghesie non hanno cioè ancora trovato un modo valido per uscirne. La parziale ripresa registrata in Germania, in Giappone e negli Stati Uniti è servita solo ad aumentare le distanze tra questi e i paesi più deboli. Ma la durata e la consistenza di questa ripresa non è stata sufficiente a portare il capitalismo mondiale fuori dalle secche della stagnazione. Il contenimento delle basi produttive, ovvero la limitazione dello stesso sviluppo è ormai teorizzato come necessità assoluta per impedire che l'inflazione distrugga tutto. Ne risultano scolvolte le basi stesse [a livello teorico e pratico] dello sviluppo capitalistico in tutto il dopoguerra fondato, almeno per i paesi maggiori, su una limitata inflazione come elemento di stimolo alla produzione e alla crescita del reddito. Il parziale venir meno del puntello dato dal basso costo delle materie prime, e soprattutto, almeno per quanto riguarda l'Italia, il venir meno del regime di bassi salari, hanno ribaltato gli effetti dell'inflazione.

Le successive ondate di svalutazioni e rivalutazioni sanciscono da un lato la divisione tra paesi forti e paesi deboli, dall'altro la necessità di scaricare l'inflazione o sul proletariato interno o sull'economia di altri paesi. Di qui la contrapposizione tra sviluppo [con relativa inflazione] e occupazione, o cioè il rallentamento dello sviluppo tentando di farlo pagare al proletariato dei vari paesi capitalistici, e in particolare a quello dei paesi più deboli.

Che questa contrapposizione venga teorizzata da Ford e Carter, evidentemente, non stupisce. Nè stupisce che la faccia propria Andreotti, visto che i vari governi italiani possono semmai essere considerati gli antesignani di questa scelta. Stupisce invece un po' di più che la faccia propria, nei fatti se non nelle dichiarazioni pubbliche il Pci. A dire il vero alcuni esponenti di questo partito, come Giorgio Amendola, l'hanno teorizzata anche pubblicamente. È però indubbio che esistono ancora grandi divergenze, che potrebbero anche aggravarsi, tra quanto dice Amendola e quanto dice, per esempio, non solo Berlinguer o tutta la direzione del Pci ma anche un esponente particolarmente importante di questo partito, come Bruno Trentin. In un'intervista a Le Monde *il segretario dell'Flm dichiara infatti che* «noi non siamo contro l'austerità. Noi pensiamo, al contrario, che le misure governative non vadano abbastanza lontano. tenendo conto della gravità della crisi economica...» *chiedendo però che, attraverso un piano di investimenti,* «la grande massa di cittadini possa assicurarsi che i sacrifici si traducano in benefici reali, anche a lungo termine, per la collettività». *Certo nelle parole di Trentin questa accettazione e queste indicazioni si esauriscono nella richiesta che sia derettamente il Pci, a pieno titolo nel governo, a gestire sacrifici e investimenti. Al contrario diventa un fatto di partecipazione e controllo sindacale. È tuttavia l'impostazione resta tutta gravemente sbagliata, almeno dal punto di vista della classe operaia.*

Con questa impostazione, infatti, il rimedio contro l'inflazione provoca, per i lavoratori, lo stesso effetto dell'inflazione: quest'ultima opera come riduzione dei salari reali, ma cos'è se non una riduzione dei salari reali l'impostazione di un maggior prelievo fiscale, oppure l'aumento di alcuni prezzi amministrati e delle tariffe pubbliche? L'unico risultato diverso è che

segue a pag. 8

L'atteso lunedì nero della lira si è aperto sotto il segno di una grossa vittoria per gli speculatori internazionali, che hanno finalmente ottenuto una rivalutazionne del marco tedesco. Quest'operazione, corrispondente a una svalutazione di fatto dele altre monete ha parzialmente congelato il mercato valutario, con effetti benefici anche sulla lira italiana, che ha perso posizioni ma in modo notevolmente più contenuto di quanto ci si attendeva. Ma vediamo con ordine.

Domenica si sono riuniti a Fraoncoforte i ministri delle finanze i governatori delle banche centrali dei paesi memebri del serpente monetario europeo (la stessa Germania e poi Olanda, Belgio, Lussemburgo, Svezia. Norvegia e Danimarca).

La proposta di rivalutazione del marco pare essere stata avanzata dallo stesso ministro delle Finanze della Germania Federale, Hans Apel, destando stupore in quanto negli ultimi mesi il governo tedesco aveva costantemente escluso qualunque possibilità di rivalutazione, verso la quale avevano invece premuto gli altri paesi ufficialmente e, nei fatti, gli speculatori. Evidentemente i ministri finanziari dei paesi aderenti al serpentone hanno preso questa decisione per evitare che la prevedibile scivolata della lira avesse contraccolpi dissestanti sull'intero sistema monetario europeo. Ma anche questo provvedimento, come da tempo sta avvenendo nell'intero sistema capitalistico, avrà effetti notevolmente negati-

segue a pag. 8

Bloch: occupati due comuni

I lavoratori degli stabilimenti Bloch di Bellusco e Spirano (Bergamo) sono scesi in piazza ieri: i municipi dei due centri sono stati occupati, gli operai di Bellusco hanno bloccato per due ore il traffico sulla Milano-Bergamo.

Alla fine del mese scade per la Bloch di Bellusco il periodo di esercizio provvisorio. Prospettive per il gruppo, dichiarato fallito, ancora non ce ne sono. All'ultimo incontro di Roma i ministri interessati hanno pensato bene di sottrarsi alle proprie responsabilità non presentandosi nemmeno.

Domani una manifestazione nazionale si svolgerà a Roma. Una delegazione di operai salirà insieme ai sindacalisti per parlare con i vari Tina Anselmi e Donat Cattin e far presente che una soluzione non è più procrastinabile.

Sempre ieri anche i dipendenti della Hettemarks di Bari hanno manifestato nel centro della città per sollecitare l'intervento dei rappresentanti degli enti locali e una rapida soluzione della vertenza.

Presto 5.000 licenziati alla Standa?

La Standa ha intenzione di chiedere al più presto, forse già domani, 5.000 licenziamenti.

La notizia è filtrata da ambienti sindacali. Le motivazioni che la direzione (di proprietà Montedison) vorrebbe addurre riguardano le perdita della gestione (da 50 a 70 miliardi) nell'ultimo anno. È chiaro però che questi dati, da verificare, vanno collocati nella politica complessiva della Montedison, che alla Standa ha assegnato il ruolo principale di fornire al gruppo la liquidità monetaria. Altri sospetti si possono avanzare: da poche settimane è stato firmato il contratto del commercio che, per quanto negativo, comporta pur sempre un «aggravio del costo del lavoro». In più, nei grandi magazzini è in atto da tempo una modifica dei sistemi di vendita che diminuisce l'occupazione. Del resto questa non sarebbe che l'ultima delle trovate di Cefis che in decine di fabbriche sta cercando di far pagare ai lavoratori la sua ristrutturazione, anche se i soldi dello Stato non gli sono certo mancati.

Sciopero generale o no: oggi si decide (ma il peggio è fatto)

Duecentocinquanta sindacalisti, i membri del Direttivo unitario e i rappresentanti territoriali e di categoria, decideranno oggi l linea da proporre al movimento nei confronti del programma Andreotti. Per la verità l'esito della riunione è già fortemente ipotecato dalla segreteria di settimana scorsa, che ha già deciso di non proclamare lo sciopero generale ma di limitarsi ad azioni articolate, intendendo con questo una battaglia non «contro» ma per «correggere» le misure del governo.

Lo scontro, almeno da quanto si può dedurre da alcune dichiarazioni rilasciate ieri al termine della segreteria che ha predisposto la relazione introduttiva (che sarà letta da Benvenuto) è ancora vivo su questo problema centrale. Tutto dipenderà dall'aggressività con cui i rappresentanti delle categorie e del sindacato provinciali sapranno battersi, riportando le posizioni espresse da decine di assemblee e consigli di fabbrica.

La Flm aveva già deciso lo sciopero generale dei metalmeccanici ancor prima che la segreteria rifiutasse lo sciopero generale, una disponibilità in questo senso esiste anche da parte delle altre categorie industriali.

Sarà proprio questo il nodo centrale del dibattito di oggi. L'altro, collegato a questo, sarà il giudizio sul livello di volontà di lotta antigovernativa espresso dai lavoratori in questi giorni, che potrebbe tradursi in una forte contestazione al sindacato stesso, responsabile del cedimento alla linea dei «sacrifici». Anche questa è una grossa contraddizione, su cui la dirigenza sindacale può giocare la sua stessa rappresentatività.

Sulla relazione di Benvenuto si possono prevedere, stando a dichiarazioni e indiscrezioni, alcuni punti su cui la segreteria è unanime: 1) Verrà ribadita la disponibilità sindacale al blocco della scala mobile sopra gli otto milioni lordi cioè 6.300.000 circa nette) ma verrà detto di no alla proposta governativa dei sei milioni netti (che con detrazioni arrivano a 5.300.000 effettivi) e no alla proposta del blocco della

segue a pag. 5

A pagina 7 commento e cronaca sul convegno sulla salute tenuto a Meda nei giorni di sabato e domenica.

Processo di Verona: giudici e imputati sullo stesso banco

Gli avvocati di Cristina hanno chiesto la ricusazione di una corte pregiudizialmente schierata con i violentatori - Il processo nuovamente interrotto dalle donne - Sono i giudici o è tutta la giustizia ad essere così?

Verona, 18

Con un lungo grido *«No alla giustizia di Stato, ancora una volta ci avete violentato»*, le donne hanno interrotto la seconda udienza del processo contro i violentatori di Cristina. È stato allora, dopo che il presidente ha emesso l'ordine di sgombero, che gli avvocati di Cristina sono usciti dall'aula insieme alla stampa e al pubblico.

A terminare l'udienza sono rimasti gli imputati coi loro difensori.

Un finale inconsueto per qualsiasi processo e assai significativo per questo, che vuole essere un processo politico alla violenza maschile. La protesta delle donne e degli avvocati che le rappresentavano (avv. Maria Magnani Noya, avv. Vincenzo Tedesco, avv. Augusta Bassi Lagostena), è scoppiata dopo il secondo rifiuto della Corte di accogliere le istanze presentate dalla parte lesa.

La «parte lesa» è Cristina, la ragazza di 16 anni che alla fine del mese di giugno venne aggredita da due giovani, Remigio Masin e Roberto Pavan e violentata da entrambi. La giovane quella sera era in compagnia del suo ragazzo, Patrizio Cazzaniga, stordito con un colpo di catena e ora presente lui pure al processo, con aria timida e imbarazzata, come per farsi perdonare di non avere potuto fare di più, e forse di essere fuggito.

Nell'udienza del 7 ottobre scorso, la prima, l'interrogatorio di Cristina si era svolto a porte chiuse e la giovane aveva dovuto subire una lunga ingiuriosa serie di domande che l'avevano trasformata da vittima ad imputata, in nome di una sua «presunta complicità».

All'apertura dell'udienza di stamane, in un'aula affollata dalla stampa e dalle donne dei collettivi femministi veronesi, si era subito capito che la Corte, in questo processo, non gradiva nè la pubblicità nè il senso politico dell'azione. Ai giornalisti è stato chiesto di uscire. Non c'è posto, dice il presidente, e il processo deve proseguire con la necessaria tranquillità. I giornalisti, i fotografi e gli operatori tv si infuriano. Va bene, restate, ma stretti stretti e state zitti e buoni, dice il pubblico ministero.

Non si puo' più essere giudicati da una simile corte, si dice in sostanza, per vari e gravissimi motivi: l'udienza precedente è stata fatta a porte chiuse, rifiutando legittimità al controllo politico dei collettivi femministi, in nome della morale; il padre di Cristina, lui stesso parte civile, non ha potuto assistere alle domande fatte alla figlia minorenne; queste domande gravemente lesive nella dignità personale di qualsiasi donna, non erano affatto utili ai fini del processo, (si era chiesto alla ragazza la posizione del corpo durante la violenza subita e i particolari più umilianti, nel tentativo di dimostrare una sua eventuale partecipazione) tutto ciò, dimostra solamente, hanno illustrato le due avvocatesse «concordanza oggettiva fra i valori culturali e ideologici che hanno determinato l'azione dei giudici e l'azione pur così maggiormente violenta, degli aggressori imputati».

È quindi, in un linguaggio giuridico «sostanziale l'ipotesi di inimicizia grave» nei confronti di Cristina da parte della corte.

Esiste un certo modo di considerare la violenza sulla donna, ha spiegato con grande efficacia Maria Magnani Noja, che fa si che essa sia trattata comunque come oggetto sessuale e che la sua parola non abbia alcun valore. Chi chiederebbe infatti a un derubato se per caso ha consegnato spontaneamente il portafoglio? Eppure è avvenuto questo e proprio in un processo di cui gli imputati sono «rei confessi»!

Di fronte a questa dichiarazione il Pm Schinaia ha dovuto assumere un atteggiamento giustificativo nei confronti della corte e i suoi argomenti sono stati tutti improntati a una falsa necessità oggettiva che non ha fatto che confermare gli argomenti della richiesta della dichiarazione di ricusazione.

Alle domande è difficile credere, è come se avesse detto il Pm, e poi la legge è quello che è, e non è colpa mia se i codici sono un po' fascisti. Che volete, io devo confrontare, verificare, provare, e poi c'è certamente chi è ancora più brutale di me.

L'avvocato della difesa, Tiburzio De Zuani, chiamato apposta perchè assai magniloquente, in un fiume di parole ha portato tutta una serie di motivazioni tecniche che dimenticavano volutamente quelle politiche

segue a pag. 5

Ida Farè

«Lo sciopero di domani lo volevamo nazionale»

Come si prepara nelle fabbriche milanesi lo sciopero di domani? «La realtà è un certo calo di tensione rispetto alla settimana scorsa»

Domani a Milano sciopero provinciale. Tutte le categorie mobilitate, sei cortei che dalla periferia convergeranno verso piazza Duomo per il comizio. «Finalmente, sono un bel po' di tempo, si ritorna per le strade e si ritorna tutti insieme, non una fabbrica, prima, un'altra il giorno dopo, oggi una zona, domani quella vicina». È un commento che molti operai hanno fatto. Ma, accanto a questa considerazione ce ne sono altre, meno ottimistiche, sul significato dello sciopero, sulle sue possibilità di riuscita.

«Non è questione di adesioni - ci dicono dalla Pirelli - i lavoratori si fermeranno, non c'è dubbio. Casomai si può avere qualche perplessità sulla partecipazione alla manifestazine. Noi ci troviamo anche in una situazione un po' particolare: non ci sono state recentemente esplosioni di lotta, il dibattito langue anch'esso. Lo scorso venerdì si è fatto un consiglio di fabbrica che aveva tra l'altro all'ordine del giorno la questione dei provvedimenti Andreotti: ne è uscito un volantino, molto generico, che distribuiremo, ma niente di più. È proprio la struttura dei delegati, del consiglio che è in crisi e i risultati si vedono. Tutto sommato mi sembra che la scadenza di mercoledì venga vista più come un obbligo che come un risultato positivo. Ma, ripeto, la Pirelli in questo momento non fa testo». E nelle aziende dove invece la rabbia contro il piano Andreotti la ribellione nei confronti dell'immobilismo dei vertici sindacali si erano trasformate in scioperi spontanei blocchi stradali, cortei? Risponde Leo, della Fargas: «Avevamo fatto una grossa battaglia per arrivare, lunedì scorso, ad uscire e bloccare la tangenziale. Adesso c'è un certo calo di tensione. Serpeggiano voci del tipo: ci siamo mossi, ma non è successo niente, le segreterie confederali restano sulle loro posizioni, lo sciopero generale non lo vogliono indire. A che cosa è servito? Insomma, non si può pretendere che la gente si entusiasmi per un'estensione dal lavoro provinciale, quando la richiesta che veniva fuori con forza era quella di una mobilitazione nazionale. Bisogna mettersi in mente che i giochi non sono ancora fatti, che è necessario continuare a premere.

Anche perchè il governo nonha ancora sparato tutte le sue cartucce, la prima bordata di provvedimenti è stata solo un assaggio, presto ne arriveranno altri.

«Già - è un compagno della Dalmine, zona Romana, che parla - e appunto per questo la rispota che viene dai vertici sindacali è nettamente al di sotto di quello che dovrebbe essere e anche delle potenzialità del movimento. Noi la base, l'abbiamo fatto capire chiaramente il nostro pensiero e adesso ci faremo anche questo ciopero provinciale. Penso che tutta la insofferenza, la sfiducia (al contrario di quello che succede in Parlamento) dimostrata dai lavoratori nei confronti del governo con le azioni della scorsa settimana, si riverserà sui sindacati, se continuano a star frmi. Voglio dire: Andreotti fa il suo mestiere, niente da ridire se vuol tirare fuori dalle tasche degli operai i soldi e se poi non li spenderà

segue a pag. 5

L.B.

Berlinguer insiste sui sacrifici «necessari»

Iniziata ieri la sessione del CC del Pci - La relazione di Berlinguer: un prezzo più alto per l'avallo del Pci alla «stangata» governativa

Roma, 18

Una riunione nervosa, quella odierna del comitato centrale e della commissione centrale di controllo del partito Comunista. Convocata improvvisamente, per far fronte all'ondata della protesta operaia e al diffuso disagio nella base del Pci (tanto che si è dovuta rinviare una riunione di quadri meridionali del Pci convocata da tempo), questa sessione del Cc è stata preceduta, nella mattinata, da una riunione della direzione del partito. Segno questo inequivocabile, assieme al fatto che la relazione introduttiva è stata tenuta dallo stesso segretario Berlinguer, del fatto che a questa riunione il gruppo dirigente annette grande importanza. La politica del Pci di avvicinamento all'area del governo è giunta ad una stretta, alla verifica delle prime misure concrete (la stangata, che ha ricevuto una dura opposizione nel paese): si tratta dunque di fare il punto sulla tattica del partito.

Ma Berlinguer non ha certamente indicato la via dell'opposizione; ha voluto invece nella prima parte della sua relazione ribadire i motivi di fondo che giustificano le scelte di oggi (l'appoggio ad Andreotti, cioè). «Il punto a cui è giunta la crisi generale della società italiana - ha esordito il segretario del Pci - richiede che il nostro sguardo e il nostro impegno si allarghino un poco sia nel tempo che nello spazio». Di questa situazione, ha continuato, noi avevamo avvertito la gravità «sin dal 1970» (l'allusione al primo «decretone» di Colombo è chiara).

Oggi si tratta, ha affermato Berlinguer, non solo di «evitare un tracollo economico e finanziario (necessità che pure incalza e che richiede di essere fronteggiata con provvedimenti energici), ma di agire perchè sia finalmente avviato su basi nuove, e per fini diversi da quelli del passato, lo sviluppo economico, sociale e civile del Paese, il che comporta anche una nuova dire-

segue a pag. 5

Il terremoto del dopo Mao e la destituzione del gruppo di Shangai ci fa discutere

Le garanzie della campagna di massa

Gli avvenimenti che si susseguono in Cina stimolano la discussione tra i compagni e riaprono lo spazio per l'esplicitazione di vecchie riserve, giutstifi cazionismi incondizionati, riflessioni meditate. In Italia per ora non possiamo influenzare il corso degli avvenimenti o la campagna di massa in corso. Per molti versi non riusciamo nemmeno ad informare in modo corretto; possiamo però incominciare a discutere.

Di fronte a tutte le notizie che in questi giorni stanno arrivando dalla Cina attraverso le agenzie, dichiarazioni di non meglio precisati esperti e commentatori, dichiarazioni di uomini d'affari che hanno avuto chissà quali confidenze da qualcuno, ci sono diversi modi in cui ci si può porre.

C'è l'atteggiamento dei giornali borghesi che mettono l'accento sugli aspetti scadalistici e folcloristici degli avvenimenti dando l'impressione che si tratti di un giallo a forte suspence, o comunque di un romanzo a puntate da seguire con curiosità che si svolge però sempre in una realtà lontanissima dalla nostra, in un paese dove succedono le cose più strane e insensate accanto a una feroce lotta mafiosa per il potere. Siccome la realtà di cui sono espressione questi giornali affonda le sue radici proprio in questi aspetti deteriori, non c'è da meravigliarsi che applichino anche alla realtà cinese questa stessa chiave interpretativa. La stampa riformista, l'Unità *in particolare usa titolature meno truculente, sembra dare le informazioni in modo più serio ma quello che le preme in tutto questo salta fuori chiaro dal corsivo in prima pagina di domenica che riprende temi che le sono stati sempre cari, tranne la breve parentesi degli articoli alla morte di Mao, e cioè: in Cina il popolo è strumentalizzato, non partecipa alle decisioni, viene sempre posto di fronte al fatto compiuto, con la parola «complotto» si chiude la bocca a tutti. Queste cose scritte sul giornale del Pci, suonano male, molto male, specialmente in tempi d'astensione come questi, e vien fatto di pensare che strumentalizzazione ci sia sì, ma da un'altra parte.*

Anche l'articolo apparso sul Quotidiano *di domenica in ottava pagina lascia dei dubbi secondo me sul modo in cui si tende a impostare tutta la questione, soprattutto nella frase finale quando si dice: «L'impressione è di un carattere molto 'guidato' delle manifestazioni in corso e del prevalere in forme clamorose di un modo primitivo di vivere lo scontro nel partito». Questa 'impressione' non mi sembra molto genuina, mi sembra il frutto di una costruzione mentale precedente che vuole forzare il quadro.*

Una brevissima questione di metodo che però è politica: la stampa rivoluzionaria deve distinguersi dalla canea borghese e revisionista su questa come su tutte le altre questioni. Sulla Cina in particolare perchè sappiamo bene tutto l'interesse che c'è in giro a buttare fango sul paese che oggi rappresenta l'esperienza più avanzata di costruzione del socialismo. Questo significa che non si devono fare critiche o avanzare perplessità? Certamente no; l'alternativa non è ottuso fideismo. Si tratta solo di partire con un atteggiamento positivo, da compagni nei confronti di altri compagni.

A tutt'oggi non abbiamo in mano dichiarazioni, comunicati ufficiali da cui partire. Questo fa parte della normale prassi cinese: i comunicati ufficiali escono solo dopo che i problemi sono stati discussi da tutti gli organismi ai vari livelli, dopo che si sono fatte campagne di massa di discussione e di critica; così è stato per Liu Shao-chi, così è stato per Lin Piao, tanto per citare gli esempi più noti. C'è ancora chi si meraviglia e si scandalizza del fatto che i tempi del Pcc sono diversi da quelli della nostra seppur benevola e 'politica' curiosità?

Quello che sappiamo è che i più grandi centri sono tappezzati di tazebao, che i nomi dei quattro accusati appaiono non nell'ordine di importanza delle cariche che ricoprivano ma forse nell'ordine delle responsabilità nel 'complotto' e che Ciang Cing è sempre la prima e Wang Hungwen l'ultimo, che ci sono manifestazioni imponenti, sette milioni di persone nella sola zona di Shangai pare, di operai, contadini, soldati, membri della milizia popolare di denuncia dei quattro e di sostegno al Comitato Centrale del Partito diretto da Hua Kuo-feng. A Pechino la guarnigione locale dell'Esercito popolare di liberazione si è impegnata «a combattere risolutamente contro chiunque tradisca

segue a pag. 8

Erica Rodari

DALL'INTERNO

Quasi certamente la Dc avrà una sua legge sull'aborto Riunita la direzione nazionale

Un incontro fra il Presidente del Consiglio, Zaccagnini e Moro ha preceduto la riunione della direzione nazionale - Sull'aborto si confrontano differenti posizioni, ma fra i deputati democristiani prevale la volontà di presentare il vecchio progetto Piccoli, in cui l'aborto è reato

La riunione della direzione democristiana è cominciata verso le 18, dopo un incontro tra Zaccagnini, Andreotti e Moro, incontro a cui hanno partecipato anche Piccoli, Bartolomei e Galloni. Molto probabilmente il tema dell'incontro era la «delicata» (per la Dc) questione dell'aborto e il fatto stesso che prima della riunione delle direzione si sia svolto questo incontro fa pensare che le acque in casa dc non fossero proprio calme. Probabilmente, per ragioni di rapporto politici creatisi in questo parlamento, il presidente del Consiglio non era favorevole ad una presentazione di legge, ma l'annuncio che la discussione in sede di direziona nazonale sarà aperta da Piccoli fa pensare che quesi certamante si è deciso per la presentazione di un progetto di legge, molto duro, che ricalchi il vecchio progetto Piccoli della passata legislatura.

Per molto tempo la Dc ha nicchiato, ha preferito nella sostanza non prendere posizione: ora il gruppo parlamentare alla Camera, sotto la pressione di Piccoli ha deciso all'unanimità di invitare la direzione del partito a presntare un progetto di legge, mentre i senatori si sono mostrati più prudenti e pur essendo nella maggior parte favorevoli alla presentazione di una legge, hanno preferito non dirlo ufficialmente.

Il nodo che la direzione democristiana deve sciogliere è sostanzialmente questo: è preferibile entrare direttamente nella battaglia, riconfermando pesantemente la propria identità di partito cattolico che difende la vita, di partito-stato che decide lla vita e delle «esisgenze» dei cittadini, oppure è meglio rimanere apparentemente fuori, limitandosi ad una battagla di emendamenti che salvi i principi ma sostanzialmente accetti l'esistenza di una maggioranza abortista in Parlamento, come nel paese?

Fanfani, Piccoli e Bartolomei si sono già pronunciati: è stato reso noto che il senatore Fanfani in un colloquio con gl altri due democristiani ha afferrato di «ritenere opportuna, ai fini della chiarezza dell'imminente dibattito sull'aborto, la definizione nella direzione dc della posizione che il partito intende assumere in Parlamento». Questo equivale a una pressione perchè la direzione stessa si pronunci per riconfermare la presentazione del progetto di legge, firmato da Piccoli stesso, della passata legislatura.

Prima della presa di poszione del gruppo parlamentare della Camera le posizioni che fronteggiavano erano in realtà tre: oltre a chi voleva la ripresentazione del disegno di legge Piccoli, c'era chi sosteneva la battaglia di emendamenti, deciso soprattutto a battersi perchè non passasse l'autodeterminazione della donna e chi, infine, avrebbe voluto presentare un progetto di legge rigidamente ancorato alla sentenza della corte costituzionale.

Fra la prima e le altre posizioni la differenza non è solo frutto della contrapposizione politica fra Zacagnini e Fanfani, ma su questo intrecciamo due scelte diverse.Chi vuole che si affermi il concetto che l'aborto è sempre e comunque un reato, non aportando quindi nessun cambiamento sostanziale alla legge fascista, si richiama rigidamente al volere del Papa, si copre col vessillo della difesa dei valori cristiani.

Chi invece decide di partire dal dato di fatto che l'aborto esiste, per regolamentarlo, anche se in modo stretto e rigido, ha di sè, del partito democristiano cioè, una visione più propriamente laica. Non è il «diritto alla vita» il problema centrale, infatti, ma impedire a tutti i costi l'autodeterminazone della donna.

Gli scissionisti del Msi gettano l'esca alla Dc

Con l'entusiasmo dei neofiti - tutti presi nel nuovo ruolo di «democratici» - venti deputati e circa una decina di senatori missini aderenti a Democrazia nazionale hanno ufficialmente dato vita alla nuova corrente. Domenica scorsa si sono trovati - rinunciare ad una sana tradizione è sempre arduo - all'hotel Parco dei Principi di Roma, teatro in passato dei convegni «storici» del golpismo neofascista - qui si svolse il famoso convegno che sei anni fa diede il la alla strategia della tensione - e hanno pubblicamente lanciato la proposta di una nuova destra «pulita». Dal tono degli interventi, dai contenuti espressi, i vari De Marzio, Plebe, Tedeschi, Roberti, Nencioni hanno ripetutamente ribadito la propria intenzione di sottrarre il partito alla gestione occhiuta e soffocante di Almirante, per trascinarlo verso lidi più ospitali e meno isolati, fin nelle braccia della Democrazia cristiana. Il modello che Nencioni e C. hanno in testa, a quanto si è appreso, non è dissimile dal Msi di micheliniana memoria:un partito fascista, ma moderato, anticomunista, ma con criterio, un partito nel quale, messa definitivwmente al bando la tuta mimetica, il doppiopetto riacquisti tutta la sua credibilità e il suo fascino ammaliante verso i ceti medi; la speranza, una volta portata a termine l'operazione di candeggio, è di riuscire ad imbastire, entro breve, qualche operazione «commerciale» con la Dc. I primi frutti, a dire il vero, pare siano già arrivati. Si può dire che l'odor di tritolo non ha ancora abbandonato i «demonazionali» che già al comune di Roma tre di loro sono stati contattati dalla minoranza democristiana, speranzosa di poter comporre una nuova, spregiudicata maggioranza da opporre alla giunta Argan. Su piani più elevati, De Marzio stesso ha anticipato quale sarà la collocazione dei suoi uomini, una volta emancipati dalla cappa almirantiana. In un intervento durato ben due ore, il capogruppo missino alla Camera, con il sorriso sulle labbra, ha candidamente rivelato di aver più volte comprato voti contrari alle numerose richieste di autorizzazione a procedere presentate contro suoi camerati.

In tutti gli intervenuti, a sottolineare la rabbia antialmirantiana che li accomuna, si sono sprecati gli spunti anche pesantemente critici nei confronti del segretario. Le accuse ricorrenti sono state quelle di aver relegato il partito fascista in un limbo di impotenza politica, di gestione padronale e fallimentare del Msi, di retorica travolgente. Mario Tedeschi, direttore del *Borghese*, ha addirittura ammonito i suoi amici ad attendere iniziative precongressuali, ispirate dall'attuale maggioranza, che puntino a lanciare la base giovanile fascista «in nuove sanguinose avventure». I margini di ricomposizione del dissidio, insomma, vanno rapidamente estinguendosi. Lo scontro interno al partito missino fra congiurati e lealisti è ormai prossima al punto di rottura. Poi, alla fine, nascerà un nuovo puntello disponibile ad ogni manovra Dc.

LAMEZIA
Sul processo per Argada

20 ottobre '76: ricorre il secondo anniversario dell'assassinio del compagno Adelchi Argada ad opera di fascisti. 22 ottobre'76: la Corte di Cassazione deciderà per la richiesta di spostamento del processo ad altra sede avanzata dai legali fascisti e fatta propria dall'ex procuratore generale di Catanzaro Barolomei. È immediato cogliere in questo fatto la provocazione contro gli antifascisti e i democratici di Lamezia Terme, descritta come una città in mano ai «rossi» pronti a sanguinose vendette. Avanguardia Operaia ha individuato nella richiesta del processo subito a Lamezia uno dei momenti più importanti nella mobilitzione di questi giorni. Nonostante la passività del Psi e il boicottaggio del Pci, pronto a sacrificare anche l'antifascismo, teso com'è ad inseguire la Dc per l'accordo sul governo della cittàa. Avanguardia Operaia ha invitato le forze politiche, le organizzazioni sindacali, i lavoratori e gli antifascisti alla manifestazione che si terrà il 20 ottobre a Lamezia el corso della quale arà scoperta unastele in memoria del compagno Adelchi.

Sezione di Ao Di Lamezia

LEGGE REALE
Incriminata Lotta Continua

Roma, 18

«Vilipendio delle assemblee legislative» è il reato per il quale il ministro della giustizia Bonifacio ha trasmesso alla giunta per le autorizzazioni a procedere la richiesta di incriminazione di Marcello Galeotti, ex direttore responsabile di *Lotta continua*. L'incriminazione è stata chiesta dal procuratore della repubblica di Roma dottor Siotto. Il quotidiano di *Lotta continua*, in un articolo del titolo «Il governo che ha ucciso Pietro se ne va. Lascia una legge omicida e libera i sicari», scrisse che il governo Moro-La Malfa era il mandante dell'uccisione del compagno Pietro Bruno. Questo governo, scriveva *Lotta Continua*, «scarcera i golpisti ed è l'assassinio di 11 compagni nelle piazze». In particolare, il vilipendio al parlamento si ravviserebbe nel fatto che la legge Reale veniva definita «uno strumento di strage».

Lotta Continua affronta il problema della direzione politica nel partito Dimissionario il gruppo dirigente

Il quotidiano di Lotta Continua ha pubblicato domenica un'ampia sintesi dell'intervento di Sofri al comitato nazionale di Lc sui problemi dell'organizzazione e del gruppo dirigente - Proposta una rosa di nomi per la nuova segreteria - La preparazione del congresso

La segreteria uscente di Lotta continua propone, in vista del prossimo congresso nazionale dell'organizzazione, un «assai considerevole avvicendamento» del gruppo dirigente. C'è già una proposta di nuova segreteria: Lisa Foa, Mario Galli, Franco Travaglini, Fabio Salvioni, Peppino Ortoleva, Franco Lorenzoni, Mauro Rostagno, Michele Colafato, Clemente Manenti. Il problema della «partecipazione delle compagne che fanno riferimento alle sedi del movimento femminista sarà sciolto solo dal congresso», in un modo che la segreteria uscente di Lc si auspica «il più positivo». E il vecchio gruppo dirigente, caratterizzato dall'essere composto «pressochè per intero da compagni che lavorano assieme politicamente da alcuni anni prima che Lc fosse fondata»? Essi «discuteranno il proprio impegno futuro, senza alcuna riserva di disponibilità, a partire da un orientamento di massima ad un lavoro di massa nelle sedi».

Queste proposte, contenute nell'intervento del segretario Adriano Sofri al Comitato Nazionale di Lotta continua del 5 ottobre, sono state pubblicate su Lotta Continua *di domenica. Oggi il giornale pubblicherà una proposta sullo svolgimento del congresso nazionale. L'ampia sintesi dell'intervento di Sofri [una pagina] dà notizia di una discussione ed elaborazione all'interno di Lc sulla questione della direzione e del centralismo democratico, provocata [sembra] dalla necessità di «una verifica concreta sul terreno della concezione e della pratica della direzione politica e della disciplina nel partito». E' inutile, sembra voler dire Sofri, fare delle belle «pensate» congressuali quando i problemi effettivi «della direzione e della disciplina del partito» finiscono col vanificarle. «Le nostre strutture dirigenti non hanno dato buona prova», afferma Sofri affrontando il problema teorico degli organismi dirigenti. «Dobbiamo domandarci se ciò non dipende da un funzionamento cattivo di strutture in sè nè buone nè cattive, o se ha radici più profonde». Parlando della situazione di molti organismi dirigenti di Lotta continua, in particolare provinciali, Sofri la definisce «eccezionale». Di fatto, però, se si facesse «un censimento delle nostre situazioni organizzative», si scoprirebbe che gli organismi straordinari «sono la norma». Ma l'attesa, che molti hanno nei confronti del congresso, di veder «riassorbita l'eccezione», rappresenta, dice Sofri, «un modo di ragionare conservatore che continuiamo a portarci dietro». E' vero, una parte degli adempimenti congressuali statutari sono saltati e salteranno: «Molti compagni sono preoccupati di questo», ma «la verità è che una buona parte del congresso si è già svolta».*

Giungendo alla questione dele «istituzioni» organizzative di partito, Sofri affrma: «Quando la teoria e la pratica, la politica e l'economia, procedono più o meno rigidamente separate, l'organizzazione acquista un ruolo determinante, tramutandosi nella mediazione *tra i due processi separati. I* problemi dell'organizzazione *diventano una sfera specifica e autonoma». «Il rapporto fra avanguardia e classe viene concepito come un rapporto fra ciò che viene* prima *e ciò che viene* dopo; prima *viene l'elaborazione della linea politica,* poi, *attraverso l'incontro col movimento reale mediato dall'organizzazione, l'applicazione e la verifica della linea politica, il suo ritorno alla sede dell'elaborazione, e così via». Invece, afferma Sofri, «La linea di massa suppone un unico processo nel rapporto avanguardia masse, e non l'incontro intermittente fra due processi separati». In questo senso, la democrazia è vista coe «condizione della centralizzazione». Non si tratta più di far penetrare nelle masse, fino a farle divenire forza materiale, le idee giuste elaborate dai detentori specialisti della teoria rivoluzionaria, a di raccogliere, selezionare e sintetizzare dalle e nelle masse le idee giuste prodotte dalle masse stesse».*

Ciò non pone in discussione, secondo Sofri, la teoria del centralismo democratico: «Occorre avere scavato una trincea ben guarnita, quando ci si accinge a una sortita su un terreno nuovo. Non solo, ma l'abrogazione di una struttura organizzativa verticale equivarrebbe all'abrogazione della legalità del partito».

Ma Sofri vuole affrontare un altro problema. «Io credo che per quanto riguarda il partito - afferma - il dualismo centralismo-democrazia, libertà-disciplina, non costituisca il problema reale».

La tensione prevalente sarebbe invece quella «fra la salvaguardia della radice collettiva della milizia rivoluzionaria [...] e il carattere volontario e individuale della milizia di partito». Le caratteristiche salienti della vita di Lotta Continua di quest'ultimo periodo descritte da Sofri sono due: «La prima, quella di una forte riscossa de'iniziativa dal basso nell'organizzazione a partire dalla dimensione collettiva costruita sul proprio essere sociale», la seconda, «quella di un forte rilievo della direzione politica centrale». Con due rischi, secondo Sofri: «di rinchiudere in un meccanismo corporativo o comunque settoriale e federativo le spinte di base nel partito» da una parte; dall'altra, «di estremizzare il carattere astratto e intellettualistico della sintesi politica compiuta negli organismi di direzione». In questa situazione, secondo Sofri, si riscontra la transizione nei metodi di direzione «dalla teoria del genio alla linea di massa».

Dopo aver polemizzato con posizioni che fanno del partito soltanto uno «strumento», Sofri afferma che «sbaglia più gravemente chi subordina la vitalità e la validità del partito a un mero interesse settoriale o addirittura individuale».

Giungendo a parlare degli organismi dirigenti del partito, il segretario di Lotta Continua afferma essere «impensabile una direzione politica dalla quale siano assenti i protagonisti fondamentali della trasformazione rivoluzionaria e segnatamente compagni operai e compagne femministe». D'altro canto, la decisione dello sconrso congresso di Lc di «una composizione degli organismi dirigenti che assegnava un posto preponderante alla loro rappresentatività [sociale, sessuale, settoriale, generazionale, territoriale]» ha fatto, secondo Sofri, «bancarotta». Sarà quindi necessario che il prossimo congresso tenga conto di ciò al momento dell'elezione del nuovo Comitato Nazionale, per ridurne drasticamente la composizione 'rappresentativa'. Così come sarà opportuno al tempo stesso impegnare un organismo intermedio di direzione, previsto e non attuato dal precedente congresso».

L'avvicendamento proposto dalla segreteria uscente non deve essere trattato dal congresso «come un problema tecnico e separato», anche se non deve assumere «uno spazio e un rilievo politico soverchiante», per evitare di stimolare tentazioni «elettoralistiche» nell'organizzazione.

Oltre alle ragioni anzidette che giustificano un ricambio di segreteria così traumatico, Sofri propone che si tenga conto di questi tre criteri: «la qualificazione politica rispetto ai problemi determinanti della linea [...], la qualificazione rispetto allo stile di lavoro [...], la continuità rispetto alla storia della nostra organizzazione e alla stessa storia del movimento operaio» [aspetto quest'ultimo, sottolinea Sofri, «reso più importante con la rottura drastica che l'evoluzione della linea revisionista tende a introdurre nel patrimonio della conoscenza proletaria nel nostro paese».

Il Comitato Nazionale di Lc si è riconvocato per il 30 ottobre.

Con il «Caso Entebbe» i padroni della stampa difendono se stessi

È in corso una massiccia campagna di stampa, sostenuta dagli organi delle maggiori concentrazioni editoriali, contro l'iniziativa dei lavoratori delle tre case editrici Bompiani-Etas Libri-Sonzogno (un unico padrone, l'Efi di Agnelli, e un unico consiglio di fabbrica, conquistato dopo dure lotte) di protesta per la pubblicazione di un libro di esaltazione del raid israeliano di Entebbe. La notizia dell'iniziativa era già stata riportata sul *Quotidiano,* con la pubblicazione dei due comunicati del consiglio di fabbrica.

L'iniziativa, sottolineava il *Quotidiano,* era interessante perchè costituiva una prima esperienza di presa di posizione dei lavoratori nel merito e sui contenuti della produzione editoriale. Questo era anche il significato che voleva dargli il consiglio di fabbrica, e su questo aprire un dibattito tra i lavoratori, gli operatori culturali, i consigli delle altre case editrici.

Ma l'iniziativa ha suscitato una pesante reazione della stampa borghese (a cui sta seguendo anche l'intervento radiotelevisivo), che può sembrare singolare per l'entità, ma che, a ben guardare, dimostra come questa iniziativa ha messo in subbuglio la rigida gerarchia dell'industria culturale, l'ideologia della divisione del lavoro e lo spirito corporativo delle «diverse competenze».

Ecco le fasi dell'escalation padronale: entra in campo per primo Eugenio Scalfari, con un trafiletto su *La Repubblica* del 28 settembre, in cui, oltre a stravolgere i fatti, parlando di sciopero (quando invece è stato un blocco simbolico della lavorazione redazionale di una giornata) e di tipografi (che non abbiamo), attacca duramente l'iniziativa perchè viene a ledere, a uo parere, la «libertà di edizione», forma superiore a quanto sembra, per Scalfari, della libertà di stampa.

Sembrava solo una gaffe filopadronale di Scalfari, e invece era l'inizio di una campagna più vasta. Intervengono *La voce repubblicana* (9 ottobre) e *Il Giornale* di Montanelli (10 ottobre) con trafiletti che ricordano il clima della guerra fredda e dell'anticomunismo viscerale. «Il turpe episodio della Bompiani», «l'insolenza dei censori del consiglio di fabbrica», «esempio ignobile di terrorismo ideologico e di disprezzo delle norme della convivenza in uno stato democratico», «china sempre più rapida da cui discende il totalitarismo». Questo il livello della polemica, con gli inevitabili riferimenti del *Geniale* alla librtà di stampa polacca e cecoslovacca (a cui naturalmente aspirerebbe il nostro consiglio di fabbrica!).

Ma la cosa diventa più seria quando scende in campo Enzo Biagi (biografo ufficiale di Gianni Agnelli) sul *Corriere della Sera* (14 ottobre): il livello dell'articolo è tale da far pensare ad un richiamo di scuderia. Biagi batte Montanelli: non parla di libertà cecoslovacca o di «samidat», bensì di Minculpop; i lavoratori e il Cdf avrebbero così praticato una linea fascista, perchè negatrice della libertà di opinione e di stampa. Il tutto reso greve da un attacco denigratorio contro il compagno Franco Occhetto, membro del Cdf e «colpevole», per Biagi, di aver scritto un articolo su *Il manifesto* su questa iniziativa. Rieccoci al clima da guerra fredda: perchè, dice Biagi, uno che scrive sul *Manifesto* accetta poi di prendere una busta-paga Fiat?

Il gioco comincia a diventare pesante, e da alcuni intellettuali di sinistra parte l'iniziativa di un appello di solidarietà contro questa caccia alle streghe. L'appello - tra le prime firme quelle di Franco Fortini, Cesare Cases, Camilla Cederna, Basaglia, Rovatti - viene pubblicato sul *Manifesto* di sabato 16 ottobre. L'appello dice, tra le altre cose: «L'iniziativa dei lavoratori è stata una dichiarazione pubblica di opinione e di principio e ha voluto esercitare una pressione mediante un comportamento collettivo.» E ancora: «Vogliamo la libertà di stampare e di leggere, opere, scritti, idee contrari alle nostre. Ma insieme rivendichiamo la responsabilità di combatterle. Non solo come singoli, intellettuali, recensori e acquirenti di libri o giornali, ma anche nel luogo della produzione materiale della cultura, attraverso le forme organizzative di lotta che il movimento operaio ha costruito. La libertà d'opinione è indivisibile dalla libertà di critica. Ma questa appartiene a tutti, dunque anche a momenti collettivi della vita politica e sociale. I lavoratori dell'industria culturale, i giornalisti ma anche i redattori e i tipografi, le segretarie e i fattorini che la campagna padronale cita con tanto disprezzo debbono poter rappresentare nel luogo di produzione dell'informazione e della cultura il patrimonio di idee e di interessi dell'intero movimento dei lavoratori».

Scalfari non perde un colpo, pur lamentandosi di dover tornare su questo «disgraziato episodio di malinterpretato sindacalismo» e torna a tuonare dalle colonne di *Repubblica,* domenica 17, con un trafiletto intitolato «Ora abbiamo anche i censori di sinistra», in cui si stupisce che «intellettuali rispettabili» come i firmatari dell'appello si siano infilati in questa difesa dei delegati censori.

Ora, questa campagna padronale di stampo maccartista ci deve far riflettere. Abbiamo evidentemente smosso degli equilibri considerati intoccabili e aperto un terreno di lotta che fa paura.

La nostra iniziativa di lotta - nuova nel campo dell'editoria, anche se non del tutto nuova per i quotidiani - aveva il preciso obiettivo di aprire un dibattito nel movimento operaio e sindacale sull'intervento collettivo dei lavoratori in merito ai contenuti della produzione e sul controllo di essa. Sappiamo che il discorso è nuovo e difficile, ma che è necessario portarlo avanti, anche per approfondire il discorso sulla riforma dell'editoria e sui ruoli dei comitati di redazione che sono, per esempio, strutture già operanti (anche se in maniera contraddittoria) nei quotidiani, ma non nelle case editrici.

I consigli di fabbrica delle altre case editrici stanno discutendo il nostro caso. Hanno già dato l'adesione e solidarietà alla nostra iniziativa i consigli di fabbrica della Fabbri e della Etas Kompass - Tempo Libero (anch'essi di proprietà Agnelli), e il consiglio di fabbrica della Feltrinelli.

Vorremmo, come consiglio di fabbrica, che su questo nostro momento di lotta - su cui i grandi padroni dell'informazione hanno costruito uno scandalo - si possa invece costruire un dibattito serio e approfondito.

Donatella Borghesi del Consiglio di fabbrica Bompiani-Etas Libri-Sonzogno

ASTI
Dc arrestato per detenzione d'armi

Asti, 18

L'avvocato Giacomo Romano, di 49 anni, nato ad Alassio e residente a Savona, è stato arrestato dai carabinieri di Asti per detenzione e porto abusivo d'armi. L'avvocato è stato fermato ieri a bordo della propria automobile nei pressi di Rocca d'Arazzo (dove possiede una villa). Sulla sua «Alfetta», i militi hanno trovato un fucile da guerra con due caricatori, tre rivoltelle, un fucile ad aria compressa, una sciabola. L'avv. Romano ha detto di essere un collezionista, speigando così il possesso delle armi, che però non risultano regolarmente denunciate. Di conseguenza, è stato dichiarato in arresto, e condotto in carcere ad Asti, dove sarà interrogato oggi dal sostituto procuratore dott. Armato. L'avvocato romano è un ex consigliere provinciale democristiano.

BOLOGNA
È morto il cardinale Lercaro

Il cardinale Giacomo Lercaro è morto ieri a Bologna. Il prelato, esponente delle correnti progressiste della Conferenza episcopale, italiana aveva 85 anni. Nominato arcivescovo di Bologna nel '52, resse la diocesi fino al '68.

L'assemblea operaia di Ao e Pdup a Torino

Gli interventi di Lettieri, Barbero e Magri - Un documento sugli obiettivi immediati di lotta

Torino, 18

Una folta e attenta partecipazione ha contrassegnato la riuscita dell'assemblea operaia convocata sabato dalle federazioni torinesi di Avanguardia Operaia e del Partito di Unità Proletaria nell'ampia sala del teatro nuovo. Attenzione sia per gli interventi del segretario nazionale della Flm, Lettieri, dei compagni Barbero e Magri, per Ao e Pdup, sia per le testimonianze dei compagni operai protagonisti della risposta di lotta cresciuta a Torino contro i provvedimenti governativi.

Al centro un giudizio sullo stato del movimento, sul ruolo dei delegati, sulla dialettica sindacale. Ne è emersa una valutazione sostanzialmente omogenea sul cammino percorso in queste settimane dal movimento di classe a Torino: rimangono certo i problemi di costruzione di una mobilitazione piena di tutti i compagni operai, di «ricucitura» su una prospettiva di lotta, di uno scollamento molto evidente tra sindacato e masse operaie. Il fatto nuovo, che marca una positiva evoluzione è comunque la crescente capacità di settori di avanguardie e delegati di «collocarsi» nella nuova fase politica, di recuperare un proprio ruolo nella costruzione che non richiede certo tempi brevi, di un blocco anticapitalistico di opposizione. «Anche se il Pci va al governo la classe operaia rimane forza di opposizione a questo regime» ha detto il compagno Barbero. Ecco, nel dibattito di massa sulla stangata, nella preparazione dello sciopero generale provinciale, questa prospettiva è diventata, sta diventando, punto di riferimento politico per i reparti di punta del movimento.

Il dibattito nell'assemblea ha messo in luce il ruolo decisivo che può avere in questa fase un partito che si ponga come compito la costruzione di un blocco di opposizione: nella conquista di una «maggioranza» nei consigli, nella capacità di direzione del movimento, per unificare la carica di ribellione operaia, evitare ogni rischio presente di frammentazione, dispersione, ripiegamento.

Pur nei limiti di un pomeriggio di dibattito, l'assemblea torinese è stata comunque in grado di proporre indicazioni anche immediate di obiettivi e di lotta, una prospettiva per il movimento che è anche un terreno comune, per Avanguardia Operaia e il Pdup, sul quale va verificato e costruito il processo unitario.

Per marcare i compiti di lotta delle forze rivoluzionarie e la volontà di costruire su una linea di massa il partito rivoluzionario, al termine dell'assemblea è stata approvata una mozione che sinteticamente fissa gli obiettivi che si ripropongono nelle fabbriche e nel sindacato contro Andreotti:

« - No all'aumento della benzina con le sue potenzialità inflattive. Vanno adottate le soluzioni possibili per salvaguardare comunque i livelli di consumo popolare; - no ad ogni ipotesi di modifica peggiorativa del paniere della scala mobile e del blocco della contingenza sui redditi da lavoro; per un più equo prelievo vanno operate scelte fiscali dirette.

- Sulle festività bisogna rifiutare qualunque soluzione che comporti perdita salariale e incremento di ore lavorative, riproponendo la necessità di definire l'orario annuale nelle fabbriche, compreso il problema dell'applicazione delle quattro settimane di ferie consecutive...».

La mozione conclude riproponendo a livello nazionale un'assemblea di delegati di tutte le categorie e l'impegno di procedere verso lo sciopero generale nazionale. L'assemblea operaia indetta da Ao e Pdup si impegna inoltre ad affrontare i temi della continuità delle lotte, delle vertenze dai grandi gruppi alle piccole fabbriche, alla lotta sul terreno dell'occupazione, all'organizzazione di lotta dei disoccupati.

Cinquemila magistrati hanno votato per rinnovare il Consiglio superiore

Roma, 18

Il gruppo di «Magistratura indipendente», una delle correnti che compongono l'associazione nazionale magistrati, ha ottenuto a Roma il maggior numero di suffragi nelle votazioni per l'elezione del nuovo consiglio superiore della magistratura.

Al palazzo di Giustizia di piazzale Clodio le urne, che erano state dislocate nell'aula della prima corte di assise, sono state chiuse alle quattordici, quando aveva votato il 92,5 per cento degli aventi diritto al voto. In particolare, su 753 iscritti hanno votato 698 elettori. I voti sono stati così ripartiti: impegno costituzionale (prima lista) voti 101 (14,4 per cento); terzo potere (seconda lista) voti 123 (17,06); U.M.I. (terza lista) voti 35 (5,1); magistratura indipendente (quarta lista) voti 338 (48,4); magistratura democratica (quinta lista) voti 97 (13,8).

Tre schede sono risultate nulle ed una bianca

Alle 14 di ieri sono stati chiusi i seggi elettorali nelle principali sedi giudiziarie, ma per conoscere l'esito del voto degli oltre cinquemila magistrati italiani, chiamati a rinnovare il Consiglio superiore, sarà necessario attendere ancora qualche giorno. Dalle urne dovranno uscire i nomi dei venti membri togati del massimo organo di autogoverno della magistratura, che siederanno al fianco dei dieci membri laici - il parlamento ne ha fino ad ora eletti nove - e dei tre membri di diritto, il presidente della Repubblica, il primo presidente e il procuratore generale della Cassazione.

I giudici italiani hanno avuto la possibilità di scegliere fra 99 candidati ripartiti in cinque correnti, l'Unione magistrati, Magistratura indipendente, Terzo Potere, Impegno costituzionale e Magistratura democratica. L'Unione raggruppa l'estrema destra della categoria - i suoi più noti esponenti sono Giovanni Colli e Mario Sossi - e rappresenta un'insignificante minoranza all'interno dell'associazione nazionale magistrati (Anm). Magistratura indipendente, espressione della destra dei giudici italiani, è la corrente più forte, avendo riportato alle elezioni per la giunta esecutiva dell'associazione del '75, il 42,94% dei voti. Nel vecchio Csm, Magistratura indpendente, di cui è segretario nazionale Corrado Ruggero, deteneva la maggioranza assoluta. Terzo potere, espressione del centro-destra dell'Anm, diretta da Armando Olivares, nel '75 ha riportato il 23,07%. Segretario nazionale ne è Adolfo Beria d'Argentine, ex capo di gabinetto di Mario Zagari al ministero di Grazia e Giustizia. Magistratura democratica, la corrente di sinistra che riunisce i giudici che si ispirano alla sinistra tradizionale e alla nuova sinistra, nel '75 ha riportato il 12,89% delle preferenze. Segretario nazionale di Md è Marco Ramat.

Secondo le previsioni di molti, anche da questa prova elettorale i rapporti di forza usciranno sostanzialmente inalterati. La «campagna elettorale» da tutte le componenti è stata gestita all'insegna del rinnovamento, ma il significato che ciascuno ha attribuito a questo proposito, naturalmente, differisce di molto.

L'Inquirente oggi decide per Rumor

Chiamata a decidere se revocare o mantenere i mandati di cattura a suo tempo spiccati contro Crociani, Lefebvre e Olivi, la Commissione inquirente tornerà a riunirsi questo pomeriggio, alle 17. La commissione si trova davanti a queste possibilità: mantenere i mandati di cattura, accettare l'illegittimità degli stessi, come proposte dai difensori dei tre, trasformare i mandati di cattura in libertà provvisoria. In particolare, per quanto riguarda Crociani, i commissari dovranno pronunciarsi anche circa la natura del reato contestatogli, specificando se esso è strettamente connesso allo scandalo Lockheed o se, invece va considerato autonomamente e quindi valutato dalla magistratura ordinaria. All'esame della commissione, sarà sottoposta anche la posizione dell'Antelope: l'Inquirente dovrà definire il ruolo rivestito da Rumor nell'intera vicenda delle bustarelle.

Esaurita questa fase entro breve la commissione passerà ad affrontare altri scandali, quello del petrolio in primo luogo, per il quale al termine della passata legislatura si era giunti ad una conclusione pubblica dalla quale emersero tre orientamenti: rinvio di tutti gli imputati in aula per corruzione (Pci); non luogo a procedere (Dc); rinvio in aula e procedere per concussione (Msi).

La vicenda della legge sull'aborto scopre il nodo del ruolo di Dp

Non è dunque la contraddizione fra donne e politica o meglio fra movimento femminista e partiti che ha impedito che Democrazia Proletaria avesse oggi una sua legge in Parlamento - Il dibattito nel movimento e il compito che ora spetta a Democrazia Proletaria

Vorrei entrare, in modo più articolato di quanto sia stato possibile con l'intervento al CC pubblicato sul Quotidiano, nel merito di alcuni problemi emersi dopo la presentazione in Parlamento da parte dei compagni Corvisieri e Pinto di un progetto di legge elaborato da una parte del movimento femminista.

Credo sia necessario alcune considerazioni preliminari:

- questo progetto è arrivato in Parlamento presentato da 2 parlamentari del gruppo di Dp senza che Dp sia stata in grado di misurarsi compiutamente su di esso perchè divisa da posizioni diverse che non sono mai state verificate collettivamente e su cui, secondo me, non è stata condotta la necessaria battaglia politica da parte delle donne. La difficoltà di rapportare la nostra militanza femminista alla costruzione della linea rivoluzionaria delle organizzazioni politiche, ci ha fatto ancora una volta preferire una separatezza non produttiva.
- il progetto di legge, assunto come tale, da un numero ristretto di collettivi femministi, è nato e si è sviluppato all'interno di un dibattito tra tutti quei collettivi che per la loro stessa pratica, si sono misurati più a fondo nella lotta femminista contro la violenza dell'aborto, che hanno avviato una pratica tra donne per aggredire questo stato di violenza, e di conseguenza una lotta per una nuova medicina, per una libera scelta della propria maternità, che passano attraverso la pratica femminista di solidarietà, di gestione del proprio corpo, di controllo della propria funzione riproduttiva, di esercizio concreto e collettivo di autodeterminazione.

L'iniziativa autonoma, del movimento, era stata presa dal coordinamento dei collettivi di Torino e per me, che l'ho vissuta dall'interno , è stata un momento nuovo che ha arricchito di contenuti uno strumento informale di collegamento nazionale di un grosso numero di collettivi, avviato fin dall'incontro di Bologna dell'ottobre '75.

Nella riunione nazionale di settembre a Roma era emerso con chiarezza a tutte noi che la scelta del confronto sul problema «legge » era qualcosa di molto più complessivo: permetteva di socializzare, a partire da esperienze diverse, nuovi contenuti soprattutto su un elemento che è centrale, cioè la contraddizione madre/figlio, donna/bambini, che è uno degli aspetti più laceranti della nostra situazione di oppressione.

I nuovi contenuti emersi, le difficoltà reali a trovare la capacità di mantenere una posizione autonoma come movimento e a stabilire contemporaneamente rapporti con le forze politiche, necessari per presentare una legge in Parlamento, hanno fatto emergere l'impossibilità che tutta la parte del movimento, che aveva partecipato al dibattito e che era divenuta soggetto politico nella lotta contro la violenza dell'aborto, giungesse a esprimere la sua autonomia e la sua forza politica fino all'elaborazione di un progetto di legge.

La riunione che è seguita a Milano non ha più tenuto conto di queste difficoltà reali: non si è colto che non solo si rischiava di lacerare un tessuto di rapporti che stava maturando tra un grosso numero di collettivi femministi, ma si rischiava di tagliare, con una «legge a tutti i costi», un dibattito ricco e fecondo che richiedeva ancora autocoscienza, pratica ma anche incontri e confronto in un ambito «nazionale». Questo entrava in contraddizione con il problema dei tempi ma anche e soprattutto con la mancanza di vere strutture di coordinamento, di strumenti di comunicazione propri e non mutuati ad esempio dai giornali della sinistra rivoluzionaria.

Questi sono comunque dei problemi interni al dibattito femminista da svolgere, nelle sedi del movimento, a partire da una verifica della propria pratica, dei metodi di lavoro che assumiamo, degli strumenti che ci diamo.

Non è un problema delle forze politiche; soprattutto deve essere chiaro che le forze politiche non possono usare strumentalmente questo momento autonomo di arricchente chiarificazione nel movimento per palleggiarsi responsabilità e carenze.

Soprattutto credo che ora le forze politiche non possano fare a meno di misurarsi con la legge che è presente in Parlamento adducendo come pretesto che vi sono dei contrasti interni nel movimento; di fatto è l'unica voce, contraddittoria fin che si vuole, che sia venuta fuori dal movimento e dalla sua pratica, dalle sue difficoltà e contraddizioni).

Dp dopo la riunione nazionale del movimento a Roma, a parer mio aveva correttamente scelto di procedere alla elaborazione di un progetto di legge che tenesse conto degli elementi emersi dal dibattito e dalla pratica del movimento femminista, assumendosi l'autonomia che compete ad ogni forza politica che voglia misurarsi in modo non opportunista con i movimenti di massa.

Questo non avrebbe pregiudicato nulla rispetto all'elaborazione del movimento, forse anzi poteva sgombrare il campo da alcune difficoltà che tarpavano le ali, in particolare il timore di sentirsi le estensori di un progetto di legge per Dp. Ma in che cosa doveva consistere questa autonomia politica di elaborazione da parte di Dp? A parer mio misurarsi con i contenuti che la lotta delle donne ha introdotto all'interno del movimento di classe, assumerli come momenti di saldatura di un blocco sociale anticapitalistico e quindi averli sicuramente come punto di riferimento di una campagna di massa contro la violenza dell'aborto che non fosse scissa tra quello che si dice e si fa tra le masse e quello che si propone in Parlamento. È ormai chiaro a tutti che questo è stato uno dei primi nodi politici che Dp si è trovata di fronte e che non ha sciolto.

Compagne femministe militanti nelle organizzazioni rivoluzionarie non possiamo più nasconderci dietro il dito della contraddizione donne-politica se vogliamo che il movimento di liberazione della donna cresca come fatto autonomo, ma di massa. Non ci è più dato di scindere la presa di coscienza dalla lotta (e questo è l'elemento centrale di una pratica femminista) ma nemmeno possiamo scindere come due ambiti diversi la lotta femminista dalla lotta politica.

È oggi indispensabile recuperare il tempo perduto.

Il «pezzo» di movimento che intende contribuire, anche con l'apporto dell'esperienza del movimento femminista, alla costruzione del partito rivoluzionario deve far sentire il suo peso e la sua forza. A partire da questo dato dobbiamo avviare un confronto serrato e sviluppare lotta politica per far sì che il punto di vista femminista sia quello egemone nella battaglia contro l'aborto.

Questo dibattito deve giungere ad incidere nel progetto di unificazione Ao-Pdup; è poco rassicurante che alla lettera delle compagne di Ao al coordinamento femminista Pdup non sia stata data risposta, soprattutto quando emergono valutazioni così differenti tra le due organizzazioni.

Oggi non è troppo tardi. Una battaglia per una legge che risponda alle esigenze delle donne e si confronti con la pratica di lotta del movimento è solo agli inizi. La sua vittoria dipenderà fodamentalmente dalla capacità che le donne e il movimento femminista avranno di imporre la propria forza organizzata, ma anche da quanto il fronte proletario saprà riconoscersi in questa battaglia, assumerla non come lotta di solidarietà e di sostegno ma portarla al suo interno per trasformare la concezione della vita e dei rapporti sociali aggredire la funzione della famiglia, innescare un nuovo modo di rapportarsi del movimento operaio ai problemi della lotta delle donne per la loro liberazione. La prospettiva emancipatoria è fallita nella coscienza e nella vita di ogni donna, ma non è sconfitta. Qui siamo molto indietro.

Le divergenze e le difficoltà finora emerse risalgono fondamentalmente al fatto che nella sinistra rivoluzionaria vi è ancora una posizione abortista, una concezione che si rifà all'aborto come un «diritto civile» da conquistare. Noi donne che da sempre abortiamo, negli ultimi anni, nel corso della nostra lotta e maturazione come soggetto politico, abbiamo detto che la nostra lotta è per la liberazione, per la vita, quindi contro l'aborto, che non è altro che una delle violenze più bestiali, vero stato di necessità da cui difendersi e contro cui lottare.

Se su questo siamo tutti d'accordo perchè andare a cercare la questione dei limiti? Il punto di vista femminista non viene colto. C'è chi tende a essere più aperto o più chiuso, più tollerante o meno. Nella questione dei tempi è ancora presente la concezione dell'aborto come un diritto civile da conquistare per le donne.

C'è, almeno io la leggo così, la proposta del CC dello Pdup che pensa di farsi garante, di difendere noi donne da ulteriore violenza. Pare si dica: poniamo un limite, conquistiamo l'aborto per un numero ridotto di mesi, dopo è troppo violento, la coscienza media delle donne non lo vuole...

Non basta dire - come asserisce Lidia Menapace sul *Manifesto* di venerdì 8 ottobre che non si vuole che la donna voglia abortire a 5 mesi; oppure che la donna ha la piena disponibilità di sè nei primi 3/4 mesi di gravidanza e che «più in là, restando sempre l'unica a decidere...possa e debba formulare insieme alla sua decisione di abortire anche una denuncia precisa delle cause che la inducano a prendere una decisione tanto grave». Ma quando noi donne troviamo questo coraggio, come lo possiamo esercitare?... proprio nel momento in cui tutto è più difficile, siamo più angosciate, non solo diventiamo capaci di scegliere, secondo Lidia Menapace (e perchè non ci è stato possibile prima?) ma anche di denunciare.

Sappiamo invece che non esiste una sorta di aborto volontario nei primi mesi e poi un aborto provocato dall'organizzazione sociale. La coerenza di una forza politica e la sua linea rivoluzionaria si esprime qui: l'esperienza del movimento dice che c'è un unico strumento: l'autodeterminazione, e questa non può essere slegata dal problema dei tempi. Quello che le leggi italiane oggi considerano aborto (ed è qui che si fonda il discorso delle 22 settimane) deve essere libero, gratuito, assistito su sola decisione della donna. E' solo l'esercizio reale dell'autodeterminazione, che presuppone stare tra donne, autocoscienza sul proprio modo di porsi, sulla proprie angoscie e paure, solidarietà, organizzazione femminista, quello che garantisce che ogni donna affronti la violenza dell'aborto, eviti di affrontare questo troppo tardi, magari dopo i 3 mesi quando non si può più fare il Karman, quando non è più opportuno e possibile farlo nei consultori. Non sarà sicuramente una legge con dei limiti di tempo posti dall'esterno alla donna, quasi a costringerla a sbrigarsi, il toccasana di numerosi casi di donne che oggi abortiscono dopo i 3 mesi. L'importanza di farlo nei consultori non contraddice il controllo sugli ospedali, non è la fuga, creare delle oasi, ma è una condizione di esercizio della propria autodeterminazione con le altre donne, in un luogo che sia vicino, familiare, poco medicalizzato, in cui allacciare dei rapporti che poi la donna possa continuare.

Guai se pensassimo di proiettare in una legge limitata le paure che abbiamo dentro di noi, quasi a cercare qualcuno che ci reprima dall'esterno (non è questa la concezione borghese della legge?). Le paure, i sentimenti che si provano dentro, se gestiti collettivamente fanno sentire le donne più forti, le mettono in grado di affrontare alla radice il perchè si abortisce, vanno contro il perchè si abortisce che non è leggerezza, incoscienza, ma sempre e solo il risultato di un rapporto di violenza, di potere.

Ma allora l'impegno delle forze rivoluzionarie deve andare nella direzione di una campagna di massa, ciò vuol dire cistruire una mobilitazione sui contenuti centrali espressi dal movimento: per esempio nelle fabbriche contro gli aborti bianchi, creando un controllo dal basso sulla nocività, oppure negli ospedali perchè l'aborto sia considerato intervento d'urgenza...

Tutto ciò si deve tradurre poi anche in precisi impegni in Parlamento per:

- assumere e far assumere la garanzia dell'autodeterminazione per tutto il periodo dell'aborto, il che significa possibilità alla donna di scegliere sempre, mai da sola ma in verifica con altre donne.
- possibilità per le donne, per i collettivi di assumersi fino in fondo il problema della difesa dell'aborto, quindi denuncia degli aborti bianchi, di chiunque voglia costringere una donna ad abortire...
- una legge che consenta l'aborto nelle strutture pubbliche (consultori, ospedali) ma che consenta alla donna di non porsi di nuovo come oggetto in mano ai tecnici, ma come soggetto collettivo che controlla i vari momenti.

Credo sia responsabilità in primo luogo di tutte le compagne divenire il punto di riferimento di una campagna di massa ma soprattutto praticare queste cose tra le donne, creare movimento e organizzazione femminista.

Maria Teresa Battaglino

Lettera aperta a Rostagno: bisogni e «sterminate masse»

Lea Melandri ci ha inviato un articolo: sostiene che «la coscienza di classe oggi più diffusa che in passato, anzichè assorbire sembra aver accentuato, per contrasto, l'irriducibilità dei bisogni del singolo»

Caro Rostagno, per fortuna esiste ancora l'uso delle metafore. Senza quel felice esempio dell'imbuto qualcuno o qualcuna avrebbe potuto fraintendere il tuo discorso e pensare che sei davvero preoccupato per la sorte delle donne. Un imbuto, da qualsiasi parte lo giri, resta sempre un imbuto con un'entrata larga e una stretta: la prima, come dici tu, per le «larghe masse», la seconda per poche, striminzite avanguardie. La domanda finale [da quale parte dell'imbuto?] è una pura aggiunta retorica: a nessuno piace viaggiare solo e tanto meno passare per le porte strette.

Innanzitutto una curiosità: sapevo che eri diventato un capo politico ma, per quanto conosco del tuo partito, non immaginavo che tu viaggiassi «con larghe, sterminate masse». Tanto meno che tu potessi esprimerti riguardo alla situazione attuale della sinistra italiana con modi usati per situazioni storiche alquanto diverse dai compagni Marx e Mao. La preoccupazione di salvare alcuni capisaldi «oggettivi [io direi storici] della politica sembra averti fatto dimenticare come è nata Lotta Continua, e che cosa sono state all'origine quel tipo di lotte che tu chiami rivoluzionarie. Se ben ricordo nelle prime occupazioni di case non c'erano nè «sterminate masse», nè coscienza chiara dei bisogni reali, nè una matrice di classe così limpida. C'erano le ragioni oggettive di sfruttamento e di sopravvivenza dei proletari che occupavano, e c'erano le ragioni di uomini e donne, come te e me, meno chiare e più complesse, che potevano apparire soggettive solo *per carenza di analisi politica.*

Nella tua relazione, di queste contraddizioni, ambiguità, sfasature non c'è traccia. Per fare piazza pulita di quelli che a te sembrano bisogni individuali e per arginare pericolose tendenze «introspettive» [autocoscienza] hai dovuto innalzare nostalgicamente l'inno dell'oggettività rivoluzionaria: il materialismo che «afferma», che «consente», le masse che «analizzano», «si affrancano» dai bisogni. La goccia di alcuni anni fa è diventata, a sentire te, una fiumana. La classe, massa sterminata di uomini e donne, vede e provvede, conosce i suoi bisogni e agisce sulla trasformazione del singolo. La rigidità dell'impalcatura deduttiva [non c'è altro bisogno fuori dal condizionamento di classe, non c'è altra lotta fuor che quella della classe] mi fanno pensare, al contrario, che tu stia tentando di arginare un'altra fiumana. La coscienza di classe oggi più diffusa che in passato, anzichè assorbire, sembra aver accentuato, per contrasto, l'irriducibilità dei bisogni del singolo. *Sono aumentate le ragioni oggettive dell'oppressione ma di pari passo anche bisogni che solo in nome di un materialismo astratto e retorico si possono ancora chiamare «individuali». Tu non sei preoccupato perchè alcune donne sembrano preferire la parte stretta dell'imbuto, la solitudine dell'avanguardia anzichè il conforto di massa, ma perchè esse hanno dimostrato nella teoria e nella pratica di avere altri filtri,* altre misure *di interpretazione. Non ho voglia di ripetere analisi che già si conoscono, prodotte dal movimento delle donne. Gli stessi scritti di Ravera-Usai comparsi su Ombre Rosse e da te citati rimandano quasi testualmente a documenti del collettivo milanese di via Cherubini 8, oltre che a scritti personali di altre donne.*

Vorrei solo far notare come l'astrattezza delle distinzioni tra bisogni individuali e bisogni sociali, e il formale ossequio al materialismo, contenuti nel tuo discorso, derivino dall'incapacità di andare oltre l'uso nominale di concetti, oggi correnti, come «rapporto uomo-donna», «sessualità femminile», «contraddizione sessista», ecc.

L'affermazione che esiste un rapporto di potere tra i sessi scompare dopo le prime battute della tua relazione senza influenzare minimamente l'analisi successiva. Le spiegazioni non sono molte: o si considera un fatto trascurabile [culturale e non materiale] che le donne non esistano autonomamente ma solo come figure del privilegio maschile [madri, oggetti di soddisfazione sessuale, ecc.], oppure si preferisce tacere una contraddizione che costringe a interrogarsi in modo totalmente diverso sulle condizioni materiali dell'esistenza.

*Se si continua a parlare della sessualità in termini di «bisogni, desideri personali», «privati», «individuali», è perchè si è persa la traccia dell'*originaria implicazione *tra organizzazione sessuale e organizzazione economica. Col misconoscimento della sessualità femminile è come se si fosse separata dal contesto economico-politico e relegata* fuori *dalla coscienza una delle cause materiali della sopravvivenza. L'ordine sessuale è passato in ombra, ha formato istituzioni come la famiglia e la scuola, indispensabili ma marginali al ciclo produttivo, ha agito indirettamente su tutte le forme storiche di aggregazione, è diventato, nell'unica forma riconosciuta, «il privato». Il movimento delle donne ha restituito interesse alle storie e ai tempi personali, contrariamente a ciò che temi proprio per uscire dall'*idealismo, *sia quello borghese per cui esistono solo generici «bisogni individuali», sia quello marxista che riduce i bisogni dell'individuo a quelli relativi alla sua collocazione di classe.*

Il privato che esce dal silenzio, il corpo della donna che si sottrae a un occultamento millenario non sono più parole che si possono ripetere come specchio per le allodole, a ogni occasione. Basta fingere di non aver capito!

Lea Melandri

Il «Corriere» e Milano: quando si riaffacciano le calunnie

Sembrano ormai lontani i tempi in cui il *Corriere della sera* era il foglio della borghesia cittadina più retriva e oscurantista, quando era l'organo ufficiale della denigrazione e della calunnia contro tutto ciò che si «muoveva» e disturbava le immutabili gerarchie dei valori e soprattutto degli interessi più conservatori del potere economico. Il giornale ha ormai adottato la disinvolta linea «pluralista» di adeguamento trasformistico ai mutamenti politici e sociali intervenuti nel paese e ha aperto le sue pagine agli interventi di autorevoli esponenti della cultura di sinistra, degli intellettuali e degli scienziati alternativi e perfino talvolta, dei rappresentanti delle organizzazioni rivoluzionarie.

Il *Corriere* ha ormai girato le spalle alle sue vecchie clientele liberal-fasciste, ha rifiutato il ruolo di passacarte della Confindustria, e si propone come organo dei ceti medi progressisti. Ma quando i margini per la riduzione degli antagonismi di classe a eventi «consumabili» Dal meccanismo dell'informazione, cioè a episodi «culturali» o a fenomeni di costume, si restringono o si annullano di fronte alla radicalità dei conflitti, allora il vecchio ruolo di veicolo della calunnia, della diffamazione e della delazione riemerge con puntualità. Bisogna però riconoscere che, in questa sua «continuità» il *Corriere* ha profondamente cambiato stile e metodo: se per infangare studenti, operai, giovani e donne in lotta fino a ieri aveva dovuto assumersi in prima persona la gestione delle manipolazioni della verità e della costruzione dei falsi, con tutte le responsabilità che ne derivavano, og i può elegantemente delegare ad altri questo compito.

Le «circostanze politiche» infatti consentono alla direzione e alla redazione del *Corriere* di conseguire i propri obiettivi facendosi semplici portavoce delle dichiarazioni che gli esponenti politici, amministrativi e culturali del Pci e del Psi rilasciano, ben lieti di avere libero accesso ad un così prestigioso giornale.

Il *Corriere della Sera* di venerdì 8 ottobre è la lampante riprova di tutto ciò. Forte dell'autorevole copertura di personaggi a dir poco equivoci, ma egualmente rappresentativi delle forze politiche «di sinistra» il *Corriere* conduce un attacco volgarmente calunnioso e reazionario su tre fronti «caldi» dello scontro di classe a Milano: la lotta dei «senza casa», le rivendicazioni degli studenti del Politecnico e la lunga resistenza degli abitanti del quartiere Garibaldi contro la mafia edilizia e la speculazione.

Sempre nell'alveo della sua tradizione più bieca, in questi articoli il *Corriere* lancia un appello per un intervento dell'apparato repressivo - polizia, carabinieri, vigilanza urbana - che metta fine in modo autoritario e violento alla prassi del confronto politico democratico, accusata di «permissività».

L'appello, evidentemente preconfezionato, ha trovato già ampia coscienza da parte delle competenti autorità, che, in questi giorni, si adoperano per il ripristino della «normalità». Vediamo più da vicino questi articoli.

Secondo il fantasioso parere del presidente dello Iacp, il socialista Costantino, le famiglie proletarie senza casa, costrette dal bisogno alla «pratica dell'obiettivo», cioè ad occupare una casa per rivendicarne il diritto e contemporaneamente avere un tetto sulla testa, avrebbero la masochistica predilezione di rendere preventivamente inabitabile l'alloggio che andranno ad abitare. Apposite squadre di «ultrà demolitori» sarebbero adibite a questo compito. È cosa risaputa, dimostrata e denunciata innumerevoli volte che a distruggere porte, finestre e servizi degli alloggi sfitti sono gli stessi proprietari che così sperano di sottrarre le loro proprietà alle giuste rivendicazioni del movimento, che ne chiede la requisizione e di fronte all'inerzia della Giunta, mette in atto l'esproprio militante.

Ma queste distruzioni ripugnano alla coscienza di tutti e indignano l'opinione pubblica: cosa quindi di meglio se non attribuirle a coloro che le combattono, cioè agli stessi occupanti? Così con l'esplicita autorevole complicità di Costantino, il *Corriere* nell'articolo «quanto costa l'occupazione abusiva delle case», si fa interprete di quella politica che vorrebbe ripristinare in città l'imperio della proprietà privata, «normalizzare» il fronte di lotta per la casa e colpire le forze politiche che lo sostengono.

A questo specifico scopo un apposito articolo su «la strategia dei gruppi in città» fa da spalla al precedente.

È una specie di intervista con Cafiero, Capanna e Vinci dove si fa voluta e tendenziosa confusione tra i momenti di lotta antifascista, per il diritto alla casa, e contro il carovita, e gli episodi goliardici tipo «esproprio proletario dello champagne», e l'attentato alla sede del Pci. Lasciando intendere al lettore, naturalmente, che quest'ultimo non è che la conseguenza di quelli, riproponendo così la solita vecchia logica degli «scontri fra gruppi opposti» sempre utile a preparare nell'opinione pubblica il terreno della repressione a sinistra.

Gli studenti del Politecnico lottano con l'autoriduzione contro l'aumento delle tasse, contro l'applicazione strisciante del «numero chiuso», contro la chiusura degli spazi politici conquistati dalle lotte di questi anni.

Il *Corriere* li definisce subito «Ultrà» confortato dai volantini del Pci e Cl che, all'unisono, accusano la sinistra di imporre «con la prevaricazione» agli studenti di lottare per la difesa dei loro interessi. L'accusa è risibile e manifestamente falsa, ma il *Corriere* la fa propria con soddisfazione e coglie subito l'occasione per strumentalizzarla.

Così affianca all'articolo di cronaca un brano intitolato «il malessere nell'università» a firma di un certo Duilio Benedetti, uomo del rettore, docente di scienza delle costruzioni, organicamente allineato sulle posizioni del Pci.

È costui un professore della facoltà di Architettura tristemente noto agli studenti come pervicace oppositore di ogni innovazione didattica e scientifica e paladino della prassi meritocratica e selettiva.

La sua voce, che non ha mai trovato interlocutori nelle facoltà, viene raccolta e amplificata dal *Corriere* per fare un attacco alle conquiste democratiche nell'università. La tesi di Benedetti è infatti che la continuità di lavoro degli insegnanti dovrebbe essere condizionata da forme di controllo sui contenuti della didattica e sulla produttività da parte delle autorità accademiche. È un concetto molto grave che attenta alla libertà di insegnamento, principio borghese attraverso cui veniva difesa l'autonomia e la separatezza dell'istituzione che ha però permesso in questi anni il lavoro di tanti docenti democratici che hanno aperto la scuola alle contraddizioni sociali e alle istanze di rinnovamento.

Così il *Corriere* facendo propria l'ansia efficentistica e produttivistica del Pci, invoca la repressione degli studenti e la soppressione dei più elementari diritti democratici nella scuola.

La realtà sociale del centro storico di Milano è estremamente varia e contraddittoria. Vi sono infatti zone in cui la speculazione ha potuto operare indisturbata distruggendo ogni connotazione proletaria e zone dove questo processo è stato sconfitto dalle lotte e dalle mobilitazioni popolari.

Il quartiere di Brera e quello Garibaldi sono due esempi perfetti di questa situazione. A Brera, dove la speculazione ha agito capillarmente grazie anche a coperture partitiche di sinistra, le vecchie case sono diventate condomini tutti d'oro, le botteghe si sono trasformate in ristoranti di lusso, night-club, america-bar, e piano-bar, e si è insediata una mafia di destra, che controlla la vita notturna, e il giro della droga. Realtà ben nota contro cui i compagni del quartiere si battono da anni. Al Garibaldi le lotte contro gli sfratti e l'espulsione dei proletari - tra le prime in città cominciate ancora nel '68 dal «Collettivo di lotta nei quartieri» della casa dello studente occupata di Piazza Fontana - hanno bloccato lo smantellamento del quartiere e legato le mani alla mafia edilizia, espulso la speculazione e la delinquenza. Nel quartiere si è ricostituito un nuovo tessuto sociale che ha unito i vecchi abitanti rimasti ai nuovi - giovani, studenti, immigrati, artisti intellettuali - che si sono insediati negli spazi vuoti lasciati dall'espulsione dei ceti popolari: negozietti di *bric e brac* e abiti usati, robi vecchi, piccoli antiquari, gallerie d'arte e librerie, empori macrobiotici, convivono fianco a fianco con i vecchi negozi e le botteghe artigiane. Una solida e combattiva organizzazione di base degli abitanti del quartiere garantisce la gestione democratica del controllo popolare sulla vita del quartiere. Nell'articolo *Un quartiere che non vuole morire di droga*, la giornalista signora Giulia Borgese - che appunto risiede nelle facoltose case ristrutturate di Brera - si presta ad una sporchissima operazione di calunnie, menzogne e delazioni volutamente confondendo queste due ben distinte, e a lei ben note, realtà.

Così dipinge il Garibaldi come un quartiere intriso di violenza, in mano agli spacciatori di droga e ai tossicomani, a delinquenti e malfattori, ove la vita di bambini, donne e vecchi è appesa ad un filo. La Borgese nella sua opera di diffamazione va oltre e individua anche le responsabilità; i responsabili, le menti occulte che organizzano la delinquenza e gestiscono il racket della droga sono i giovani, per lo più compagni, che vendono «le camicie della nonna». Attività di copertura, sentenzia il *Corriere* e invita la questura e il comando dei carabinieri ad intervenire.

Il grave è che l'imboccata alla giornalista è venuta da un'assemblea del comitato di quartiere gestito dal Pci e dalle dichiarazioni autografe dei suoi esponenti. Quali possono essere gli obiettivi del *Corriere* è chiaro. Col procedere della metropolitana l'appetito degli speculatori cresce e i tentativi di bloccare l'applicazione della 167 aumentano. Descrivere il quartiere come una «kasbah» di delinquenti comuni, drogati, «mantenute di lusso e casanova di passaggio» può essere utile per dimostrare l'inutilità della costruzione di case popolari.

Ma quali sono le motivazioni del Pci? Qual'è lo scopo di questa calunniosa campagna di divisione che vuol mettere i vecchi esercenti contro i nuovi, gli anziani abitanti contro i giovani?

La risposta del quartiere non si è fatta attendere, ed è già partita la mobilitazione contro ogni provocazione, da qualsiasi parte provenga.

Alberto Scassaro

Lettere

«Da tempo mi sento troppo stretto nei panni di Ao»

Compagni,
da quando sono membro del Cd nazionale della Fidep-Cgil sono «invitato» alle riunioni del CC. Questa volta non intendo accogliere l'invito. Ma voglio dirvi perchè.

Questo CC, nato dal I congresso dell'organizzazione comunista Avanguardia Operaia (anche e adesso lo chiamiamo IV congresso del «partito») con caratteristiche di composizione di classe e di compiti ben precisi, è stato via via reso inutile dai cosiddetti organismi esecutivi. Io ho imparato molto, tantissimo, dalle riunioni nazionali sia di commissione che di CC e convegni, soprattutto come capacità di cogliere le contraddizioni, di sintesi e di lotta a tutti quei limiti borghesi che chiamiamo settorialismo, economicismo, opportunismo, gradualismo, avventurismo, idealismo, moralismo egoismo ecc. Quando ho potuto, ho cercato di insegnare qualcosa anch'io. Ma dalla famigerata riunione del 10-11 aprile (dove un obiettivo giusto come quello di ripiegare il bastone verso una direzione collettiva è stato «raggiunto» con metodi oscuri, revisionisti e settari, antimaoisti; come è successo dopo per l'unità elettorale e adesso per l'aborto), da allora non sono stato più in grado di dare e tantomeno di ricevere. Non ho nemmeno votato. Quando ho votato, come all'alta melodrammatica riunione della fine di giugno, mi sono astenuto. E non mi è nemmeno venuto voglia di raccontarlo sul giornale, per carità! Ma sono tornato a Roma con rabbia crescente. Ma non impotente sul lavoro e nella lotta di classe. Anzi. Sono tornato a imparare dalle masse e a dirigere le «masse», quelle dove lavoro.

Superando molte perplessità, non mi sono presentato candidato. Ho preferito fare la «campagna» elettorale come e per Democrazia Proletaria fino in fondo ma da militante rivoluzionario (o solamente onesto) nel sindacato: per dare corpo alla linea di classe nel sindacato e costruire il sindacato di classe. Ho cercato così di dare l'unico umile ma serio contributo alla conquista dell'unità e alla costruzione del partito dei proletari.

E lo stesso seguito a fare adesso, visto che il 20 giugno ci ha ricordato che la lotta è davvero di lunga durata e la rivoluzione si fa tutti i giorni su tutti i fronti e con tutti i proletari, occupati disoccupati, uomini, donne, ecc. Ma lo faccio come Dp. Per me agire da partito vuol dire agire, agitare, come Dp, costruire Dp in questa dura lotta.

Da tempo mi sentivo stretto nei panni dell'Oc.Ao e lo dicevo francamente. Ho passato anche momenti quasi di sconforto come quando mi sono dovuto ribellare al rischio di emarginare la mia lotta come «individualista» o come «fuori linea», rischio in cui sono cadut prima una parte della redazione del Quotidiano e poi la segreteria della federazione romana, usando metodi doppi, revisionisti e conservatori. La conferenza di organizzazione del 3-6 gennaio, alla quale volli partecipare con un invito chiesto alla segreteria nazionale nonostante ne fossi stato escluso dalla federazione romana, mi ha però fatto capire che ero nel giusto. Ho capito che si trattava di lotta di classe anche nell'organizzazione, che bisognava rendersene conto fino in fondo, piacesse o no. E sono tornato più forte, più armato contro tutti i tentativi di isolamento e di divisione che ci piombavano addosso dal padrone, dai suoi servi, dai sindacalisti «responsabili», dai lavoratori condizionati, dagli stessi compagni ignoranti.

Ma questa volta ritengo che il modo più giusto sia di non partecipare al CC. Il CC dell'Oc.Ao l'invito ai dirigenti sindacali militanti di Dp se lo deve meritare. Visto che non lo merita certo una segreteria o un ufficio politico che ancora si permettono di convocare il CC senza odg, senza materiale di preparazione, senza inchieste, senza niente. E allora, compagni, per meritarvi questo invito dovete osare ribellarvi contro l'impotenza di cui questa pratica tende a ridurvi. Dovete impedire fin da ora che ancora una volta un obiettivo giusto, un bisogno urgente come la costruzione di Dp e dell'unità sia «raggiunto» con tempi e metodi revisioniti e suicidi! Dovete impedire che una necessità evidente come la pubblicazione e diffusione di un quotidiano utile al popolo, dal nord al sud specialmente, e non solo alle sette, sia realizzata sui cadaveri dei fogli attuali, già in coma.

Noi proletari dobbiamo trovare il coraggio di imporre il controllo e la centralità proletari anche nell'Oc.Ao di «sparare sul quartiere generale». Andiamoci a rileggere la «relazione verbale» del compagno Aurelio Campi alla conferenza di organizzazione (sta nel bollettino interno n.7) e pratichiamola subito con l'aggressività, l'apertura e la creatività che ci richiede la lotta di classe; con tutta la grave responsabilità che ci impone la crisi; ma insieme con tutta la tensione e il bisogno di democrazia proletaria, di potere, di vita e di comunismo che viene dalle masse oppresse! **Gianni Grassi**

LOTTE PROLETARIE

Le adesioni allo sciopero della Fisafs denunciano l'incapacità confederale di recepire le esigenze dei lavoratori delle FS

Nulla dai sindacati Ferrovieri mentre il Fisafs sciopera ancora

La vicenda del contratto-fantasma dei ferrovieri, con il suo corollario di agitazioni promosse da organizzazioni corporative di destra [la Fisafs] se pur con tutte le sue specificità va attentamente valutata da tutto il movimento e da tutte le organizzazioni sindacali.

La «specificità» consiste nel fatto che i ferrovieri sono attualmente privi di un sindacato degno di questo nome, cioè di un'organizzazione che difenda i loro interessi e li inquadri in un'ottica di unità con il movimento, cioè di classe. Non è questo, certo, la Fisafs che chiede solo soldi. Ma non è questo nemmeno lo Sfi-Cgil, o il Saufi-Cisl o lo Siuf-Uil: costoro predicano i sacrifici senza nemmeno sostenere una linea sull'occupazione [organici, orari, mansioni, ecc], ammesso e non concesso che l'occupazione possa essere una «contropartita» alla difesa del salario.

Fatta questa premessa, che spiega tutto il carattere ambiguo degli scioperi di questi giorni e tutte le difficoltà a mobilitare i ferrovieri su una linea alternativa, resta però un dato ed è la difesa del salario in questo momento.

Chi decide «quanto chiedere»? E' una domanda che presto si porranno gli operai della Fiat, della Montedison, dell'Alfa, di tutte le centinaia di fabbriche che stanno discutendo l'impostazione delle vertenze aziendali. Si sentono a questo proposito molte mistificazioni. La più grossa è l'alternativa salario-occupazione o la sua variante «c'è la crisi bisogna fare sacrifici»; altre, che invece nascono da problemi reali, riguardano il rapporto tra settori forti e settori deboli. Sulla prima abbiamo già espresso più volte la nostra opposizione a questo modo di impostare il problema. Oggi ci sono elementi in più, perchè il programma di Andreotti, nella sua combinazione di inflazione [aumento benzina, combustibili, tariffe] e recessione [stretta creditizia, blocco dei consumi e tentativo di blocco dei salari] attacca il salario e contemporaneamente l'occupazione. Si tratta dunque di lottare su due fronti perchè esca dal movimento come obiettivo di lotta una linea di politica economica alternativa, che per realizzarsi presuppone prima il boicottaggio di quella dell'attuale governo.

I settori più deboli vengono invece spesso usati come paravento per frenare i settori più avanzati della classe. Oggi «debole» è il disoccupato, è il lavoratore precario [e qui torniamo alla lotta per lo sviluppo dell'occupazione] ma debole è anche chi toglie loro il lavoro accettando lo straordinario, perseguendo una soluzione individuale a un problema che è suo e di tutti. Non servono dunque condanne moralistiche. Una lotta generale sul salario [una vertenza generale bis] ma anche piattaforme aziendali che rilancino, insieme all'aumento salariale in senso perequativo, gli obiettivi del rinnovo del turn over, dell'assorbimento degli appalti, del rientro del lavoro nero, della lotta contro gli straordinari, contro l'aumento dell'orario e dei ritmi. L'unità di classe si costruisce sempre facendo un passo avanti, tutti.

Alte percentuali di ferrovieri si sono astenute dal lavoro durante le 24 ore di sciopero indetto dalle 21 di domenica alle 21 di lunedì dal Fisafs (sindacato autonomo ferrovieri). In quasi tutti i compartimenti sono rimasti fermi i treni merci, mentre numerosi convogli per viaggiatori sono stati soppressi, soprattutto quelli notturni, oppure hanno verificato notevolissimi ritardi, quando le Fs non hanno dovuto organizzare numerose corse sostitutive, soprattutto nei tragitti dei pendolari.

Se comunque, nel complesso, lo sciopero ha provocato danni e disagi inferiori al previsto, questo è da imputarsi alla migliore organizzazione delle misure antisciopero attuate dalla direzione dei vari compartimenti e alla maggior pubblicizzazione dell'agitazione data nei giorni scorsi dalla stampa che ha disincentivato numerosi viaggiatori dal mettersi in viaggio.

L'adesione del sindacato fascista Cisnal ha poi sicuramente disincentivato numerosi ferrovieri dall'aderire alla lotta.

Le valutazioni di fondo che si possono esprimere su questa riuscita parziale dello sciopero indetto dalla Fisafs sono le stesse che già abbiamo espresso nei confronti della precedente astensione dal lavoro (quella del 12-13 settembre). Il nodo di fondo rimane infatti quello della ribellione dei lavoratori all'incapacità delle dirigenze dei sindacati confederali di recepire le esigenze dei lavoratori, traducendole in una contseguente piattaforma contrattuale. Le ipotesi contrattuali elaborate finora dallo Sfi-Cgil, su cui continuano a manifestare il loro dissenso il Saufi-Cisl e il Siuf-Uil, nonostante le divergenze delle proposte non siano nient'affatto di fondo, contengono, sulla parte salariale, la proposta di aumenti salariali di sole 25.000 lire (neanche tutte in paga base) mentre sulla parte normativa la mobilità più selvaggia sarebbe garantita alla ristrutturazione governativa. Si tratta di prospettive nettamente insufficienti per una categoria, quella dei ferrovieri, tra le meno pagate d'Italia che in questi ultimi anni ha visto crescere a dismisura l'accumulo di mansioni e la pratica degli straordinari obbligatori.

L'adesione alle iniziative del Fisafs non è comunque da ricercarsi nella giustezza delle sue proposte, che a parte le 100.000 lire di aumento per le categorie più basse, sono sostanzialmente uguali, se non peggiori, di quelle confederali per quanto riguarda la parte normativa.

È lo stato di scollamento tra la direzione sindacale Sfi e i lavoratori quella che ha prodotto le numerose adesioni alle iniziative demagogiche del sindacato autonomo, come è sempre responsabilità della direzione sindacale il fatto che moltissimi lavoratori abbiano ritirato la delega al sindacato senza trovare alternative valide immediate alla disgregazione in cui attualmente versa l'intera categoria.

Confusione è la parola che meglio di ogni altra può rendere l'idea di come i lavoratori delle ferrovie dello Stato vivano, nella stragrande maggioranza, i loro rapporti con l'azienda Fs.

Ricomporre l'unità di classe dei ferrovieri è perciò il compito che in questo momento si devono dare tutte le avanguardie di lotta del settore, tenendo presenti tutte quelle indicazioni che in centinaia di episodi, anche sporadici e isolati, danno la dimensione di come si può riorganizzare la lotta dei ferrovieri. L'iniziativa presa dal comitato di lotta dei ferrovieri di Firenze, di non aderire allo sciopero Fisafs, indicendo, anche se su obiettivi parzialmente discutibili, uno sciopero autonomo sul contratto, per le 24 ore comprese tra le 21 di questa sera e le 21 di domani, è uno dei segni del positivo emergere di tensioni di classe che riescano ad uscire da un'ottica minoritaria. Certo non bastano iniziative come quelle prese dai compagni di Firenze, come non si può pensare di rifondare in tempi brevi il sindacato dei ferrovieri su basi di classe, ma che l'autonomia di classe dei lavoratori delle ferrovie cominci ad esprimersi ad un livello superiore al ruolo minoritario e parziale avuto fino ad ora dai Cub e da altre strutture autonome è certamente importante, senza per questo cadere nel fin troppo facile mito di voler identificare queste strutture spontanee o di base con il sindacato che si intende ricostruire.

Infatti non si possono non notare tutte le tensioni positive che si vengono a verificare in questo momento, dove esiste anche nella struttura dei delegati di Impianto in cui una proposta come quella che porta la sinistra rivoluzionaria può e deve avere spazi e peso maggiori di quelli attuali, anche se persistono all'interno di queste strutture, che dovrebbero essere di democrazia operaia, spinte anche notevoli verso il corporativismo come verso la subordinazione Pci allo stato del quadro politico del nostro paese, quando, e purtroppo non si tratta di casi sporadici, non ci si trova nell'assenza completa di strutture sindacali di base da costruire perciò in tempi stretti, per colmare un vuoto che alla lunga potrebbe rivelarsi pericolosissimo.

Una rifondazione perciò quella del sindacato ferrovieri che non può che partire dal basso e non genericamente, ma nella verifica del contratto e delle piattaforme che coinvolga tutti i lavoratori in discussioni ed in assemblee il più possibile capillari, in cui insieme al contratto si vada anche a discutere della struttura sindacale, del rapporto tra le esigenze delle base e quella che fino ad oggi è stata subordinazione al governo dei sindacati confederali.

Ca.Ce.

«Fare chiarezza tra gli operai sulla vera natura delle proposte Andreotti»

Lo ha dichiarato Lettieri all'assemblea indetta a Roma da cinque consigli di fabbrica per organizzare la risposta alla stangata - Creare anche nei prossimi giorni le condizioni per uno «sciopero continuato»

Roma, 18

Il movimento operaio italiano si trova oggi di fronte al più grosso tentativo di normalizzazione, operato attraverso attacchi concentrici da parte del padronato e del governo.

Il tentativo esplicito è quello di operare una frattura profonda del blocco sociale anticapitalistico cresciuto negli ultimi anni di lotte, di fare arretrare la classe operaia su tutti i maggiori terreni di conquista.

Mentre la formidabile risposta operaia partita dalle fabbriche del nord si sta estendendo e pone l'obiettivo dello sciopero generale contro il governo Andreotti, le confederazioni hanno deciso di non fare propria questa parola d'ordine unificante del movimento limitandosi a proporre al direttivo della Federazione Cgil-Cisl-Uil che si terrà martedì e mercoledì prossimi un'iniziativa di lotta articolata. La battaglia è tutta aperta e passa tra chi si propone di rovesciare l'intera logica che ispira l'azione del governo e chi invece sceglie di subirne l'iniziativa, magari chiedendo modifiche dei provvedimenti che non appaiono sostanziali, tesa a ristabilire come dimostrano i fatti un vecchio modello di sviluppo che passa attraverso un arretramento complessivo del movimento operaio. Ma non basta più oggi dire semplicemente no ai provvedimenti governativi, occorre saper costruire l'alternativa alle scelte di politica economica compiute dalla borghesia, avanzare un'analisi critica di massa delle indicazioni che vengono proposte come soluzione della crisi, creare una piattaforma, indicare obiettivi precisi e forme di lotta che sappiano dare continuità alla risposta operaia ancora incerta per trasformarla in resistenza, che sappia durare nel lungo periodo, e imporre nei fatti lo sciopero generale. Su questi problemi hanno dibattuto i delegati e i rappresentanti sindacali intervenuti all'assemblea indetta da cinque consigli di fabbrica a Roma per organizzare la risposta alla stangata di Andreotti.

La relazione introduttiva e gli interventi che si sono succeduti hanno fatto il punto sulla necessità di saper respingere uno per uno i provvedimenti del governo e di acquisire gli strumenti che consentano la ripresa dell'iniziativa dei consigli attraverso un salto che la situazione richiede: quello del loro passaggio da strumenti di azione rivendicativa a soggetti di politica economica in grado di procedere sul terreno del controllo operaio. Venendo ai singoli punti che compongono la stangata, quello della scala mobile è stato descritto come uno degli attacchi più gravi che vengono portati. L'obiettivo che la borghesia si propone è oggi quello di bloccare la contingenza a partire da una fascia di stipendi che si aggira sulle 400 mila lire, cifra che fra due anni, procedendo ad un tasso di inflazione come l'attuale, corrisponderà al salario medio degli operai italiani e preluderà alla abolizione dell'istituto della scala mobile. Se passa, questo attacco è destinato a creare una profonda frattura all'interno del movimento operaio, allontanando dagli operai tutti quegli strati tecnici e impiegatizi che la linea egualitaria ha saputo conquistare e che, sentendosi abbandonati dal sindacato, saranno disponibili a ripristinare un sistema di recupero salariale individuale; pericoli non indifferenti gravano da questo punto di vista anche sulla contrattazione aziendale e sullo stesso inquadramento unico nella misura in cui innestano un meccanismo di accelerazione dei tempi di applicazione del blocco.

Altro terreno di resistenza deve essere quello dei prezzi e delle tariffe pubbliche per le quali va riaffermato con forza il principio che siano slegati dalla logica del profitto, mentre i deficit dei bilanci pubblici vanno riequilibrati con la leva fiscale. In particolare per quanto riguarda la Sip, i cui bilanci sono in attivo, occorre rifiutare qualsiasi ulteriore aumento chiedendo nel contempo un miglioramento del servizio; per quanto si riferisce alle tariffe energetiche è irrinunciabile l'obiettivo della creazione di una fascia esente da qualsiasi futuro adeguamento.

L'equo canone va respinto nei termini annunciati dal governo per rilanciare nel sindacato la parola d'ordine della casa come servizio sociale, organizzando una campagna di massa che veda l'iniziativa dei consigli di fabbrica e di zona. Infine non è accettabile l'aumento della benzina, che appare come una vera e propria imposizione fiscale, indiretta, in alternativa va portato avanti l'obiettivo del razionamento dei prodotti petroliferi e della stabilizzazione del prezzo della benzina per alcune fasce di lavoratori attraverso un rimborso mensile. Se questi sono gli obiettivi, come hanno sottolineato alcuni compagni, è necessario saperli tradurre in pratica di lotta che veda in prima persona il sindacato come centro di aggregazione e di organizzazione delle masse popolari. Se verrà aumentato il prezzo del biglietto dei trasporti pubblici anche a Roma si dovrà fare come in Piemonte. il sindacato dovrà distribuire ai lavoratori le tessere al prezzo iniziale.

Ma tutto questo, come ha sottolineato il compagno Lettieri alla conclusione dei lavori, non può prescindere dalla necessità di far chiarezza nelle fabbriche sulla intera natura del pacchetto di Andreotti. Attraverso di esso non si alimentano investimenti e neppure occupazione. La riduzione dei consumi su cui si punta, l'intera politica dei sacrifici è finalizzata a sanare il deficit della bilancia dei pagamenti che per i connotati internazionali della crisi è destinata ad un breve respiro. Su questa valutazione sembra concordare persino la Confindustria, ma l'attacco del padrone è molto sottile: a quella del governo si chiede di aggiungere un'altra stangata attraverso la riduzione del costo del lavoro, la fiscalizzazione degli oneri sociali, la facoltà di assumere e licenziare nelle fabbriche.

La situazione di difficoltà in cui ci troviamo, ha affermato Lettieri, incide pesantemente sul sindacato. Nonostante l'eccezionale risposta operaia le confederazioni non hanno proclamato lo sciopero generale. Tuttavia lo stesso risultato unificante è possibile oggi ancora raggiungere attraverso un intreccio fra scioperi di categoria e regionali, concentrando la lotta, prendendo in mano l'iniziativa nelle fabbriche, crando una sorta di sciopero continuato che nei prossimi giorni sappia opporsi all'intero programma di Andreotti.

L.S.

Contro troppe promesse mai mantenute sciopero a Lamezia

Lamezia Terme, 18

Si è giunti anche a Lamezia allo sciopero generale di zona di 4 ore.

Si tratta di una prima forma di lotta, adeguata solo parzialmente ai livelli di combattività che la classe operaia lametina sta, sia pur lentamente, conquistando; ma nettamente inadeguata ad una piattaforma di lotta che abbia al centro i problemi reali della piana di Lamezia. Ancora una volta i contenuti politici dello sciopero, non concentrati sull'aspetto della crisi e della stangata Andreotti, sono il risultato di mediazioni dei settori non progressivi delle confederazioni sindacali, che tendono alla frantumazione dell'esigenza di costruire un fronte di lotta articolato con controparti precise. Ma, ancor di più forze ben individuate all'interno del sindacato, tentano, come già durante le lotte dell'inverno scorso, di spezzare in ogni modo la continuità del movimento.

Oggi la prima controparte è Rovelli, che continua regolarmente a far slittare i tempi di messa in funzione degli impianti Sir e nello stesso tempo, tenta di spaccare, complici i bonzi della Cisl, il movimento dei corsisti, permettendosi di assumerne 93 su 300, in periodo preelettorale, senza seguire le graduatorie e senza con questo aprire il ciclo produttivo. Oggi Rovelli ritenta la carta della divisione dicendo di voler assumere 150 lavoratori subito e il rimanente a marzo, ma la manovra è stata smascherata e respinta dagli stessi corsisti, sebbene in un clima di giustificata confusione.

Controparte è la regione Calabria, che si accontenta di avvallare le posizioni di Rovelli pagando un contributo mensile (meno di metà del salario) agli ex corsisti, che oramai da un anno hanno completato il corso di addestramento e prolungandone così il «parcheggio» della disoccupazione. Controparte è il governo e la cassa per il Mezzogiorno, che hanno iniziato in minima parte - o ritardano quelli in corso - i lavori per la realizzazione delle infrastrutture. Questo governo e questa cassa per il Mezzogiorno facilmente individuabili come responsabili delle complicità che legano ambedue alla Sir (è tristemente noto in Calabria il terzetto Andreotti-Rovelli-Mancini) e le operazioni clientelari e mafiose che la corruzione della Dc calabrese e locale, intesse da tempo nella piana, e la cui responsabilità ricadono contemporaneamente sulla amministrazione comunale di centrosinistra appoggiata dal Pci. Questi e altri fatti hanno portato in breve tempo alla creazione di una rete clientelare che controlla le assunzioni ai cantieri Sir e che, soprattutto, fornisce le condizioni politiche necessarie a Rovelli per gestire coi soldi dell'intervento pubblico, grosse manovre speculative. In questo quadro non certo roseo, la situazione occupazionale nel lametino peggiora giorno per giorno, con il calo complessivo di 700 unità ogni semestre, mentre ai cantieri Sir si assumono, coi metodi già denunciati, poche decine di lavoratori in un mese, e in ogni caso in misura nettamente inferiore per il completamento a breve termine degli impianti.

Tutto questo mentre aumenta spaventosamente la pauperizzazione dei settori popolari sia a Lametia che nei centri vicini sotto l'attacco della crisi e mentre viene definitivamente distrutto quel che rimane di una serie di piccole aziende artigiane, un tempo ossatura produttiva della zona. Nessuna scelta, nessuna vertenza zonale che riguardi l'agricoltura è inserita fra gli obiettivi dello sciopero, dimostrando come in questo settore trainante per l'economia, del lametino, permangano ancora grandi carenze di elaborazione, di organizzazione e di lotta. Lo sciopero di oggi, pur nei suoi limiti, può e deve però inserirsi in una prospettiva articolata di lotte che dia forza alla classe operaia lametina per iniziare una battaglia che si prevede gravosa e difficile.

Si tratta di andare alla messa a punto di un programma complessivo di vertenze, che coinvolga tutti i lavoratori dei cantieri Sir e delle aziende ad essi collegati, i corsisti, i disoccupati e i settori operai e popolari che ruotano attorno al comprensorio di Lamezia. Occorre però soprattutto individuare al più presto strumenti adeguati di organizzazione a partire dalla ricostruzione degli organismi e della lotta sindacale su basi nuove imperniati sulla lotta per la difesa rigida e intransigente della occupazione e del salario reale, sul controllo operaio delle assunzioni e degli investimenti.

Occupati traghetti «Canguro» a Cagliari

Da quasi un mese i traghetti, «Canguro Rosso», «Canguro Azzurro», e «Canguro bianco» sono fermi nel porto di Cagliari, perchè sono stati occupati dai marinai minacciati di licenziamento dalla Bastogi, la società finanziaria che è proprietaria delle navi. La storia ha inizio nel 1965, quando i democristiani sardi regalarono alla Bastogi prima 800 milioni, e poi altri 4 miliardi e mezzo, affinchè questa società costruisse nuovi traghetti che collegassero l'isola al continente. Costruiti i traghetti, per molti anni la Bastogi ci ha speculato su, e adesso che il profitto comincia a calare, ha deciso di vendere queste navi.

800 marinai si sono trovati improvvisamente senza lavoro. I lavoratori hanno subito risposto a questa provocatoria manovra della Bastogi occupando i traghetti, sia nel porto di Cagliari che in quello di Genova, e chiedendo la solidarietà di tutte le forze operaie e popolari. Ma i sindacati sardi, dopo aver promosso uno sciopero di due ore in appoggio a questa «vertenza trasporti» si sono disinteressati della lotta, perchè sono troppo impegnati a boicottare gli scioperi spontanei che nelle fabbriche sarde si stanno conducendo contro la stangata di Andreotti.

La regione sarda dal canto suo, fa riunioni su riunioni chiedendo a giorni alterni incontri col ministro della Marina mercantile Fabbri; ma il ministro appoggia la mossa della Bastogi, rendendosi complice di questi speculatori. I lavoratori sardi sono stanchi delle decisioni prese sulla loro testa; nelle scuole e nei quartieri si sta facendo agitazione affinchè la lotta dei marittimi vinca, e ribadendo che invece di diminuire il numero dei traghetti che li collegano col continente, dovrebbero invece aumentare, ben ricordando i disagi dei nostri emigranti, che per giorni e giorni, tutte le estati aspettano l'imbarco quando tornano per pochi giorni a casa loro. Per i prossimi giorni quindi, si sta preparando una manifestazione in appoggio a questa battaglia dei marittimi e per ribadire che i lavoratori sardi sono stufi di essere gabbati dagli speculatori e dal governo Dc.

Licenziamenti, bassi salari, supersfruttamento, nocività, malattie: è la condizione della donna in fabbrica

Le donne sono assenteiste ed è meglio licenziarle

Ancora una volta contro le donne.

Così alla Vimi di Limbiate, in provincia di Milano, una piccola fabbrica che occupa una trentina di lavoratori e produce minuterie tornite di precisione.

Il padrone vuole licenziare 20 donne, «perchè» ci spiega un'operaia «lui dice che non c'è lavoro, che c'è troppo assenteismo, lui il lavoro lo vuole dare fuori, per questo si vuole sbarazzare di noi donne». Noi volevamo occupare la fabbrica, ma non abbiamo l'appoggio degli uomini: siamo in 18 donne, una è in maternità, lui vorrebbe eliminarci tutte per via dell'assenteismo e tutte queste storie. Noi stesse siamo un po' in disaccordo sull'occupazione perchè c'è chi ha i bambini piccoli, impegni di famiglia e non tutte potrebbero sopportare il peso dell'occupazione. Così noi dovremo subire i licenziamenti, perchè nessuno in questa fabbrica ci dà una mano».

Siamo andati a parlare con Torracca della Flm di Cusano, che ha ammesso l'impotenza del sindacato nei confronti della Vimi: «Ci siamo incontrati col padrone all'Ispettorato del Lavoro di Milano per richiedere il pagamento degli arretrati e il padrone ci ha annunciato i licenziamenti. Abbiamo subito convocato un'assemblea in fabbrica, proponendo l'occupazione, molte donne ci stavano, ma ci sono stati interventi contro, come quello della delegata di fabbrica che si è espressa in termini dualistici: o l'occupazione o il pagamento degli arretrati e delle liquidazioni, posizione aggravata dalla presenza di una decina di operai uomini che hanno dichiarato, nel caso di occupazione della fabbrica, il loro allontanamento dalla stessa».

La delegata di fabbrica, purtroppo, non ci ha portato le sue ragioni di donna e di lavoratrice, ma quelle del padrone, che, avendo necessità di ristrutturare e magari di intensificare i ritmi di lavoro, doveva necessariamente licenziare le donne. «Il signor Montani, il principale» ci ha detto «vuole licenziare le donne, perchè sono assenteiste, hanno la maternità e se su tante donne ne manca una percentuale lui il lavoro non lo può mandare avanti e così la ditta non ha più un certo reddito e lui è costretto a eliminare le donne. Adesso tutte le donne si sono convinte dei licenziamenti, perchè non c'è altro da fare».

«Ma tu ti senti donna?» abbiamo chiesto alla delegata, una graziosa e giovanissima ragazza.

«Bè, io non sono ancora sposata e certi problemi non li posso capire, io di assenteismo, per me stessa, non ne ho fatto. Io lavoro da quattro anni e ho visto che ogni anno tre o quattro donne mancano, sono in maternità, in malattia, hanno i figli, i permessi...insomma il principale dice che così non si può andare avanti».

Abbiamo chiesto a un lavoratore se era d'accordo sull'occupazione della fabbrica e ci ha risposto che certo era d'accordo, ma se si arrivava all'occupazione lui si sarebbe cercato un altro posto di lavoro.

«Qui non si è mai fatto uno sciopero» ci ha detto ancora un'operaia «una volta l'abbiamo fatto in due o tre e ci hanno riso dietro. Così ora ci licenziano, si sbarazzano di noi donne e nessuno muove un dito».

Ecco la Vimi, piccola fabbrica di Limbiate, dove ancora una volta, in sordina, spietatamente la violenza maschile e la violenza del capitale si riversano sulle donne.

Poichè di violenza maschile devono essere accusati anche gli operai della Vimi, che si rifiutano di solidarizzare e sostenere la lotta delle donne, presi come sono dai loro ruoli di capifamiglia, per cui tutto sommato la donna può anche rimanere in casa, anche se è indispensabile oggi avere due salari, che poi neanche bastano: qui è tanto più grave il comportamento dei maschi operai, in quanto sono loro stessi i primi a subire lo sfruttamento e i ricatti del padrone e di fronte all'iniziativa e al coraggio delle donne si sentono intimiditi paurosi, incerti e preferiscono darsela a gambe. Del comportamento del padrone si sa, ma forse non si sapeva fino a questo punto del comportamento del maschio padrone, che è riuscito, nel caso della Vimi, a dividere le donne, a riempire il cervello della delegata delle sue tematiche aberranti contro la donna, a confinare le donne in uno stato di rassegnazione, a perseguitarle perfino al cesso, «se andavamo al gabinetto a fumare una sigaretta - ci ha detto un'altra operaia - arrivava lui e ci tirava fuori».

A questo punto la rabbia maledetta ce l'abbiamo anche noi, non possiamo lasciar fare, non vogliamo che si compiano questi misfatti e il sindacato, ci chiediamo, si sarebbe mosso diversamente, se si fosse trattato di una grossa fabbrica e del licenziamento di venti operai?

Noi vogliamo che nessuna donna venga licenziata alla Vimi e chiediamo a Democrazia Proletaria di Limbiate una grossa mobilitazione per le operaie della fabbrica, chiediamo ai Collettivi femministi d'intervenire, con le donne della Vimi, per la difesa del posto di lavoro. Per bloccare i licenziamenti, per difendere il diritto al lavoro della donna.

Nicla Ghironi

Cancro all'utero per due operaie

È accaduto alla «Finaff», una fabbrica di Ciriè vicina all'Ipca famosa per i 132 morti di cancro alla vescica

Torino, 18

Ci sono dei luoghi intorno a Torino che una volta erano conosciuti come cittadine dei sobborghi abbastanza ridenti e che in questi ultimi anni sono invece diventati noti per essere una zona dove si muore di nocività, dove il cancro diventa «normale» malattia. Il centro di questa zona è Ciriè e poi intorno le altre cittadine più piccole come Nole, San Maurizio e altre: in questi paesi ci sono aziende piccole e grandi, che occupano operai in lavorazioni pericolosissime per le sostanze con cui si è a contatto. Fabbrichette chimiche e di trasformazioni di metalli pericolosi se trattati senza precauzioni. Il centro più conosciuto è l'Ipca, la fabbrica della morte che ha già ucciso 132 persone per cancro alla vescica, ma le altre meno conosciute non sono da meno. La media di tumori è impressionante: su centomila casi di malattia si sono registrati 22,9 tumori alla gola, 50,2 alla vescica, 19,5 tra i bambini, cifra sensibilemnte più alta della media provinciale che parla di 19,9 laringi, 21,9 vescicali, 18,9 fra i bambini. L'aria è continuamente celenata dai fiumi, l'acqua che esce da molte fabbriche raggiunge un grado di inquinamento altissimo; Robassomero una fabbrica di acidi (fluoridrici, solforici, cloridrici), la «Liquichimica», scarica nella Stura una serie di veleni che uccidono forme di vita e colorano di grossa chiazze il corso del fiume; l'acidità dell'acqua raggiunge un livello numerato 4,6, quando il valore neutro normale è 7. E queste acque non arrivano poi tutte sino al Po a Torino, ma si perdono dentro le campagne, penetrano nel terreno, ammazzano gli animali da cortile ed è anche naturale che colpiscano i bambini che giocano tranquilli. Quindi si muore un po' alla volta, fuori, dalle fabbriche e si muore o si rimane «mutilati» oltre che per gli incidenti anche perchè, specialmente per le donne, il cancro colpisce gli apparati più sensibili, i genitali, la vescica, le ovaie. È il caso di una operaia della fabbrica Finaff di Ciriè.

A pochi metri dall'Ipca due donne sono state ricoverate all'ospedale e sono state operate perchè affette da cancro all'utero. Sono ancora giovani, non potranno più avere figli; la fabbrica, il padrone le hanno violentate per l'ennesima volta. Oltre a essere costrette ad abortire, le donne ricevono una violenza ancora più grande, perchè non avranno neanche più la speranza di concepire. Ma perchè in questa zona si colpisce così a fondo, perchè il ricatto della disoccupazione costringe gli operai a morire pur di mantenere il posto di lavoro. Perchè non vengono fatte precise denunce politiche? La risposta è la paura di perdere il lavoro: questi lavoratori infattidi solito non vengono assunti ma «assoldati», scelti tra il proletariato più marginale, tra i più «ignoranti» ed isolati.

Il ricatto del padrone ha buon gioco, data anche la mancanza di un intervento che sappia andare oltre la denuncia alla magistratura e possa radicarsi fra tutti i lavoratori. Occorre incominciare.

S.D.V.

MILANO
Rettifica convegno zone alluvionate

Il convegno promosso dai Comitati di quartiere del Redefossi (San Donato, San Giuliano, Borgolombardo) per arrivare al coordinamento delle lotte con le altre zone della provincia milanese interessate dallo straripamento del Lambro e del Seveso, diversamente da quanto affermato sul quotidiano di domenica, si terrà venerdì e non giovedì presso la sede dell'Unione Inquilini di Milano e provincia, in via De Amicis 10, con inizio alle ore 21.

SINDACATO/ECONOMIA

I delegati di Mirafiori indicano la necessità di dare continuità alla lotta

Molti interventi, al Cdf di Mirafiori, hanno sottolineato come, contro la politica antipopolare di Andreotti, non basta l'ottica di «limitare i danni» ma occorre canalizzare in obiettivi la lotta, dandogli carattere di vertenza

Torino, 18

Situazione sindacale complessiva, vertenza aziendale e verifica dei delegati al centro del dibattito nel consiglione di Mirafiori con la partecipazione di una nutrita rappresentanza di Rivalta. Questa riunione che nelle intenzioni doveva costituire anche il legame con la prossima assemblea regionale dei delegati è stata introdotta da una relazione che ha sfuggito i nodi irrisolti della situazione di massa. La settimana scorsa, con le sue lotte, la crescente mobilitazione «dal basso» è aleggiata poco nella lunga presentazione, fatta a nome della lega, nella riunione, anche se rispetto agli obiettivi con cui contrapporsi al governo sono stati riproposti quelli emersi dall'esecutivo nazionale Flm. Il dibattito che prosegue fino a tarda ora del pomeriggio, ha teso a far emergere alcuni problemi che il movimento sindacale deve affrontare e risolvere in breve tempo.

In particolare l'intervento fatto a nome del consiglio di Rivalta, la fabbrica che ha acceso la scintilla della lotta contro la stangata, ha messo in chiaro i nodi da risolvere.

1 - C'è una crisi di fiducia tra i lavoratori nei confronti dell'organizzazione sindacale.

2 - Esiste una diffusa coscienza della gravità della crisi che può anche avere sviluppi negativi (soluzioni individuali: straordinari lavoro nero, ecc.) se il movimento sindacale non li mette alla testa di una risposta politica.

3 - Non si tratta di cavalcare il malcontento ma di canalizzarlo in obiettivi, dandogli carattere di vertenzialità.

4 - Gli scioperi fatti nella scorsa settimana erano contro il governo ma è evidente che i lavoratori li hanno vissuti anche contro le confederazioni nella misura in cui non ritrovano i loro obiettivi nelle risposte avanzate dalla confederazioni.

Questi i punti centrali ripresi in altri interventi di delegati di Mirafiori. In particolare si è posto molto l'accento sul problema della vertenzialità della lotta. Di fronte ad un governo che non solo non recede nei suoi propositi antipopolari, ma si appresta ad avviare altre stangate, strette, etc., non è pensabile, questo il ragionamento svolto in numerosi interventi, limitarsi ad una prospettiva che si muova tutta nell'ottica di «limitare i danni». Occorre che alla continuità della lotta si dia uno spessore conflittuale riassumibile in una posizione di vera e propria vertenza. Si contrappone all'interno del sindacato, hanno affermato altri interventi, una logica ormai stantia, confronto o scontro con il governo. Occorre ribaltare la logica delle decisioni assunte dalle organizzazioni sindacali dopo che i movimenti di massa si sono già mossi.

Il problema dunque è quello di dare un'accelerata alle elaborazioni della piattaforma Fiat, di legare a questa la verifica dei delegati, due problemi che la riposta ad Andreotti ha fatto posticipare.

All'interno del dibattito sono sono state riproposti con forza le scadenze di un'assemblea nazionale dei delegati per la verifica della strategia confederale e la costruzione di un momento di lotta che anche se non ha i «crismi» dello sciopero generale costituisca nei fatti un momento di scontro generale. L'obiettivo è quello di aggregare intorno alla lotta dei metalmeccanici (pacchetto di otto ore da gestire in modo in parte articolato in parte complessivo) altre categorie e scioperi di settore.

Un dibattito nel complesso quello svoltosi alla camera del lavoro che fa i conti con le incertezze degli sbocchi di questa fase presenti nel movimento.

Sul blocco della scala mobile

Nessun chiarimento è ancora giunto da parte delle autorità governative per quanto riguarda il problema della tassazione degli stipendi interessati al blocco della scala mobile. Si pagheranno le imposte anche sulla contingenza che verrà «congelata» o si terrà invece conto del fatto che le obbligazidoni per legge essendo equiparate a titoli del debito pubblico dovrebbero essere esenti da tassazidone.

La questione non è di poco conto. Nel primo caso i lavoratori a reddito fisso sarebbero penalizzati due volte: la prima perchè col blocco della contingenza l'adeguamento del costo della vita viene differito nel tempo; la seconda perchè sarebbero costretti a pagare le imposte anche per la quota di stipendio corrisposta in obbligazioni.

Infatti, queste ultime non sono negoziabili almeno per i primi 5 anni, mentre il fisco riscuoterebbe lo stesso le imposte relative, provocando così un'ulteriore decurtazione della busta paga.

Accelerare i tempi di costruzione di un partito operaio e rivoluzionario

Dalle commissioni operaie congiunte Ao-Pdup l'indicazione delle urgenti necessità politiche - Il processo di unificazione tra Ao e Pdup deve diventare pratica politica quotidiana

Le commissioni operaie congiunte Ao-Pdup di Milano, a conclusione di una fase di proficuo dibattito sviluppatosi nelle riunioni delle Commissioni operaie provinciali e di sezione sulla attuale fase politica e sui compiti del partito in questa situazione, ritiene necessario indicare ai gruppi dirigenti e a tutti i compagni di Ao, del Pdup e a più ampi settori di compagni che si riferiscono al progetto politico di Dp, le seguenti urgenti necessità politiche:

1) La fase di lotta di massa di queste settimane ha ancora una volta dimostrato come sia oggi assolutamente indispensabile accelerare i tempi di costruzione di un partito operaio e rivoluzionario alla sinistra del Pci che sia in grado di raccogliere, organizzare, dare respiro strategico e sbocco politico alternativo alla opposizione sociale e alla resistenza di massa che si sono espresse negli scioperi di questa settimana contro la politica del governo Andreotti e la pratica del compromesso storico portata avanti fino alle sue estreme conseguenze dal Pci.

2) Tale costruzione passa oggi attraverso l'unificazione a tempi rapidi del Pdup e di Ao. Noi riteniamo che in questa fase bisogna far discendere il processo di unificazione dal cielo del confronto teorico e strategico nei gruppi dirigenti e farne una pratica politica coerente e quotidiana in tutti gli ambiti di intervento e di iniziativa politica delle nostre organizzazioni.

Il dibattito che si è sviluppato negli attivi operai congiunti dimostra infatti che questo processo di unità è già in una fase molto avanzata, sia per la convergenza esistente nell'analisi politica e nel modo di rapportarsi al movimento di massa, sia perchè nei fatti esso si misura contemporaneamente ed in modo corretto non solo con la necessità di una ridefinizione teorica e strategica, ma con l'urgenza di un intervento unitario nelle lotte di massa.

Noi crediamo che sarebbe oggi paralizzante una strada verso l'unità che puntasse a risolvere i problemi di Ao e del Pdup all'interno delle rispettive organizzazioni per rinviare a dopo il problema dell'unificazione. I problemi su cui c'è e ci sarà il dibattito, sono problemi che oggi attraversano entrambe le nostre organizzazioni e quindi devono essere affrontati e sciolti nel corso di una pratica politica comune a tutti i livelli.

3) Noi riteniamo che il rischio oggi presente di deterioramento del dibattito e dell'intervento politico risiede in un modo di funzionamento delle nostre organizzazioni che spesso è tutto volto al confronto e allo scontro interno più che a un confronto e anche allo scontro politico, ma a partire dall'urgenza dell'intervento nel movimento di massa. Tale pratica deve finire: ne va della possibilità di incidere operativamente nella realtà, del chiamare i compagni tutti al dibattito e alla lotta politica in rapporto a proposte strategiche e a scelte di intervento anche differenziate ma non inquinando tale confronto con il richiamo a logiche di schieramento che sono distruttive e che disorientano i compagni.

4) Per tutti questi motivi noi indichiamo oggi queste proposte ai gruppi dirigenti di Ao e del Pdup e all'insieme dei compagni

a) unificazione immediata delle commissioni operaie provinciali e di sezione con sedi, organismi dirigenti e strutture di intervento uniche.

b) Individuare da subito modalità precise per realizzare per il '77 un tesseramento di Democrazia Proletaria rivolto alle centinaia di militanti che si rapportano al processo di unificazione tra Ao e Pdup, in particolare nei collettivi di Dp, e ai quali non possiamo più a lungo «promettere» un'unificazione futura senza da subito operare scelte anche organizzative che li rendano protagonisti e non li releghino ai margini del dibattito e della costruzione unitaria.

c) Riunione congiunta dei direttivi provinciali che affrontino il seguente odg: 1) intervento politico del Partito nella fase di lotta di classe che attraversiamo. 2) modalità di svolgimento unitario del Congresso di Ao e della Conferenza d'Organizzazione del Pdup a livelli provinciale e di sezioni territoriali.

Proponiamo che la relazione a tale riunione sia svolta da un compagno della commissione operaia.

d) Impegno immediato di tutte le strutture di fabbrica Ao e Pdup alla preparazione del convegno operaio nazionale. L'obiettivo di questa iniziativa e la caratterizzazione del processo di unificazione Ao-Pdup su una linea di massa e la definizione del ruolo della componente operaia (i suoi compiti di direzione), a partire dall'analisi della situazione di fabbrica e dei compiti e forme organizzative del partito in fabbrica.

Contributi al Convegno Operaio Ao-Pdup

Organizzazione della autonomia operaia e collettivi di Dp

1) Qualcuno si domanda se i Cub sono morti o meno, se hanno ancora spazio e ragione di esistere, se i collettivi di Dp sono meglio dei Cub; qualcuno pensa che i Cub siano più a sinistra e i collettivi di Dp più a destra, si discute sui collettivi di Dp con una visione molto congiunturale e molto poco strategica, molto finalizzata a problematiche tutte interne alle forze della sinistra rivoluzionaria. Questo è già un modo di concepire il partito e di concepirlo come partitino. Il dibattito sui collettivi di Dp è stato caratterizzato dalla più completa assenza di analisi di cosa sono e come operano nei fatti; l'incapacità di inchiesta e il fallimento dei tentativi fatti testimonia che non sono state ancora rimosse le resistenze. Chi meno li conosceva più ne ha scritto (il Pdup più di noi); l'insegnamento politico da trarre è questo: 1) molti, troppi quadri dirigenti descrivono i compiti di organismi che non conoscono; 2) il vero confronto politico su questa questione non riguardava tanto cosa devono fare e quali organizzazioni rivoluzionarie devono o possono operarvi all'interno, ma se devono esistere o meno, cioè il ruolo del parito all'interno delle situazioni di massa (la fabbrica in particolare) e il problema dell'organizzazione dell'autonomia operaia

2) Si tratta perciò di affrontare questa ultima questione. I Cub hanno larga influenza di massa e grande capacità di rapportarsi alle esigenze e problematiche vive tra gli operai. Nello stesso tempo hanno rappresentato un progetto di unificazione all'interno della classe tra lotta economica e lotta politica e perciò di rimessa in discussione e di ristrutturazione complessiva delle tradizionali forme di rappresentanza sindacali e politiche (legate alla separazione tra sfera dell'attività politico-istituzionale e sfera della lotta economica).

L'avanzare e l'arretrare di questo progetto è legato al ruolo dell'autonomia operaia e a sua volta legata ai contenuti espressi dall'operaio comune e alla sua evoluzione verso una più complessa domanda politica. La ricostruzione del principio della delega e la compressione della democrazia operaia, il complesso e contraddittorio ruolo del sindacato hanno ostacolato non tanto, o non solo, la crescita della proposta organizzativa dei Cub, quanto l'affermazione di una potenzialità di rifondazione complessiva delle strutture del movimento operaio. Inoltre è stato dannoso per i Cub il rapporto poco o niente dialettico con Ao e la sua involuzione burocratica nel rapporto di massa, ma questo fattore è secondario rispetto alle dinamiche interne alla classe.

3) Il ribadire l'esperienza dei Cub (che altri hanno considerato strumenti di divisione all'interno della classe, forse considerando la subordinazione ai riformisti la sola unità possibile) non significa nè escludere errori di primitivismo e settarismo nè l'incomprensione della nuova situazione. Ma semplicemente riconoscere che nelle fasi di profondo trasformazione e radicalizzazione dello scontro per il potere la classe operaia ricerca e costruisce nuovi strumenti di organizzazione, di partecipazione e di unità funzionali, ai suoi obiettivi, e se invece quelli vecchi sono adeguati non li cambia, ma li rafforza. Perciò in ogni fase la classe operaia potrà dar vita a suoi strumenti utili anche a un rapporto dialettico con il partito rivoluzionario e noi dovremo stimolarne costantemente la costruzione.

4) Le difficoltà incontrate dal Cub sono le stesse incontrate dalla classe operaia nell'organizzare una risposta alla crisi e alla nuova complessità dei problemi più immediatamente politici, ma tutt'oggi sono aperti spazi all'iniziativa dei Cub e alla loro crescita politica per operare sui nuovi terreni.

5) Il nuovo livello di politicizzazione di massa, e dello stesso sindacato, è prodotto dall'iniziativa soggettiva delle avanguardie di fabbrica (e non solo dall'evolvere della situazione politica) e perciò anche dal lavoro dei Cub.

6) Questa crescita di democrazia politica richiede una capacità di porsi su un terreno più direttamente politico, una risposta come forma di organizzazione sono i collettivi di Dp.

7) Prima di analizzare le diverse possibilità organizzative conviene precisare i contenuti politici della proposta: noi rifiutiamo la delega totale al sindacato dell'iniziativa sul terreno economico e lavoriamo per costruire le condizioni di unità tra lotta economica e lotta politica. L'iniziativa riformista ha ricostruito in fabbrica strutture di rappresentanza sindacali (lottizzate) e politiche e noi operaimo all'interno di questa situazione senza considerarla per nulla definitiva ma anzi nella direzione di una crescita dell'autonomia operaia ad un più alto livello politico e in una fase di accentuato scontro di classe capace di rimettere tutto in discussione e di rifondare la concezione stessa delle strutture organizzative del movimento.

8) I limiti della crescita dell'autonmia operaia sono legati oggi al procedere di una proposta politica alternativa complessiva, dei contenuti della prospettiva del governo delle sinistre legata al controllo operaio e popolare. Il ruolo politico dei collettivi di Dp potrà affermarsi nella misura in cui avanza la credibilità del progetto politico e contemporaneamente saranno strumento per la costruzione di questo progetto (e perciò strumento per la costruzione del partito).

9) E secondario definire oggi se esauriranno il loro ruolo con il completarsi del processo di unificazione e saranno sostituiti dalle cellule del nuovo partito. In questo caso le cellule continueranno ad operare sia sul terreno economico che su quello politico nello sforzo costante di dare risposta all'insieme delle esigenze di lotta operaie (e non scegliendo una sfera privilegita). Ma è invece importante non decretare la impossibilità che sorgano nuovi strumenti di organizzazione dell'autonomia operaia nelle sue nuove forme di espressione e non coincidenti nè con le cellule del partito rivoluzionario nè con i consigli di fabbrica con il loro ruolo attuale. Le strutture organizzative del movimento operaio nello sviluppo delle sue lotte non sono definibili a priori, salvo negare la possibilità di radicali trasformazioni e ridurle alle modificazioni dei rapporti tra le strutture esistenti.

10) Questa concezione e precisa definizione del ruolo e dell'azione del partito all'interno della fabbrica è terreno di verifica con le altre forze rivoluzionrie rispetto ai due possibili rischi di concepire il partito con un ruolo subordinato al riformismo oppure rappresentante dei settori «marginali» interni ed esterni alla fabbrica.

A cura dell'Ufficio Lavoro Operaio dell'ocAO

Sciopero di Milano

segue da pag. 1

nemme nemmeno per far fronte alla crisi. Sono le organizzazioni sindacali che non sono capaci di assolvere il loro compito principale: difendere i lavoratori. E allora bisogna dare un segnale, dire: su questa strada non siamo disposti a venirci, quindi cambiate strada e in fretta.» Alla Zambeletti, zona Sempione, un'azienda senza grandi tradizioni di lotta, l'assemblea tenutasi il giorno del famoso sciopero di due ore sulla riconversione era andata molto bene: «Il sindacalista che ci avevano mandato era stato subissato di critiche e di protesa. Una tensione altissima, cui non eravamo abituati. Il consiglio di fabbrica si è anche riunito ed ha approvato una mozione in cui si chiede alle organizzazioni sindacali di farsi crico di una risposta generale ai provvedimenti. Adesso però il clima è peggiorato: quello che ci si aspettava non si è verificato Lo sciopero nazionale sembrava lì, dietro l'angolo. Invece bisognerà battersi ancora. Stasera discuteremo in zona, come sinistra rivoluzionaria, sull'astensione dal lavoro di domani. Dovremo valutare anche la possibilità di non andare in piazza Duomo ma di fare un giro nelle piccole fabbriche di qui. È solo un'ipotesi ma dà il polso della situazine ». Il problema insomma non è tanto lo sciopero provinciale quanto l'organizzazione della lotta anche per dopo, perchè domani non sia un punto di arrivo, ma solo una tappa.

Alfa Romeo: «Oggi c'è stato un consiglio di fabbrica, centrato però sul lancio della vertenza aziendale. Volantini, cartelli ne abbiamo già fatti e ne faremo. Credo che non ci siano dubbi sulla riuscita. I dubbi, e grossi, ci sono sulla validità di andare tutti in Duomo a manifestare, quando Torino è scesa in piazza una settimana fa, ad esempio: «I padroni il loro attacco l'hanno sferrato a tutto il movimento operaio ed è forse l'attacco più massiccio degli ultimi anni. Rispondere in maniera «articolata», vuol dire rispondere debolmente, prendere tempo, aspettare che passi la tempesta. Di questo hanno piena coscienza i lavoratori. Di qui lo scarso slancio per uno ciopero che sembra più un ito che un momento di lotta.

Verona: tutti sullo stesso banco

segue da pag. 1

e ha chiesto la continuazione dell'udienza. Alla fine la Corte ha rifiutato la dichiarazione: è troppo tardiva, ha detto il presidente (ma questo non è vero, come hanno denunciato gli avvocati di Cristina).

Il giudice può essere ricusato solo quando «mostra l'inimicizia» e non certo prima di questo momento). I giudici di Verona vogliono quindi continuare a essere giudici, e confermano così di voler continuare la violenza su Cristina e le altre donne.

L'udienza riprende. Gli avvocati di parte civile chiedono di dichiarare nulla la parte dell'interrogatorio di Cristina e di ripeterlo a porte aperte. Anche questa seconda richiesta viene rifiutata dalla Corte.

È a questo punto che la reazione delle donne presenti in aula interrompono l'udienza. Nelle conclusioni depositate alla corte, Cristina chiede il risarcimento di una lira in questo processo, e, in sede civile, una somma da destinarsi ai movimenti femministi per organizzare una lotta in tutte le situazioni nelle quali si fa violenza alla donna.

Prima di uscire un grave fatto conferma l'atteggiamento delle istituzioni della «giustizia» nei confronti delle donne. I carabinieri, nel fare eseguire l'rdine di sgombero del presidente, compiono nei loro confronti ogni sorta di provocazione. Le ragazze vengono spinte fuori a suon di pugni, pizzicotti e spintoni. Una di loro si trova un taglio sulla fronte, segno della «mano pesante» della «giustizia maschile». Sono oramai le 13, ma le ragazze non abbandonano la piazza antistante al tribunale. Insieme alle avvocatesse continuano sedute in cerchio una lunga discussione. L'udienza continua frattanto nell'aula deserta, nell'assenza delle donne e delle istanze che le donne hanno portato al processo. Verrà emessa una sentenza in nome del popolo italiano, ma ignorandone la voce e da parte di una giustizia ritenuta estranea e incapace.

Direttivo sindacale

segue da pag. 1

contingenza sopra i tre milioni. Ravenna ha detto che i sindacati dovrebbero farsi «anche un po' di autocritica» perchè la loro proposta «ha aperto invece la strada a chi vuole abolire questo istituto».

2) Si proporrà che tutti i redditi superiori agli otto milioni (anche quelli dei lavoratori «indipendenti») siano bloccati elevando l'imposta sull'Iva.

3) Verrà ribadita la linea del «doppio prezzo»: per le tariffe Enel e Sip salvaguardando le fasce inferiori, per i trasporti chiedendo che vengano mantenute le esenzioni per abbonamenti, per la benzina chiedendo un rimborso (60-70 mila lire all'anno o 4-5 mila al mese) attraverso una detrazione dall'imposta o dalle trattenute sulla busta paga.

4) Verranno stabiliti gli emendamenti da chiedere sul disegno di legge per la riconversione industriale. Si chiederanno modifiche all'art. 4 (sottrarre alle manovre delle banche la disponibilità dei fondi pubblici), all'art. 6 (impedire che i finanziamenti alle PPSS servano solo a tamponare i debiti, a ma concederli solo in cambio di precise proposte di investimenti). Si chiederà inolre che lo «scarto» tra occupazione preventivata e occupazione realizzata non debba essere superiore al 5-6 per cento, mentre il disegno di legge lo prevede del 20%. Al di sopra di questo scarto i fondi sarebbero bloccati.

Su questi punti pare ci sia l'unanimità della segreteria, tuttavia è un'unanimità che non a caso si infrange quando si arriva a discutere le forme di lotta. Il problema vero è se si può fermare la mano di Andreotti imponendo un altro programma di prelievo fiscale e un altro programma di investimenti finalizzato non alla ristrutturazione delle grandi industrie mà allo sviluppo dell'occupazione in settori socialmente utili. E qui, più che al direttivo, ancora una volta la parola definitiva spetta ai lavoratori e alla loro capacità di incidere con la lotta sulla battaglia tra le due linee nelle organizzazioni sindacali.

Berlinguer insiste sui sacrifici

segue da pag. 1

zione politica del Paese». Questo fatto deve essere al centro dell'azione del Pci.

Ed è per questo motivo che oggi non è accettabile «una austerità che porti ad un secco ridimensionamento e ristagno produttivo» e che non sia invece «occasione e condizione per un assetto più giusto e più razionale dell'intera struttura dell'economia e della società». Secondo il segretario del Pci si tratta allora di qualificare l'azione del governo, tenendo sempre presenti due punti fermi: primo, che «se non ci fossimo noi parlare di austerità sarebbe un parlare al vento e il paese (che anche di austerità ha bisogno) andrebbe rapidamente in rovina, travolto dallo scatenamento delle più irrazionali spinte corporative e individualistiche». Secondo, la considerazione che nonostante il 20 giugno abbia significato per il Pci un grande avanzamento nelle istituzioni, negli enti locali, a questo avanzamento non ha corrisposto «un adeguato cambiamento nello sviluppo economico, nell'assetto sociale, nell'attività dell'apparato statale.

E, dunque, il problema che deve essere risolto è quello di «come sia possibile condurre con successo questa indifferibile azione trasformatrice, nel pieno di una acuta crisi delle strutture economiche, produttive, finanziarie e statali, nel vivo di una crisi valutaria e in presenza di una direzione politica del Paese che, per responsabilità e immaturità di altri partiti, e soprattutto della Dc, non vede ancora la partecipazione diretta dei partiti operai al governo».

Questo compito, ha proseguito il segretario del Pci, è diventato così «pressante» perchè una serie di avvenimenti, nazionali e internazionali, soprattutto di carattere economico, lo sviluppo «iniquo e distorto» dell'economia, il peso enorme dei parassitismi e delle clientele ci hanno condotto in una situazione che, lasciata a se stessa, «si deteriora a ritmi sempre più veloci e minaccia di portare al precipizio».

Berlinguer ha anche duramente attaccato l'«ignavia dei governi democristiani» e ha detto che «nell'era democristiana si sono diffuse concezioni e abitudini di vita che sono antitetiche ad ogni principio di solidarietà, di autodisciplina, di responsabilità personale e collettiva, di attaccamento agli interessi dello Stato».

Il Pci, dunque, offre alle masse una critica radicale del sistema democristiano e la promessa di maggior potere. La nostra presenza al governo, continua a ripetere Berlinguer, garantirà il fatto che i sacrifici, che sono necessari, saranno anche ben utilizzati. Ma cosa corrisponde, sul piano dell'iniziativa pratica a questa ripresa, molto ampia, della problematica della «diversa direzione politica del Paese» (che mette sotto processo, in modo molto pressante, ogni iniziativa del governo e della Dc)? Nulla o quasi nulla: il dire che l'austerità è necessaria (che i sacrifici sono necessari) significa legarsi le mani rispetto all'insieme dei provvedimenti. Il Pci, nonostante tutto, sembra aver scelto di andare alla discussione parlamentare dei decreti economici di Andreotti con un pacchetto di emendamenti, ma stando ben attento a non rompere il quadro politico e, dunque, accettando l'impostazione di fondo dei decreti governativi. Il dibattito del Cc, comunque, chiarirà ulteriormente la posizione del partito comunista.

Gli obiettivi prioritari da realizzare nei prossimi giorni

Sabato 16 ottobre si sono riunite le commissioni operaie di Ao e Pdup di Milano e provincia.

Dopo un ampio dibattito sulla risposta operaia al piano governativo si è verificato il ruolo propulsivo svolto dai militanti delle due organizzazioni all'interno delle lotte in corso, dando nel contempo un giudizio fortemente negativo sul rifiuto da parte confederale e dei partiti riformisti di promuovere lo sciopero generale nazionale contro il governo Andreotti.

Data la perdurante grande disponibilità del movimento a respingere i provvedimenti governativi e la logica che li ispira esistono tuttora ampi spazi d'intervento da parte delle forze della sinistra rivoluzionaria all'interno del movimento e del sindacato per allargare e dare continuità al fronte della lotta operaia e popolare contro il governo.

Gli obiettivi prioritari da realizzare nei prossimi giorni dovranno essere i seguenti:

1) Impegnarsi perchè vengano mantenute le scadenze di lotta già programmate sia a livello provinciale che a livello delle singole categorie, caratterizzandole come momenti di lotta per respingere, e non già per modificare, i provvedimenti governativi.

2) Fare in modo che in ogni assemblea e da ogni corteo e manifestazione sindacale sia riaffermata la richiesta dello sciopero generale nazionale contro il governo.

3) Impegnarsi affinchè le lotte di questi giorni siano il momento di rilancio sia delle vertenze aziendali già in corso che di nuove piattaforme rivendicative nel maggior numero possibile di aziende ponendo come centrali gli obiettivi di:
- recupero salariale
- ripresa del controllo operaio sulla rigidità della forza lavoro
- reintegro del turn over, in collegamento con le lotte dei disoccupati e sul problema del controllo operaio sul funzionamento degli uffici di collocamento.

4) Il ribadire il nostro rifiuto agli aumenti delle tariffe pubbliche e dei prezzi amministrati e all'attacco del meccanismo della contingenza si deve accompagnare ad un impegno di lotta affinchè il movimento operaio e sindacale imponga al governo il reperimento di fondi per nuovi investimenti finalizzati all'aumento dell'occupazione e sotto il diretto controllo delle strutture sindacali e dei delegati.

Questi fondi invece che dalle tasche dei lavoratori vanno presi:
- dai 30.000 miliardi tutt'ora giacenti inutilizzati nelle banche italiane, come ha ammesso lo stesso governatore della Banca d'Italia
- dalle tasche degli evasori fiscali che ogni anno sottraggono alla collettività ben 13.000 miliardi.

5) Imporre al governo un diverso prelievo delle risorse non basta. Occorre anche lottare perchè le risorse così reperite siano destinate ad un piano di spesa pubblica per trasporti pubblici, sanità, edilizia popolare, agricoltura, ecc.
Le condizioni necessarie affinchè ci sia la possibilità di avviare un tale piano di sviluppo è che nascano dal basso, a partire dalle fabbriche e dai Cdf, investendo gli altri strati sociali popolari, lotte per conquiste anche parziali su edilizia popolare, servizi sociali, trasporti, ecc... sviluppando contemporaneamente strutture di controllo operaio e popolare al livello territoriale e delle istituzioni.

6) Per quanto riguarda le vertenze dei grandi gruppi le lotte devono essere finalizzate all'aumento, dell'occupazione, al recupero salariale, e al controllo operaio sulla produzione, legando le richieste di investimenti anche al piano di spesa pubblica e a fini sociali.

Per sabato prossimo alle ore 15 in sede da stabilirsi viene indetto un attivo operaio provinciale dei militanti e simpatizzanti delle due organizzazioni.

Seminario sulla casa

Per coordinare nel paese una campagna di mobilitazione, organizzazione e lotta
- contro lo sblocco dei fitti
- per un affitto proporzionato al reddito
- per l'uso sociale degli alloggi sfitti nell'edilizia privata

sabato 23 ottobre a Firenze in via dei Pilastri 41 rosso (ore 10,30) l'Unione Inquilini invita gli organismi di lotta e gli organismi di quartiere che operano nelle città e nei paesi sul problema casa.

Le adesioni si possono comunicare alla sede dell'Unione Inquilini di Milano, via De Amicis 10 tel. 8323515 (oe 16-19).

CULTURA/SPETTACOLI

Cavallo bianco della speranza e un tozzo di pane macrobiotico

Riflessioni su «White horse circus» del «Bread and Puppet», sulle esperienze di teatro e le precise scelte di vita dell'avanguardia Usa

Il merito di aver riportato dopo alcuni anni a Milano il Bread and Puppet spetta al Teatro Uomo che ha voluto, anche a costo di un notevole sforzo economico, anticipare l'inizio della sua nuova stagione con una proposta stimolante. Questo *White horse circus* (il circo del cavallo bianco), ultimo spettacolo del Bread and Puppet, presenta più di un motivo di interesse: anzitutto l'allestimento è posteriore alla ricostituzione del gruppo, avvenuta nel '74 dopo una scissione per dissidi interni, ed alla decisione di trapiantarsi da New York ad una fattoria del Vermont. In secondo luogo, colpisce la struttura dello spettacolo: letteralmente spezzato in due tronconi, privi in apparenza di qualsiasi legame che non sia quello di una esemplificazione quasi didattica delle due tendenze stilistiche da sempre compresenti nel gruppo.

La prima parte, ambientata in un circo americano ricostruito e rivisitato all'insegna di una parodia dei luoghi comuni di clown, prestigiatori, funamboli e trapezisti, si affida a quel tipo di espressività popolare, di irresistibile comicità diretta che il Bread and Puppet ha collaudato in anni di teatro nelle strade con i suoi giganteschi pupazzi, lo zio Sam montato sui trampoli, il capitalista Fatso con il suo enorme sigaro, soprattutto con l'uso di materiali poveri dotati di una sconvolgente immediatezza scenica; la seconda parte invece ripropone una gestualità di estenuata raffinatezza, dove materiali altrettanto poveri disegnano composizioni plasticovisive che si conficcano nella mente con un potere evocativo solo in parte compromesso dal rischio di un perfezionistico decorativismo. Movimenti rallentati e suoni materializzati; bastoni che si trasformano quasi per magia in remi o in strumenti di oppressione e di morte; grezzi teli bianchi che fanno nascere una barca; indumenti e maschere che suggeriscono un'umanità dolente alla ricerca di una insidiata felicità, oppure una schiera di ipocriti grassoni che imprigionano le aspirazioni di bellezza e verità rappresentate da un uccellino di carta che si libra appeso ad una canna; infine la sagoma imponente e primordiale del cavallo bianco, dilaniato da striscianti preistorici mastini, e risuscitato dall'intervento finale di un angelo biancovestito.

La giustapposizione dei due tronconi di spettacolo ci lascia in bocca un gusto dolceamaro di allegria e di tristezza, di cui è fatto il sostanziale pessimismo di Schumann: nè vale ad esorcizzarlo la comunione finale del boccone di pane macrobiotico distribuito in platea dagli attori. «*Non può essere pessimista uno spettacolo che si conclude con la distribuzione di una tonnellata pane*» abbiamo sentito dire da un attore a conclusione della proiezione di un filmato che illustrava la partecipazione del Bread and Puppet ad un festival tenutosi tra le verdi colline del Vermont: è una dichiarazione che sottolinea le attuali convinzioni «politiche» del gruppo sulla efficacia di un'opposizione al sistema perseguita con la testimonianza di un modo di vivere alternativo. Ha recentemente ricordato Schumann: «*dopo il '69 c'è stato da noi un movimento di gente che voleva abbandonare le grandi città, andarsene via prendendo decisioni radicali e abbandonando tutto quello che la nostra economia offriva. Siamo andati a vivere nel Vermont: il lavoro organizzato nella fattoria era una sfida a viso aperto, che tendeva a dimostrare come la vita poteva essere diversa, e la comunità autosufficiente e autogestita. Noi proponiamo all'american way of life queste cose diverse, alternative: facciamo loro capire che è possibile farle*».

Questa scelta di autoemarginazione chiama la nostra simpatia umana: rimane invece da verificare la reale portata eversiva di questa testimonianza dell'utopia vissuta in prima persona. Rimane soprattutto il dubbio che si inquadri in un generale processo di restaurazione dopo il '68, per cui il sistema è ben lieto di concedere spazi marginali ad esperienze che comunque non ne mettono in discussione la sopravvivenza. Quali riflessi getta sul lavoro del Bread and Puppet questa proposta alternativa, al di là del suo valore di testimonianza personale? Il dato più appariscente ci sembra la profonda spaccatura tra tecnica teatrale del gruppo e messaggio: nella prima parte del *White horse circus* la critica alla società americana si stempera nel luogo comune di una celebrazione pompieristica del bicentenario. Parallelamente nella seconda parte il messianesimo evangelico di un tempo, quando Schumann tendeva a riaffermare la polemica antiautoritaria perseguita da Cristo con il suo messaggio di povertà, amore, giustizia terrena, contro il cristianesimo ufficiale strumento repressivo del potere fondato da Pietro e Paolo sul senso di colpa, diviene generico appello alla fede e alla bontà.

Agli entusiasmi suscitati dal Bread and Puppet nel suo giro europeo del '69 nelle univerità, succede un'ammirazione un po' raggelata per la perfezione formale che non può farci dimenticare l'ingenuità sentimentale del poliziotto cattivo che taglia le mani al buon cileno, o dell'angelo redentore che risuscita il bianco cavallo **Sergio Lentati**

Il teatro «religioso» del Bread and Puppet

Il complesso teatrale Bread and Puppet [pane e pupazzo] è stato fondato a New York nel 1963 da Peter Schumann, ballerino e scultore tedesco trasferitosi negli Stati Uniti con la famiglia nel 1961.

Schumann risiede dapprima nel Vermont, dove diviene burattinaio insegnando marionettistica; comincia a costruire i suoi enormi fantocci che impiega in spettacoli quali Fire e Christmas story, allestito con i ragazzi di una scuola. Trasferitosi a New York, Schumann apre con un gruppo di amici, in una piccola soffitta di 40 posti, il «Museo Bread and Puppet»: inizia una delle esperienze più innovatrici e rivoluzionarie del teatro americano con questa compagnia che rifiuta i canali del teatro commerciale, che non riceve sussidi da fondazioni, che porta nelle strade, nei parchi, in edifici non teatrali i suoi spettacoli fatti di marionette e di fantocci, allestiti con materiali grezzi e poveri trovati per le strade di NewxYork [giornali, creta, abiti smessi, tela, legno]. Scene, costumi, maschere, pupazzi, tutto viene fabbricato dalla compagnia che già in questa fase testimonia il suo modo diverso di vivere e di fare teatro: non c'è mai ricerca del prodotto rifinito da vendere, non c'è asservimento ad un risultato finale prestabilito. Lo spettacolo viene costruendosi giorno dopo giorno nel vivo del processo di allestimento, nelle discussioni tra i partecipanti al lavoro, negli stimoli d'uso che la messa a punto di una maschera o di un fantoccio suggerisce. Un teatro che esprime già nel suo impianto gli ideali che lo informano: resistenza al violento ordine borghese americano, vita semplice all'insegna della moderazione e della povertà. Impossibile elencare tutti gli spettacoli allestiti: ma il frequente, insistito ricorso ad episodi e figure del Vecchio e Nuovo Testamento, l'accentuzione di alcuni temi del cristianesimo evangelico ci consentono di indicare il teatro del Bread and Puppet come religioso. I suoi spettacoli vertono sui grandi temi elementari dell'esistenza, la vita vi è sempre considerata sacra in quanto espressione più alta dell'Essere, anche se imperfetta per il suo destino mortale. Da ciò derivano alcune caratteristiche di fondo del Bread and Puppet : l'affidarsi ai grandi temi della fantasia collettiva presenti nelle fiabe come nella religione; il rifiuto della caratterizzazione individuale di personaggi e situazioni e la costruzione di figure, siano esse uomini, animali o divinità, create dalla fantasia, capaci di suggerire emozioni, di alludere simbolicamente a modi di vivere, ad episodi dell'esistenza umana; il recupero all'invenzione teatrale della fantasia, la quale affida la traduzione dell'emozione al movimento, ai grandi fantocci dagli ampi gesti non realistici.

Ne nasce per lo spettatore uno stimolo continuo ad un «ascolto» creativo: anche quando scende nelle strade, il coinvolgimento che Schumann vuole provocare nel pubblico è di tipo percettivo-emozionale. Come ha detto il critico americano Stefan Brecht, vuole un teatro popolare «per tanta gente comune, dove sia possibile entrare normalmente e divertirsi, vedendo se stessi presi in giro, e Golia abbattuto; riuscire a provare pietà per gli altri che si trovano nelle stesse condizioni, e terrore dei pericoli che li minacciano tutti; affrontare il mistero assoluto della vita, i suoi valori e la sua futilità».

«Messia» di Rossellini: la terra promessa del sapere in formato «Reader's digest»

«Il messia» prosegue ancora il discorso «didattico» iniziato nel 1964 con «L'età del ferro» - Rossellini è un autore che crede nella neutralità e oggettività dei «mass media» gestiti dal capitale

Dopo il film «didattico» dedicato ad Alcide De Gasperi in occasione del ventesimo anniversario della morte - a un De Gasperi presentato come il santo protettore della Dc - Roberto Rossellini ha creduto opportuno risalire il grande albero genealogico dello statista (e di tutta l'umanità cristiana che in lui si è identificata e si identifica) fin sulla cima, per raggiungere il santo dei santi, la figura del grande antenato Gesù Cristo, il Messia. Nessuno più di Rossellini - che da tempo ha deciso, modestamente, di offrire al suo pubblico l'«abecedario delle conoscenze», cioè soltanto «nozioni» e non una «formazione ideologica» - avrebbe potuto «informare» lo spettatore, in questi tempi oscuri in cui si lascia che la Dc e la reazione rialzi la testa, sulle immagini di una «religione» che è ancora il pane della civiltà borghese-capitalistica.

Anno uno descriveva involontariamente la caduta di un «mito», quello di Rossellini eterno maestro e massimo autore del Neorealismo: esplodevano nel film quelle contraddizioni che pur erano nel giovane Rossellini e nel Neorealismo, e la cosiddetta «parabola» del regista ormai tendeva sempre più a trasformarsi in una linea retta, all'interno di quella restaurazione che oggi divora con avidità e ferocia il cinema italiano. Ma se ci limitassimo ad una mera analisi sociologica di *Anno uno* non riusciremmo mai a cogliere il vero nodo che deve essere sciolto per comprendere fino in fondo la negatività e la mistificazione assolute di un film la cui *forma* è l'espressione specifica dei suoi contenuti conservatori, cioè negatori di conoscenza razionale: il «digest» pretendeva essere Storia.

Il Messia - oggi distribuito in Italia dalla Cooperativa Nuova Comunicazione - prosegue ancora il discorso illuministico di Rossellini, un discorso «didattico» iniziato nel 1964 con *L'età del ferro* (apologia del mondo industriale, della fabbrica e della produzione capitalistica che si ergerebbe contro la «natura», positivamente) e proseguito con *La presa del potere da parte di Luigi XIV* (unico momento felice all'interno dell'arco produttivo televisivo), *Gli Atti degli apostoli, Socrate, Pascal, Agostino d'Ippona, L'età di Cosimo e Cartesio*. A leggere le dichiarazioni di Rossellini - e sono state frequenti in questi ultimi tempi - colpisce soprattutto un fatto centrale e ricorrente: la presunzione della sua ipotesi «didattica» appena velata da una modestia che è, in realtà, tutta apparente. Parlando della parola di Gesù, come ci è stata trasmessa nei Vangeli e del Cristianesimo che da essa è nato (da una parola, bontà sua, «non sempre rettamente interpretata»), Rossellini così proseguiva: «Nel mio film *Il Messia* ho espresso, o meglio ho 'riferito' esattamente (e, mi auguro, chiaramente ed esaurientemente) questa parola. Insomma ho cercato di fare un'operazione di informazione» (*Paese Sera* del 6 maggio u.s.).

Rossellini vuol far credere al pubblico che il suo cinema abbia la virtù rarissima di «informare» senza «manipolazioni», cioè senza «formare»: il suo cinema, la terra promessa della civiltà delle immagini, realizzerebbe sulla terra l'«educazione integrale», innocente e spoglia, attraverso un sistema di comunicazione che sarebbe a disposizione di tutti gli uomini liberi, preludio ad una «specie di Eden di notizie cui ciascuno possa accedere in piena libertà, cogliendovi tutto quello che gli occorre per nutrire i suoi pensieri... Sì, un Eden, perchè all'ambiente culturale di oggi, sofisticato, rissoso, mafioso, bisognerebbe sostituire un dovizioso giardino di idee, di pensieri, di certezze, di curiosità e di sogni coltivati da tutti e a disposizione di tutti». (*Il Tempo*, 8 maggio u.s.)

Il Messia è il risultato di una catena complessa di equivoci che sono alla base della poetica e dell'estetica di un autore che crede nella neutralità dei «mass media» gestiti dal capitale, nella possibile *oggettività* del discorso culturale informativo, nella necessità che la scienza oggi (a prescindere dai contesti politici in cui si trovi a operare) sia chiamata a «mostrare» e non a «dimostrare» una realtà alla quale Rossellini avrebbe il grande potere e il privilegio di accedere liberamente, e «direttamente» come un discepolo, pur tardo, del filosofo moravo Comenio. Ma se «tutto è segno» - come ha ammesso lo stesso Rossellini - la *mediazione* è inevitabile nel processo della comunicazione, mentre davvero utopistico ci appare allora l'uso concreto di un linguaggio dell'obiettività che non sia il risultato di circostanziate condizioni politico-sociali. E con l'utopia negativa non si esce fuori del labirinto, e non è vero che l'«immagine» sarebbe più innocente della «parola».

Le affermazioni teoriche di Rossellini circa la presunta «morte dell'arte» (un'arte che sarebbe soltanto «istinto» e «follia», mentre la televisione sarebbe il solo Eden possibile per la democrazia) e la necessità di un cinema «popolare» capace di essere scientifico e neutrale a patto che sappia cogliere con «semplicità» e senza «emozione» la verità della realtà, trovano nel *Messia* una concretezza esemplare. Il film è la summa di tutte le contraddizioni, le ambiguità legate anche alla figura del Cristo «salvatore del mondo». Ma cos'è questa atmosfera da Anno Mille nel cinema e nella cultura italiani? Cosa nasconde questa evocazione del Redentore? Tra poco vedremo il Gesù di Zeffirelli, e già in televisione ci hanno mostratto il trucco dei chiodi che si conficcano nelle mani con apparizione di sangue.

Rossellini non sa decidersi a laicizzare in modo coerente e unitario la Storia del Messia, tanto che il suo interprete, lo studente Pier Maria Rossi, ci appare come un anfibio, con un piede in terra e uno sulla soglia del Paradiso; la Vergine Maria è Mita Ungaro, una studentessa diciassettenne, ma il suo splendido volto non rappresenta che se stesso, con crudele monotonia. Ma la petulanza della «dottrina», di quel didatticismo che alcuni critici deliranti scambiano per un riferimento brechtiano se non per «materialismo», emerge con chiarezza nella banalità programmata del linguaggio, dei movimenti di macchina (carrellate e zoom cronometrici, «piani sequenza» che - secondo Rossellini - sarebbero i soli a comunicare la ricchezza dei «messaggi» su una realtà tunisina non solo cartolinesca ma incapace di offrire spunti di riflessione sulla Storia, sulla critica della Storia Antica e sul rapporto tra il «messaggio evangelico» e la cultura cattolica che ha resistito per duemila anni a fianco del Capitale e della reazione mondiale.

Ancora immersi nell'inverosimiglianza sono tutti i dialoghi, senza spessore e profondità, monotona recitazione di una «sintesi» letteraria, mai di un'analisi, dei quattro Vangeli anche se quello di Giovanni sarebbe il favorito.

Da tutti è stata rilevata positivamente l'assenza nel film dei miracoli più sorprendenti compiuti da Gesù: ma sarebbe stato arduo attendersi dal regista prodigi cinematografici, anche se Rossellini, tardo illuminista, è già alle prese con la vita del giovane Marx. Chissà....Adorno e Horkheimer nella loro critica all'illuminismo - scritta prima dell'avvento della televisione - avevano parlato di come la barbarie si annidi nell'Illuminismo stesso e nell'industria culturale, primo strumento organico e repressivo totalitario per ingannare le masse. E non a caso, sui *Cahiers du cinèma* (n° 266-67) S.Daney annota che *Il Messia* non è altro che una «Encyclopedia Alfa audio-visiva che non comunicherebbe più che l'idea stessa della comunicazione, l'idea imperialista di una comunicazione facile o obbligatoria».

Roberto Alemanno

«Complotto in famiglia» di A. Hitchock

Presentato in chiusura quest'anno a Cannes, *Complotto in famiglia* (*Family Plot*), cinquantatreesimo film del settantasettenne Alfred Hitchcock, ha riscosso un buon successo di critica, e quella calda accoglienza (che, secondo noi, non era stata dettata dal rispetto che la stampa avrebbe voluto manifestare al «mago del brivido» in procinto di andare in pensione) si è anche ripetuta più tardi, in occasione dell'uscita del film nei circuiti nazionali, in condizioni più favorevoli e confortevoli di visione. In una intervista rilasciata a un quotidiano di estrema destra Hitchcock dichiarava a Cannes: «Niente simboli. Non credo ai simboli al cinema, così come non credo ai messaggi. In questo sono sempre stato d'accordo con Samuel Goldwyn che i messaggi raccomandava di lasciarli ai postini». In poche righe è tutto qui il cinema di Htchcock, oseremmo dire il suo «messaggio» o meglio la sua assenza di senso, la sua estrema disponibilità verso la costruzione o «intreccio» («plot» in inglese vuol dire «intreccio») di forme prive di sostanza, di spessore socio-culturale, umano. È stata proprio questa evasività, questo vecchio «gioco» del «mago» a far drizzare le orecchie ai nostri critici, ormai pronti a sottoscrivere ogni tipo di «revival» in particolare quelli che ripropongono il puro e il disinteressato discorso cinematografico sul cinema stesso. Tutta la stampa ha riportato nelle proprie recensioni la metafora verbale con la quale la vecchia volpe di Hitchcock ha voluto indicare la struttura del suo «plot»: *Complotto in famiglia* si presenta all'inizio attraverso la rappresentazione di due vicende parallele, le quali, ad un certo momento, casualmente, s'incontrano «dando vita a una specie di triangolo: senza la base, però. Da qui la *suspense* e anzi, per quel che mi riguarda, un tipo assolutamente nuovo di *suspense*».

È davvero incredibile come questa immagine del «triangolo senza la base» abbia mandato in visibilio la critica e l'abbia paralizzata anche: la forza dell'astrazione! In concreto, tuttavia, la struttura del film (tratto dal romanzo di Victor Canning, e sceneggiato da Ernest Lehman) ruota intorno alle peripezie di una coppia (lui, un tassista che ha la vocazione dell'attore; lei, una veggente per burla che truffa vecchiette desiderose di comunicare con i defunti) in vena di guadagnar un bel premio in dollari per il ritrovamento di uno scomparso erede di una zia ricchissima, e di un'altra coppia che non ricerca uomini scomparsi misteriosamente ma che essa stessa li fa scomparire, o meglio li sequestra per chiederne poi il riscatto in diamanti ad altissima caratura. L'«intraccio» assicurerà *suspense* nella misura in cui lo spettatore sarà colpito dalla circostanza per la quale lo scomparso non è altro che il gioielliere esperto in sequestri...

Ne nasce, ovviamente, una catena di equivoci giocati sul piano dell'inverosimiglianza dove i contributi medianici finiranno, e non a caso, per condizionare e risolvere non pochi passaggi intricati della matassa. E si tratta proprio di una matassa, di un puro «plot» dove i personaggi, gli oggetti, il paesaggio e le cose non sono altro che ombre senza profondità, la cui funzione è soltanto quella di rappresentare se stessi in un mosaico di immagini costruito freddamente a tavolino. Hitchcock odia l'improvvisazione, e la sua «sceneggiatura di ferro», prevista in tutti i particolari, non prevede la più piccola irruzione di *realtà* all'interno della narrazione.

Ora, siamo convinti che sia proprio questo senso di asfissia, provocato da un tipo di *suspense* chiuso in sè e precostituita, a produrre un gelo narrativo che non solo fissa i personaggi in una vuota astrazione ma finisce per distruggere ogni residuo realistico e, al limite, ogni reale interesse per la stessa *suspense*. È, in fondo, l'astrazione che divora se stessa quando si persegue un discorso formalistico fino alle sue estreme conseguenze: sulle rovine di tutti i possibili contenuti nascono pure linee di forze, movimenti spaziali che non s'incontrano mai come linee parallele o s'incontrano determinando equivoci e «conflitti» di forze opposte.

Complotto di famiglia è la raffigurazione geometrica di itinerari che si sviluppano senza «significato», come senza «messaggi» è lo scantonare della moglie del killer defunto lungo il labirinto dei sentieri del cimitero. Si tratta della stessa assenza di significazioni che era possibile riscontare nel film *Gli uccelli* (1963) dove impossibile era attribuire un senso simbolico o concreto alla «rivolta» degli uccelli se non quello di essere, appunto, all'interno della storia banalissima e insignificante di Mitch e Melania, un espediente per la produzione programmata di *suspense* fine a se stessa. Ma se il cinema di Hitchcock ci appare vuoto di «messaggi», è proprio questa assenza di «senso» il suo contenuto più alienante, il messaggio profondo più regressivo di un «complotto» contro la famiglia felice del pubblico. **R.A.**

La festa di «Calendimaggio»: le feste «comandate» e non

Il Nuovo Canzoniere Italiano ci propone, col suo spettecolo «Calendimaggio», un discorso, che è anche ripensamento critico, sulle feste

Da giovedì 21 ottobre ai primi di novembre, il Salone Pier Lombardo ospiterà un nuovo spettacolo del centro produzioni teatrali del Nuovo Canzoniere Italiano, intitolato *Calendimaggio*. Dopo il buon successo di *Fiaba grande*, messa in scena la scorsa stagione, il gruppo si ripresenta, quest'anno, con delle novità: una maggiore fusione tra il momento teatrale (con Silvano Piccardi e i suoi burattini e Nuccio Ambrosino alla regia) e il momento musicale (Ivan della Mea, i fratelli Ciarchi, Renato Rivolta e Mario Zanchi).

Maggio è tempo di feste: dai riti pagani e contadini, legati alla terra, fino al nostro I° maggio, festa dei lavoratori. Ma questo tema è meno «leggero» di quanto sembri. La festa può essere, sì, un fatto entusiasmante e collettivo che sigla una vittoria, ma può essere anche ripiegamento e rifugio dai problemi reali. Lo spettacolo propone una riflessione sull'argomento.

Con *Fiaba grande* il Nuovo canzoniere italiano arrivò lo scorso anno a un momento di sintesi delle esperienze e dei valori maturati e acquisiti nel lavoro di ricerca, di elaborazione e di intervento a livello nazionale, da alcuni dei suoi gruppi e autori più significativi: Giovanna Marini, Paolo Pietrangeli, Ivan della Mea, Paolo e Alberto Ciarchi.

Il riferimento alla tradizione musicale popolare (che sta alla base del bagaglio artistico e creativo del Nuovo canzoniere italiano) emergeva come varietà di linguaggi e di «segni» diversi che consentivano, nell'equilibrio scenico, lo svolgersi di un percorso culturale che, attraverso le realtà politiche di base, da Reggio Calabria arrivava a Torino, dal mondo contadino a quello operaio, dalla grande vicenda epica al suo riflesso nel ripensamento individuale.

Quest'anno si è avvertita l'esigenza di seguire il processo inverso; favorire il lavoro in verticale di maturazione e di approfondimento della ricerca dei vari componenti il Nuovo canzoniere, partendo dal radicamento nella propria realtà per arrivare alla generalizzazione; e consentire, contemporaneamente, una maggior articolazione dei contributi e un allargamento dell'intervento politico e culturale.

È così che nasce a Milano ad opera del «Centro produzioni teatrali» del Nuovo canzoniere, questo «*Calendimaggio* - spettacolo di teatro e musica che si presenta come proposta di drammatizzazione a tema: quello del maggio.

La scelta del mezzo teatrale come veicolo di comunicazione di un messaggio che ha nella musica il suo elemento portante, non avviene casualmente. È il punto d'approdo del bilancio dell'attività passata e di un esame critico del panorama artistico-musicale del nostro paese: si è individuato cioè nell'impianto teatrale e nelle potenzialità stranianti che gli sono proprie, la possibilità di sfuggire alla canonizzazione dei ruoli (il cantautore, il complesso orchestrale, ecc.), di evitare l'appiattimento deviante delle mode con la possibilità invece di usare appieno diversi moduli espressivi, di raggiungere il massimo consentito di autonomia nella distribuzione pur continuando ad agire anche in spazi ormai noti (teatri, decentramento, feste popolari ecc.).

Si è giunti così, con l'integrazione totale nel gruppo dei «musicisti» (Ivan della Mea, i fratelli Ciarchi, Rivolta e Zanchi) dei «teatranti» (Nuccio Ambrosino e Silvano Piccardi), a mettere in atto un processo di creazione e di produzione di tipo collettivo che non solo ha consentito il superamento della staticità del recital e del pericolo di cadere nello stereotipo (tanto caro all'industria discografica) della canzone «d'autore» (cui è tutto consentito purchè nobiliti il disco in termini consumistici), ma ha anche fornito l'occasione di una sintesi originale che, senza negare lo «svolo» di fantasia, ha teso a realizzare l'intelaiatura e lo spessore di un racconto unitario.

Il tema dello spettacolo, dicevamo, è il maggio.

Mese magico, il maggio è sempre stato simbolo di vita, di fertilità, di cambiamento, di rivoluzione. Fin da tempi antichissimi, feste pagane e religiose l'han celebrato, facendone, con le caratteristiche specifiche di ogni epoca, momento di socializzazione, di liberazione collettiva, di partecipazione popolare.

Oggi la festa del maggio assume questi valori riempendoli dei contenuti nuovi della lotta per la trasformazione prodotta dal movimento popolare. Diviene così uno spunto, un riferimento simbolico a una stagione di creatività da contrapporre alla restaurazione strisciante, alla crisi non solo politica che incombe, al clima di terrore e alla tecnica della paura che le forze della reazione, gli artefici dei «tempi bui», stanno alimentando.

Ma il bisogno di un «nuovo maggio», per essere reale, non può che essere consapevolezza della schizofrenia che le feste oggi esprimono come specchio di un disagio più generale che vive anche dentro la crescita della forza popolare. È una schizofrenia che si manifesta anche nel contrasto tra le tragedie della vita quotidiana, delle disperazioni personali, e i grandi slanci, i grandi momenti collettivi, e che assume più rilevanza quanto più «l'inverno» del conformismo prodotto dagli apparati di potere, tenta di ritessere la sua tela mistificante e oppressiva. È la legge dei contrari, nell'uno che si divide in due, che si svolge in relazione ai livelli più elevati dello scontro e che ad ogni fase ripropone l'urgenza di risposte nuove, di nuovi slanci creativi, di nuovi maggi.

È la consapevolezza di questa esigenza che ha animato il lavoro d'elaborazione di *Calendimaggio*.

Mercoledì alle ore 18 in via Vetere 3, riunione della commissione giovani di Milano e provincia. Ogni situazione di intervento deve essere presente con almeno un compagno. Un particolare invito è rivolto ai compagni di Rozzano, Cologno e Rho. Odg: 1) come impostare la discussione nel partito del documento elaborato dalla commissione scuola sui giovani; 2) discussione sulla struttura della commissione giovani; 3) discussione sulla situazione del coordinamento dei Circoli giovanili.

Sulla piaga della droga un ciclo di 5 film all'«Obraz cinestudio»

Il problema della droga ha assunto in Italia un carattere preponderante, ma viene affrontato quasi sempre superficialmente - L'uso imperialista della droga

Cinema e droga è il titolo di una rassegna di cinque film che si conclude oggi all'Obraz Cinestudio a Milano. La droga -e questo mio intervento non vuole essere la solita, moralistica e scontatissima concione in merito - è ormai un fatto e un problema di comune «consumo», metaforico e non, nel senso che ognuno si sente in dovere e/o in obbligo di dire la sua. E' quindi molto importante che il problema e la discussione vadano oltre quelli che sono i limiti della carta stampata delle riviste e dei settimanali (tanto più che il problema viene spesso affrontato in termini scandalistici per garantirsi una vendita elevata). In tempi più o meno recenti abbiamo assistito alla pubblicazione, da parte dell'editoria, di opere sulla droga (e fanno testo, soprattutto, *Oppio* di Cocteau o le esperienze di hashish di Walther Benjamin a Ibiza - rispettivamente edizioni Il Formichiere e Einaudi); cioè non più testi gettati in pasto al lettore, pubblicati sulla scia di una moda (lo spinello è ormai all'ordine del giorno nei salotti altoborghesi o tra i «porci con le ali»), come negli anni scorsi i libri «canonici» della hippy-generation di Leary, di Rubin, ecc. - personalità, queste, oramai del tutto emarginate e che non hanno più nulla da dire (ridotte alla partecipazione come reperti archeologici, di una concezione del mondo superata, ai vari Renudofestival). Ma il discorso, appunto, sta acquistando un carattere serio e critico, ben più valido delle pseudoproposte dell'industria culturale giovanile. Il cinema (e non solo la letteratura - Sherlock Holmes cocainomane è l'esempio più famoso) si è occupato del problema della droga fin dagli inizi (*The mistery of leaping fish*, uno dei film in programma, risale al 1916 e considera in modo reale e non moralistico il problema della cocaina, per esempio). Se poi si considera che «*il cinema è il mezzo espressivo che più di ogni altro registra la realtà che ci circonda*» - come dice il comunicato stampa dell'Obraz, la validità di una proposta di questo tipo è evidente. Il problema della droga, in tutto in modo, e soprattutto in Italia, ha assunto un carattere preponderante, ma viene affrontato quasi sempre superficialmente (tutte le voci, «autorevoli e non», si sono levate in merito, chi con moralismo eccessivo, chi con pressapochismo, tutte con il risultato di creare una situazione «anarchica» e confusa, inutile alla prosecuzione del dibattito). La droga, invece - come è noto - è un problema essenzialmente politico che rientra nelle strategie imperialiste per smorzare ogni velleità contestatrice da parte delle masse. Questo è sempre stato e sempre sarà: si pensi a quanto scriveva Marx a proposito dell'uso frequentissimo dell'oppio tra il proletariato industriale inglese (*Il Capitale, IV sezione, cap. 13*) o il caso dell'Inghilterra in Cina - ma a questo si potrebbe anche opporre l'alcoolismo delle regioni sottosviluppate o «bianche» italiane (il Veneto fa testo); la diffusione di massa della droga (in cui - sia ben chiaro - anche gli alcoolici, i tranquillanti, ecc. e le più varie forme alienative sono comprese) è sempre stato strumento di potere. Il potere, d'altronde, contribuisce ad elevare l'ignoranza di fondo nell'approccio al problema: le leggi, infatti, spesso non distinguono tra consumatore e spacciatore, tra droga leggera e pesante, non volendo considerare, soprattutto, che dietro al traffico e al mercato ci sono organizzazioni poste su base industriale che coinvolgono i «clienti» nel giro per cui, a causa dell'aumento dei prezzi, il consumatore in breve tempo *deve* diventare spacciatore. Un altro sistema di sviamento si ha presentando il problema della droga in modo terroristico senza affrontarlo in termini concreti e precisi (di classe). Alcune sostanze - come la foglia di coca, l'hashish, ecc - sono sempre state di abituale consumo nell'ambito di alcune culture e/o religioni non tradizionali (si vedano, per esempio, gli indios peruviani o colombiani, o il «pejote» o la mescalina dei messicani; o perfino il George Washington coltivatore di canapa indiana in giardino); ma il dato fondamentale è che queste sostanze sono state messe «fuori legge» dagli anni '30, che, in America, coincidono con il moralismo roosveltiano. Tale veto ha improvvisamente fatto nascere la droga multinazionale, l'eroina, dannosa ma comoda, appunto, per frustrare ogni volontà contestatrice (era facile, del resto, proibire l'alcool e nello stesso tempo introdurre nel mercato questa «novità»). Questo fatto si è ripetuto negli ultimi anni: il Black Power, per esempio, è stato completamente annientato dall'eroina introdotta nel movimento dagli agenti dell'Fbi. L'eroina, infatti, è la negazione estrema della vita, strumento di morte e di progressiva nullificazione, che crea assuefazione e dipendenza, diventando ovviamente il fine primo della vita di chi le è soggetto. Non a caso il potere e la società basata sul profitto sfruttano le condizioni di estrema miseria delle zone sottoproletarie urbane per regalare - magari davanti alle scuole - bustine di eroina, per creare, nè più nè meno secondo i canoni del «Carosello» dei televisori, dei deodoranti e delle lavatrici, le condizioni ideali per il mercato. E' semplice, comunque: basta far leva sulle contraddizioni e sulle difficoltà di adattamento alla vita quotidiana, proponendo nello stesso tempo motivi e ideali di evasione, di rimozione della realtà. Per tutti questi motivi, solo accennati e che meriterebbero ben altro spazio e interventi, la rassegna dell'Obraz si è posta come un'iniziativa importante e di massa. Ben più utile, infatti, è discutere sull'immagine, su quanto ci viene comunicato visivamente; mentre molto più sterile è la discussione in astratto - e spesso «pilotata» - sul sentito dire, sull'impressione costruita sul nulla. All'Obraz si è svolto - dal 12 al 19 ottobre - un programma esauriente che va dal primo cinema fino ad oggi : da *Reefer Madness* (La follia dello spinello) di Louis Gasnier, un filmetto risibile prodotto nel '36 dall'Fbi che molto rozzamente affronta il problema della marijuana a *Perchè droga* di Franco Barbero e Daniele Segre, un documentario Unitelefilm sul quartiere Mirafiori Sud di Torino (vuole essere il discorso sul proletariato e sui quartieri dormitorio dell'hinterland delle grandi città); da *The mistery of the leaping fish* (Il mistero del pesce saltatore) di John Emerson, con sceneggiatura di Todd Browning, un film del '16 interpretato da Douglas Fairbanks sr., a *Chappaqua* di Conrad Rooks ('66), con Jean Luis Barrault e alcuni dei capostipiti della cultura «alternativa» come Burroughs, Ginsberg, Ravi Shankar, ecc; la rassegna si conclude con la riproposta di *Trash* di Wahrol-Morissey, che ha girato molto sugli schermi commerciali italiani, un film che all'interno del suo titolo - che vuol dire *Rifiuti* - coinvolge non solo i drogati ma anche gli esponenti della società del consumismo e del benessere, alienati tutti e nevrotizzati nei loro feticismi dell'oggetto, della merce, ecc. (è sempre Marx che ritorna). Un'occasione in più, quindi, per discutere in modo serio e costruttivo su un problema attuale e finora affrontato spesso in malo modo.

Claudio Garga

Oggi in Tv

Attraverso una serie di collegamenti in diretta con tutti gli studi televisivi dove sono attualmente in corso le produzioni della Rete 2, il programma *Con la partecipazione straordinaria di...* (20,45 R2) cercherà di avviare un primo dialogo con i telespettatori presentando quello che la Rete 2 intende loro offrire nei prossimi mesi: dall'*Edipo re* realizzato da Gasman, al ritorno in tv di Dario Fo; dalla *Casa nova* di Goldoni per la regia di Squarzina al recital di Gigi Proietti, al programma di Lizzani sull'Angola, e Peppino de Filippo ne *Il guardiano* di Pinter.

Sulla Rete 1 inizia lo sceneggiato in tre puntate *Lezione di tedesco* (20,45) tratto dal romanzo dello scrittore Siegfred Lenz.

Prodotto da Studio Hamburg, lo sceneggiato potrebbe anche riservare qualche sorpresa per il tema che affronta: un ragazzo in riformatorio che ripensa la propria infanzia ed il rapporto col padre. **Baal**

CRONACA

Si è concluso domenica a Meda il convegno sulla nocività

Ma è proprio necessario produrre veleni?

Nel contesto del convegno, ci pare istruttivo mettere in luce e commentare separatamente, quello che è stato l'unico contributo portato dai sindacati, nella persona di Bozzini, della commissione socio-sanitaria della Cgil-Cisl-Uil di Milano.

Come abbiamo già riportato, gran parte degli interventi del convegno hanno sottolineato come, di fronte alle fabbriche della morte, non ci possono essere esitazioni nel rifiuto drastico del ricatto padronale sull'occupazione, sulla necessità da parte operaia di esercitare il controllo oltre che sulle condizioni economiche del lavoro, anche su come si produce, su cosa si produce, su per chi si produce. Tutto ciò significa la verifica della destinazione del prodotto e della sua reale attività sociale, ponendo il problema della surrogazione dei prodotti nocivi e della trasformazione dei procedimenti produttivi ad alto rischio.

La relazione introduttiva di Tibaldi, ad esempio, ci dimostrava la dubbia efficacia dell'uso agricolo dei dfolianti, a fronte della loro certa beneficità, e nel contempo, della sua reale natura militare ed aggressiva. La produzione del tricloro fenolo deve essere proibita e i posti di lavoro dell'Icmesa garantiti! Sembrerebbe ovvio. Ma per il sindacato, o perlomeno per chi ha parlato a Meda a nome del sindacato, le cose pare stiano in modo diverso. Per non essere accusati di distorsione e di manipolazione faziosa dell'intervento, riportiamo testualmente alcuni passi di quella che dovrebbe essere, secondo l'oratore in questione, la «lezione dell'Icmesa». *L'ipotesi base è che mettere fuorilegge «certe produzioni pericolose che vengono ritenute necessarie» non è possibile. Infatti* «l'Italia ha in questo momento il problema di riassestare la sua economia di scambio alla meno peggio e il prezzo di questo riassestamento è la produzione di beni da esportare, beni che devono essere prodotti in modo da risultare competitivi. Quindi dobbiamo produrre anche noi come tutti gli altri, usando gli stessi procedimenti e le stesse materie».

Perciò, altro che nuovo modello di sviluppo! L'Italia deve adattarsi al ruolo che gli è stato assegnato nella divisione internazionale del lavoro che è quello di pattumiera, di canera a gas dell'Europa. Alternative non ce ne sono salvo che «in un quadro politico generale che si ponga come obiettivo un mutamento radicale di una società che si inserisca perciò in un processo analogo mondiale». *Quindi, in attesa della rivoluzione mondiale, le cose devono andare avanti come sono sempre andate, pena* «l'isolamento dalle altre economie che può avvenire solo al prezzo del sottosviluppo e del regresso industriale, in un paese disposto ad accettare la povertà in previsione di un modello di sviluppo veramente diverso».

O mangiare la minestra inquinata, o saltare la finestra della fame; o cieca subordinazione alla logica del profitto o autarchia e pauperismo, pare ammonirci il sindacato. Una logica totalmente subalterna agli indirizzi, non solo capitalistici quindi, ma anche specifici delle multinazionali di Cefis, di Girotti e di Donat-Cattin. Che cosa deve fare allora la classe operaia e per essa il sindacato? In primo luogo valutare il rapporto fra rischi e benefici che derivano da «certe attività produttive».

In secondo luogo «controllare le valvole», *naturalmente con rigore scientifico.*

Produciamo pure morte perciò, purchè con i dovuti benefici e con le valvole a posto! Noi non crediamo che veramente quell'intervento possa essere rappresentativo della posizione sindacale sul problema degli indirizzi dello sviluppo, della riconversione industriale e della nocività, tuttavia non ci può che sgomentare come certi settori sindacali e in particolare proprio le commissioni socio-sanitarie, possano così impunemente scherzare sulla diossina!

Alberto Seassaro

Nella lotta per la salute l'operaio diventa soggetto

L'intervento di Gaetano Pecorella: come il potere politico giudica la nocività - Il compagno Mara, del Cdf Montedison di Castellanza, si è soffermato in modo autocritico sull'operato della sinistra a Seveso

Meda, 17

La lotta operaia per la salute, la difesa del territorio e dell'ambiente ha evidentemente una caratteristica complessiva, cioè in grado di allargare il proprio respiro e la propria capacità d'intervento su mille altri problemi politici. Il convegno di Medicina Democratica, conclusosi ieri pomeriggio a Meda, non poteva che adeguarsi a questa regola: infatti gli interventi specifici, dei Consigli di fabbrica, degli Smal, dei gruppi di quartiere, non hanno per nulla esaurito l'attività del Convegno.

«Nocività e potere politico»: l'intervento di Gaetano Pecorella, avvocato del Comitato scientifico popolare, ha ricostruito con grande rigore quella «ideologia della nocività» che ispira tutte le scelte e le decisioni dei governi nostrani.

Per un potere politico educato fin dalla sua costituzione alla subordinazione più stretta all'industria, esistono sostanzialmente tre modi di concepire la nocività: c'è chi la identifica con un costo dell'industria che non può non essere pagato (tanto poi la natura è talmente forte che riesce a riciclare le sostanze dannose in sostanze utili. *«E tutta la legislazione italiana si basa su questo concetto* - ha detto Pecorella - *cioè che l'inquinamento sia un costo da contenere ma comunque ineliminabile dalla nostra vita»*); chi è convinto che la scienza sia più forte dell'inquinamento e quindi sia in grado di batterne con successo gli effetti; c'è chi, infine, ritiene che la nocività sia una contraddizione del sistema (e questo è sacrosanto) e che solo la rivoluzione potrà annullarla e farla scomparire (e questo è un grave limite operativo e d'analisi).

Un gran vuoto, insomma: che solo lentamente, grazie all'impegno dei Cdf e degli organismi sanitari, si va colmando.

«L'unico criterio legislativo - ha proseguito Pecorella - *che determina le scelte del potere, è quello di frapporre la massima distanza possibile fra la popolazione e la produzione dannosa, ma questo non deve stupire. In un paese dove i padroni hanno sempre basato le proprie scelte sulle scelte che la Dc non ha fatto»*. Un esempio clamoroso di impotenza legislativa: la legge sugli inquinamenti delle acque varata quest'anno. *«Saranno le strutture pubbliche [comuni, enti locali] a creare le strutture di prevenzione. E si sa quali siano i vincoli politici e clientelari che imbrigliano le amministrazioni decentrate, tanto che si potrebbe dire che molte di queste strutture resteranno un progetto di carta. In secondo luogo, la legge consente alle fabbriche di continuare a produrre [il limite di tempo arriva fino a due anni] fino a che non verranno installati gli impianti di depurazione.»*

Le strutture sanitarie siedono sul banco degli imputati: molti degli interventi hanno posto l'accento sulla necessità di una controinformazione capillare sul ruolo degli enti preposti (Enpi, Crial, Ispettorato del Lavoro), e sull'importanza dell'organizzazione autonoma. Direttamente collegato a questo, il grande bluff dell'interpretazione che il governo dà della riforma sanitaria; ha detto Marino Vulcano: *«Dal Falco mira a farsi il dittatore assoluto della salute degli italiani, perchè cerca di centralizzare al ministero della Sanità le competenze specifiche: e questo vuol dire affossare dichiaratamente la riforma, articolata e concepita sul concetto di decentramento delle strutture sanitarie. La riforma deve invece partire dal territorio, dalle fabbriche, da dove insomma si produce quotidianamente la domanda di intervento sanitario.»*

Protagonista degli interventi, dei dibattiti, delle discussioni che si svolgevano sulla tribuna e nei corridoi del cinema Mirage, il «soggetto operaio», il nuovo ruolo che la classe assume in prima persona, senza delegare a nessuno, della lotta sul terreno della scienza. Quando l'operaio diventa scienziato della propria vita e di quella altrui, superando la divisione dei ruoli, la figura dell'addetto alla produzione congelato nell'ossequio e nella passività va in frantumi, il suo posto viene preso dall'uomo cosciente del proprio essere e delle proprie capacità, e della propria possibilità di lotta. Perchè è nella lotta che la nuova coscienza operaia trova il suo elemento definitivo: la nuova coscienza che non si accontenta della denuncia ma interviene, modifica. E il nuovo ruolo che si determina è quello originale del militante politico, considerato attraverso quella grande carica culturale che dovrebbe portare con sè.

Tante intuizioni sparse lungo una giornata di lavori, tante proposte, tante idee: ma la realtà anche drammatica o avvilente con cui si ha a che fare non è mai stata dimenticata.

Uno degli interventi più significativi della mattinata di ieri, infatti, quello di Mara del Cdf Montedison di Castellanza, suonava coscientemente autocritico riguardo ai ritardi e alle disfunzioni dimostrate dagli organismi democratici nella vicenda di Seveso. Soprattutto è mancato, secondo Mara, un «modo» corretto di rapportarsi alla gente, alle masse, a chi in quel momento doveva essere strappato via dalla solita rassegnazione perchè impegnasse se stesso e la propria intelligenza nella lotta. Le fughe in avanti, gli obiettivi d'èlite non hanno mai giovato a nessuno, e Seveso e la sua gente ormai apatica e disperata stanno a dimostrarlo. Soggettività operaia va bene: ma elemento essenziale della nuova lotta per la salute è il contatto con il territorio. E questo avviene solo se si parla lo stesso linguaggio di chi vive nel territorio, altrimenti si corre il rischio assassino dell'isolamento.

Egidio Bertazzoni
Ida Farè

Seveso: ora anche la cloracne

Con che faccia Rivolta e Golfari potranno presentarsi in pubblico per annunciare che la diossina non è poi quel gran diavolo che si crede? Bisognerebbe chiederlo a quel numero imprecisato di persone (il loro numero non è noto) che, è notizia di questi giorni, sono stati colpiti, per effetto della diossina, da cloracne, una malattia della pelle, che si ripresenta sotto forma di bubboni dall'odore insopportabile, che insorge quando la diossina, trasportata dal sangue, affiora in superficie.

Tanti ammalati di un male sconosciuto e ributtante, chiusi da chissà quanto tempo nell'Istituto Dermatologico di Milano, con ben poche speranze di una rapida guarigione: la degenza infatti può durare dei mesi se non addirittura anni interi.

E questo non basta: infatti in Cecoslovacchia, come riporta un giornale romano, gli operai che furono colpiti dalla cloracne alcuni anni fa, vennero amarginati, isolati ed evitati da tutti per le pustole che si portavano addosso.

E le autorità non hanno mai aperto bocca; su questo come su tante altre cose. È dei giorni scorsi la notizia secondo cui le analisi del sangue compiute sugli abitanti di Seveso hanno messo in luce che per alcuni di loro si è verificata una diminuzione del numero dei globuli bianchi. Il che significa un indebolimento delle barriere immunologiche, cioè una possibilità in più di contrarre malattie.

Contraddittorie proposte del Psi per lo sviluppo dei trasporti torinesi

Il Psi si era fatto portatore del cosidetto «piano Nicola» che prevedeva la trasformazione di alcune linee ferroviarie in metropolitane con un notevole spreco di miliardi - Dp per lo sviluppo delle linee di superfice

E' già da alcuni giorni che sul tema della verifica all'interno della giunta il discorso langue; e questo è un segno di come all'interno della maggioranza, e soprattutto tra Pci e Psi, vi siano dei contrasti sui problemi politici più importanti. Ultimamente i temi trattati sono stati i più scottanti per la politica programmatica della giunta, e cioè l'urbanistica e il piano dei trasporti. E' particolarmente importante il tema di confronto sui trasporti: mentre il Pci fa riferimento al piano territoriale di coordinamento della regione, che prevede uno sviluppo compresso verso i comuni della cintura ad ovest di Torino (Collegno Rivoli) e quindi uno sviluppo dei trasporti che sia in sintonia con questo piano, la politica del Psi appare sempre più contradditoria. Nell'ultimo incontro di venerdì il Psi, attraverso l'ufficio del Piano che fa riferimento all'assessorato dei trasporti controllato da Rolando ha presentato un piano a lunga scadenza (5 o 10 anni) che prevede, in sostanza, uno sviluppo di rete metropolitana sotterranea per 13 km, intersecata da una serie di tangenziali interne di superficie e sotterranee, che si intersecano tra di loro passando sotto il centro cittadino. Al momento attuale questo è il piano, che il Psi porta avanti con forza, ma quello che stupisce è che quest'ultimo è pressochè incompatibile con il progetto presentato a suo tempo in alternativa al piano di coordinamento territoriale del Pci, e che era circolato negli ambienti della regione, andando sotto il nome di «Piano Nicola»; quest'ultimo prevedeva invece un anello ferroviario intorno a Torino, alle cui intersezioni con le linee attuali ferroviarie, sarebbero nati 5 grossi poli di sviluppo terziario e urbanistico; queste linee che stabilmente collegano Torino con le linee ferroviarie nazidonali, passando attraverso i paesi della cintura, sarebbero state trasformate in linee di metropolitana.

Questo progetto, cavallo di battaglia del Psi per molto tempo, si trova in contraddizidone con il progetto attuale.

La causa di questo cambiamento è duplice; da una parte le pressioni del Pci, ma soprattutto dall'altra, il gioco delle correnti interne allo stesso partito, che vede contrapposti, per interessi precisi sia di governo che economici, i diversi schieramenti. Ma il nucleo centrale di queste discussioni resta l'utilizzo dei miliardi che la legge 1042 dà per la costruzione della metropolitana secondo il progetto democristiano; caduto quest'ultimo, resta da discutere come utilizzare questi fondi, perchè se non si vogliono perdere, bisogna iniziare delle opere entro dicembre. Su questo tema si sono scontrate le diverse tendenze all'interno della maggioranza; il Pci in un primo momento sarebbe disposto a pedere i finanziamenti, pur di non fare un'opera come la metropolitana, il Psi ha presentato questi progetti contradditori; ma con al fine di realizzare subito qualcosa giocando sulla fretta per far passare i propri programmi. Anche su questo Dp ha espresso la propria posizione in modo chiaro: il nodo è da sciogliere nel senso che è necessario, se si vuole uno sviluppo diverso della città, evitare lingue metropolitane che passando per il centro, seppur sotto terra, predeterminerebbero il futuro sviluppo urbanistico, incentrando ancora la congestione urbana nel centro città, riproponendo la terziarizzazione del centro e il salto in avanti della rendita urbana. E' necessario quindi portare lo sviluppo della rete verso la periferia e in questo senso usare e incrementare le linee di superficie, con qualche piccolo «buco», certamente, ma non lungo km, così che una serie di opere anche piccole di muratura possono cominciare senza perdere i miliardi che sono a disposizione. L'importante è poi l'utilizzo di questi miliardi nel modo migliore ed è su questo che bisogna discutere politicamente in termini chiari.

S.D.V.

Malgoverno Dc

I turisti che hanno quest'anno visitato le grotte di Castellana (un paese a pochi chilometri da Bari) sono saliti a quattrocentomila; malgrado ciò il Comune, per questioni economiche, è stato costretto a prendere in questi giorni un originale provvedimento: ipotecare la caserma dei carabinieri.

Oltre alle grotte, un'altra caratteristica di questo paese è quella di avere uno dei partiti comunisti più deboli d'Italia. Infatti, dei trenta consiglieri comunali, 19 appartengono alla Dc e solo cinque al partito comunista.

Non necessitando di frustranti astensioni di sorta, la Dc è qui libera di svolgere in tutto il suo vigore il suo programma popolare. Un esempio: l'Arpo cioè l'associazione regionale ospedali pugliesi (che riunisce i presidenti dei consigli di amministrazione) il 25 maggio propone un protocollo aggiuntivo all'integrativo regionale del contratto degli ospedalieri. Malgrado l'opposizione della Cgil e dell'Anaao, l'assessore regionale alla sanità Fantasia, un uomo di Lattanzio, firma una circolare che dà facoltà ai consigli di amministrazione che ritengano opportuno di applicarla. Quello di Castellanza-formato tutto da democristiani-il giorno dopo lo approva.

Mai, a memoria di democristiano, si ricorda tanta efficienza per un aumento extracontrattuale. Aumenti che vanno dalle 2600 al portantino, alle settemila degli infermieri, fino ad arrivare, per amore di ingiustizia, alle 95.000 dei dirigenti e burocrati.

Presidente dell'ospedale di Castellana e sindaco è l'onorevole Miccolis (andreottiana) che è una delle diramazioni in Puglia di Lattanzio.

La Miccolis non ha dimenticato le sue, come si dice, umili origini di figlia di «trainieri», cioè dei vecchi conducenti di cavalli da tiro: a chiunque si rivolge a lei per un aiuto non dice mai di no, il massimo della generosità lo ebbe prima delle elezioni del 15 giugno: furono distribuite 805 tessere di povertà. E, rispettando da buona cattolica il detto evangelico che non sappia la sinistra quello che ha dato la destra, in tutta autonomia fece donare tali tessere anche a propietari terrieri, di case, bar, etc.

Come è buona norma nelle armoniose famiglie, anche negli appalti la giunta democristiana evita ogni grettezza nella contrattazione: per la nettezza urbana ad esempio 40 milioni vengono da anni pagati ad una ditta per il pagamento di un suo impiegato e per l'affitto di due camion e 20 carriole.

Castellana Grotte, per la sua vicinanza con Putignano (centro di industria tessile e di confezioni) è con Minervino (un paese delle Murge) uno dei punti di riferimento dei fiduciari delle grosse fabbriche che commissionano il lavoro a domicilio. Ovviamente per lo più questi lavoratori non sono assicurati. Il lavoro a domicilio è un fenomeno che, sebbene non raggiunga le dimensioni di Minervino interessa però varie centinaia di donne.

Altra piaga è «l'usanza» del reclutamento dei braccianti per chiamata nominativa

Umberto Lacatena

Dai partigiani perseguitati una dura accusa al regime Dc

Si è svolta domenica scorsa a Bologna, l'assemblea generale dei partigiani perseguitati ed experseguitati nel dopoguerra, per fatti connessi alla guerra di liberazione. Una decina di anni fa, vi è stata la necessità di far nascere un comitato di solidarietà con i partigiani perseguitati, sulla base di un movimento creato dagli stessi partigiani e costituitosi ufficialmente nel '73. Gli scopi fondamentali dichiarati da questo comitato, che ha organizzato l'assemblea bolognese, sono: la libertà di tutti i partigiani ancora in carcere; l'integrazione o il recupero della pensione per tutti i partigiani i quali, a causa degli anni trascorsi in carcere o in esilio, non abbiano maturato il diritto ad una pensione; la grazia del presidente della repubblica per quelli ancora in carcere o in esilio; la revisione storica del movimento partigiano.

Lazagna, Podda, Pircher, sono ormai nomi noti nella storia della Resistenza post-bellica; accanto a loro, però, migliaia e migliaia di partigiani in questi anni sono stati arrestati, imprigionati, fatti divieto di esercitare i loro diritti politici e civili; molti di loro ancora oggi sono in esilio: il delegato rappresentante i partigiani italiani in Cecoslovacchia ha parlato di 40 persone in quel paese.

Lo stato borghese uscito dal conflitto e dalla «liberazione», rafforzato dalla situazione che si andava creando nel paese, anche per «merito» della svolta giolittiana, ha sempre visto nell'organizzazione politica e militare delle brigate partigiane, nelle donne e negli uomini che la componevano e che si sforzavano di legarle sempre di più agli interessi delle masse operaie, contadine, giovanili, un pericolo per la propria esistenza ed un rischio per la propria attività antipopolare. Non è una sorpresa, insomma, che lo stato democristiano debba colpire le avanguardie, ieri come oggi, pur nelle mutate condizioni storiche e politiche. Non è «inconcepibile» come sembra dire qualche storico «ufficiale» della resistenza che la magistratura italiana accusasse e condannasse, nell'immediato dopo-guerra i partigiani, affermando che i testimoni da loro portati a discarico erano nulli, in quanto di parte (cioè comunisti), mentre magari quegli stessi magistrati riservavano una sorte ben diversa ai collaborazionisti nazi-fascisti, com'è stato giustamente sottolineato, da più di un intervento.

Lo stesso Luigi Podda, affermava, prima dell'inizio dell'assemblea bolognese, che le sue maggiori colpe per chi lo aveva condannato e poi perseguitato, erano quelle di essere comunista (quindi «antidemocratico»), partigiano (quindi «pericoloso»), orgosolano (quindi «bandito»).

Giustamente un delegato bolognese partigiano, diceva non esserci solo il problema della «sofferenza» causato dall'avversario di classe, ma che soprattutto vi era il problema dell'indifferenza o dell'impotenza che molte volte essi provavano a dover discutere a 31 anni dalla fine del conflitto, sul fatto che vi siano ancora esuli politici e prigionieri politici in Italia a causa della Resistenza. È insomma, in termini politici, il problema del fallimento alla fine degli anni '40 del processo al fascismo che poi, inevitabilmente si è trasformato in una vittoria della reazione democristiana durata fino agli anni '60. Questo periodo, difficile per il movimento di classe in Italia, è stato definito da un giovane avvocato udinese, già difensore di Fodda e partecipe al processo della risiera di S.Sabba a Trieste, come il momento del «processo alla Resistenza». Vi è allora da chiedersi: come si è organizzata da parte della sinistra riformista la difesa a questo attacco della borghesia alle avanguardie, in quella fase storico-politica? Che cosa ha significato, e che cosa significa oggi l'Anpi e tutte le organizzazioni collaterali? Che ruolo deve giocare la valorizzazione del patrimonio umano colpito duramente dai giovani e dalla magistratura, ma che ha dimostrato anche a Bologna in molti interventi la sua vitalità ed il suo desiderio di attenta analisi storica e politica, ma anche di precise scelte organizzative e «rivendicative»? C'è da chiedersi invece veramente a che pro certe sviolinate di alcuni esponenti «ufficiali» della Resistenza sul «povero» partigiano ingiustamente in esilio; sulle difficoltà burocratiche di pratiche per alcuni casi; sul successo organizzativo di vacanze al mare in Jugoslavia per esuli italiani in Cecoslovacchia; ma soprattutto sul modo tutto subalterno delle forze «storiche» della sinistra italiana di rapportarsi a quelle istituzioni a cui si chiede «la grazia» per qualcuno. Ma, molti partigiani pure se lo sono chiesti, «grazia» per che cosa? Grazia a chi? A Leone? A Fanfani? Ad Andreotti?... È invece da vedere come si vuole impostare la lotta per una revisione storica del movimento partigiano ed il suo significato vero. Molti anche degli ex perseguitati politici non erano domenica a Bologna, anche perchè anni di sofferenze, di stenti (e di indifferenza delle forze maggiori della sinistra «storica») li hanno allontanati da una prospettiva politica in cui forse non si riconoscono più; pur tuttavia da un lato l'abisso rilevato tra molti interventi di singoli partigiani e le relazioni ufficiali dei vari Azzoni e Boldrini, dall'altro il fatto che questi ultimi non usino un metodo di analisi per far rilevare quale conflitto di classe si fosse giocato allora, e si giochi oggi, proprio anche sulla pelle dei partigiani perseguitati, dall'altro ancora la necessità di sfatare certe «mitologie unitarie» che hanno falsato anche la difesa delle forze partigiane, debbono far riflettere la sinistra rivoluzionaria anche in questo campo.

Napoli: liberi gli occupanti

Sono stati assolti i tre compagni dei Circolo di Unità Popolare arrestati il 29 settembre scorso a Torre del Greco. Eugenio Torrese, Antonio Torlo e Aniello Farese vennero letteralmente sequestrati dai celerini, al comando del commissario Cutillo, nel corso di una manifestazione di occupanti di case. A Torre del Greco da più di due anni, 41 famiglie proletarie occupano nove palazzine costruite dalla Gescal; sulla base di questa lotta, da troppi mesi, gli occupanti hanno in corso una trattativa con il Comune di Torre del Greco e con il sindaco democristiano Accardo che, tra l'altro, è legato alla speculazione edile della zona. Una trattativa che si trascina avanti senza che sindaco e Comune si facciano realmente carico dei bisogni popolari e che ricerchino per questo 41 famiglie e per le tante altre della zona, che richiedono una casa, una soluzione adeguata.

Improvvisamente questa pratica viene interrotta dall'intervento delle «forze dell'ordine» e dal commissariato locale che minacciarono lo sgombero violento delle nove palazzine entro la fine di settembre. Il 29 le famiglie occupanti, i proletari di Torre danno vita a una manifestazione per raggiungere il Comune, chiedere assicurazione in merito e sollecitare una soluzione del problema. Per tutta risposta il commissario Cutillo scatena i suoi uomini contro gli occupanti; sotto il portone del Comune, sprangato accuratamente, viene arrestato il compagno Torrese. Torlo e Farese vengono individuati e sequestrati quando il corteo di proletari si reca sotto il locale commissariato per richiedere l'immediata liberazione di Torrese.

Il processo si è svolto mercoledì scorso presso la prima sezione del Tribunale di Napoli. La grossa mobilitazione proletaria, le decine di occupanti che hanno invaso l'aula di Castelcapuano, la linea adottata dai compagni della difesa del Soccorso Rosso Napoletano hanno avuto facile gioco sulla provocazione e sugli abusi commessi dalle «forze dell'ordine» e dal commissario Cutillo, in particolare. Quando questa linea è apparsa chiara dalle stesse disposizioni che il Cutillo, interrogato, ha rilasciato in aula, i compagni avvocati della Sinistra Rivoluzionaria hanno richiesto una sospensione dell'udienza per preparare una denuncia contro Cutillo. A tal punto il presidente del Tribunale di fronte all'evidenza dei fatti, alla mobilitazione popolare, ha mandato assolti i tre compagni, sospendendo il processo.

G.F.

Il liceo Manzoni in lotta

La Scuola Civica Superiore Femminile Manzoni (Liceo Linguistico) via Manin 2 - dopo una settimana di mobilitazione ha occupato il giorno 15 ottobre 1976 lo stabile delle ex «Stelline» corso Magenta 61, Milano, perchè, in seguito ai crolli del novembre '75 nella sede di via Manin, la scuola è stata dichiarata parzialmente inagibile (18 aule su 36). Con il completamento dei corsi di prima e seconda nei prossimi tre anni occorreranno complessivamente 45 aule.

La scelta dell'occupazione è caduta sullo stabile delle Stelline, di proprietà comunale. L'edificio, completamente ristrutturato e restaurato dalla passata amministrazione comunale con una spesa rilevante di denaro pubblico di almeno 5 miliardi, è tutt'ora parzialmente e saltuariamente utilizzato dall'Istituto Internazionale Gestione Tecnologica Europea. Questo istituto verrà liquidato entro il 31 dicembre 1976 e l'amministrazione comunale sarà quindi chiamata a dare all'edificio una destinazione.

Lo scopo dell'occupazione è innanzitutto quello di impegnare l'amministrazione comunale a risolvere definitivamente il problema della Civica Manzoni. Nella soluzione di tale problema si riconoscerà la volontà politica dell'attuale amministrazione comunale, la quale, proprio per le sue connotazioni politiche, è chiamata a privilegiare l'uso sociale delle attrezzature pubbliche, rispetto ad un uso elitario delle stesse. L'occupazione assume quindi significati che vanno al di là della sola richiesta di locali per la Manzoni.

Si vuole inoltre sottolineare il fatto che, nella situazione attuale dell'organizzazione scolastica lombarda, la Scuola Manzoni si pone quale unica sede pubblica di insegnamento ad indirizzo linguistico.

Bari: mancano le scuole

Cinquanta famiglie hanno bloccato sabato il Comune di Bari. Venivano dai quartieri popolari di S. Pasquale, S. Marcello, Fesca-S. Girolamo, dove esistono Comitati di quartiere che hanno organizzato il corteo.

È il primo sbocco unificante di una serie di lotte, petizioni, agitazioni semispontanee in tutti i quartieri popolari di Bari. È all'inizio dell'anno infatti che vengono al pettine i nodi di una politica scolastica clientelare, da parte del Comune di Bari, legata per mille fili alla speculazione edilizia. Il Comune paga miliardi ogni anno di affitti di «scuole» (si fa per dire, si tratta spesso di stanzoni cadenti) a privati ed Enti speculativi vari, specie religiosi. Così ogni anno si ripresenta l'uso generalizzato dei doppi turni, la carenza di asili (per non parlare del tempo pieno), casi esplosivi di epidemia o di scuole che crollano o in cui, come a S. Girolamo, entra direttamente la fogna ad allargarle.

La pressione popolare si è sempre espressa in occupazioni di scuole (a Fesca, l'anno scorso e a Carrassi), in petizioni e lettere ai giornali locali, come per il quartiere-casermone di Japigia; solo dove esistono organismi di quartiere la protesta è diventata lotta; e così a S. Pasquale l'anno scorso è durata mesi - ed ha vinto - la lotta di decine di famiglie per ottenere un asilo comunale, guidata dal Comitato di quartiere.

Ora con questa manifestazione, gli assessori della neo-eletta Giunta (di centro-sinistra, con la benevola astensione del Pci, ma gli uomini e i metodi sono quelli di prima) hanno preso tempo, hanno rinviato fra dieci giorni la risposta alle precise richieste delle famiglie e dei Comitati di quartiere, fra cui quella di requisire nel quartiere di Fesca 1 edificio abbandonato per adibirlo, a complesso scolastico.

Q Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Sottoscrizione pervenuta il 18 ottobre 1976

Varese	72.000
Venezia	359.700
Ancona	5.000
Pisa	5.000
Firenze	1.165
Brescia	10.000
Verona	20.000
Roma	10.000
Milano	297.600
Torino	33.600
Pavia	19.850
Totale	833.915

Totale sottoscrizione dall'inizio della campagna 1-10 £ 16.792.090

Pubblichiamo la sottoscrizione pervenutaci a favore del popolo palestinese aggiornata al 18 ottobre:

Compagni di Partanna (Pa)	20.000
Totale precedente	3.003.155
Totale complessivo	
Totale complessivo	3.023.155

Ao Avanguardia Operaia

TORINO
Oggi alle ore 11 in via Santorre di Santarosa, commissione provinciale piccole fabbriche. Deve essere presente almeno un compagno per situazione.

TORINO
Ogni martedì alle ore 21 in via Po, è convocato il collettivo di Dp del commercio.

MILANO
L'Ufficio Operaio è convocato per oggi alle ore 10 in via Vetere 3.

MILANO
La sezione lavoro di massa è convocata per oggi alle 21 in via Bonghi 4.

TORINO
Il direttivo provinciale è convocato per mercoledì alle ore 20 in via Trofarello

CIVITANOVA MARCHE
Mercoledì alle ore 20 nella sede di Ao, segreteria regionale allargata. Odg: Dp nella Regione.

ANCONA
Mercoledì alle ore 16 nella sede di Ao, commissione regionale amministrativa (devono essere presenti tutti i responsabili delle sezioni). Odg: bilancio delle sezioni, rilancio regionale e sottoscrizione per il QdL

BARI
Oggi alle ore 16,30 nella sede di Ao in via Crisanzio 119, attivo aperto a tutti i compagni interessati. Odg: 1) progetto di tesi; 2) quotidiano e problemi amministrativi; 3) elezioni segreteria cittadina.

È convocata per martedì 19 ottobre alle ore 14,30 presso il gruppo consiliare di Dp in Regione (V. Ugo Bassi 2) la riunione di tutti i compagni impegnati nella formazione professionale. Tutti i compagni di Ao e simpatizzanti sono tenuti a partecipare.

A Annunci

MILANO
Il Collettivo di Ricerca e Controinformazione sulle Forze Armate comunica che è nuovamente disponibile l'audiovisivo: «Storia delle FF.AA. italiane dal 1943 ad oggi» della durata di circa un ora. Si invitano i circoli giovanili, i comitati di quartiere, gli organismi scolastici, i collettivi di paese che fossero interessati all'audiovisivo a mettersi in contatto con il collettivo stesso telefonando al 3189380 di Milano. Sarà anche disponibile fra brevissimo tempo il testo dell'audiovisivo che potrà servire per impostare un primo dibattito sul tema delle FF.AA. in Italia.

MILANO
Il Coordinamento dei soldati democratici di Novara e Bellinzago indicono per sabato 23 a Milano il coordinamento dei nuclei dei soldati democratici della Lombardia e del Piemonte orientale (Novara e Vicenza) in preparazione dell'assemblea nazionale di Roma.

I compagni del Cam di Inzago sono pregati di mettersi in contatto con il Collettivo di Ricerca e di Controinformazione sulle FF.AA. telefonando al n. 02-3189380.

MILANO
Oggi alle ore 21 in via Pasteur 7, riunione degli edili di Democrazia Proletaria.

ROMA
Si cerca un compagno geometra iscritto all'albo per un lavoro per la federazione di Ao. Telefonare in sede 738686 e chiedere di Sergio.

ROMA
Si vende un furgoncino WW 1.300 quasi nuovo attrezzato per le vacanze per lire 800.000. Telefonare al 8387766 a Lucilla o Duccio.

Compagno pensionato cerca lavoro come autista o qualsiasi altro lavoro. Per informazioni telefonare al 382138 e chiedere di Baruffa Bruno.

Compagna cerca lavoro come baby sitter o commessa. Per informazioni telefonare al 039-386370 (Monza)

Cerco baby sitter mattino e pomeriggio (zona Vigentina). Per informazioni telefonare al 575876, ore serali.

DALL'ESTERO

Combattimenti furiosi a Beirut mentre chiude il vertice arabo a sei

L'offensiva siriana nel sud del Libano è sospesa, ma gli scontri sono sempre durissimi nella capitale e lungo la frontiera con Israele
A Ryiad ottimismo di Sadat - Pesante attacco della Pravda alla Siria

Beirut, 18

Lo scontro militare non conosce sosta in Libano, nonostante la mezza tregua concessa da Assad come prova di «buona volontà» nel periodo in cui si svolge a Ryad il ristretto vertice d'emergenza dei paesi arabi. Se l'offensiva siriana verso le posizioni progressiste a sud del paese è per il momento sospesa, il conflitto è ripreso con veemenza a Beirut e lungo il confine con Israele.

Nella capitale lo scambio di colpi di artiglieria tra la parte ovest della città (controllata dalle sinistre) e la parte est (controllata dalle forze reazionarie) è stato intensissimo nella giornata di oggi. Le vittime si contano a decine, mentre le operazioni di soccorso sono diventate frenetiche e la situazione negli ospedali si presenta come disperata. Il terrore è tornato presso la popolazione che è stata invitata dalla radio progressista a non uscire dalle case.

All'estremo sud del Libano, i combattimenti vedono impegnati contro i palestinesi e le sinistre reparti misti di fascisti libanesi e di israeliani. L'intervento militare dei sionisti in questa zona dura ormai da tempo, anche se i giornalisti occidentali e i corrispondenti delle agenzie di stampa hanno fatto mostra di accorgersene soltanto ora. Il fenomeno non è più occultabile, evidentemente, dopo che veicoli corazzati recanti insegne ebraiche sono stati visti nel corso delle operazioni di occupazione di Hannine, una località rimasta fino a ieri sotto controllo palestinese, da parte delle truppe fasciste.

Lo scambio di cannonate, in questa zona di confine, è stato oggi violentissimo, in particolare tra la località di Marjayoun (tenuta dalle sinistre) e Kleya (tenuta dalle destre). Anche numerosi centri vicini sono stati coinvolti nella furiosa sparatoria.

Sono arrivate, intanto, le prime testimonianze dirette sulle devastazioni prodotte dalle armate di Damasco nella loro avanzata nel Libano meridionale, che ha come obiettivo le principali città controllate dallo schieramento progressista, Sidone e Tiro. Giornalisti e rappresentanti di agenzie di stampa hanno compiuto ieri una visita nelle zone conquistate dai siriani, osservando ovunque rovine immani. Degli edifici, privati o pubblici, non è rimasto in piedi che qualche muro. Cittadie intere sono state letteralmente rase al suolo. Jezzine, una città di 45.000 abitati è un ammasso di rovine. Nessuno, forse, riuscirà mai a calcolare quante vittime è costato questo primo atto dell'attacco «decisivo» del regime di Assad.

A Riad, il vertice ristretto che ha visto riuniti il presidente egiziano Sadat, il presidente siriano Assad, il presidente libanese Sarkis, Yasser Arafat, lo sceicco kuaitiano Sabah el-Salem el-Sabah e re Khaled dell'Arabia Saudita, si è avviato alla conclusione tra l'ostentata espressione di ottimismo dei più potenti capi di regime. Sadat ha rilasciato dichiarazioni secondo le quali le riunioni a sei avrebbero prodotto non si sa quale miracoloso effetto pacificatore sul conflitto libanese. Alcune voci, quanto mai vaghe, danno per sicura l'accettazione da parte della Siria di un piano egiziano per la pace, di cui peraltro nessuno sa dire ulla. L'impressione è che da questo appuntamento diplomatico, per il quale il sovrano saudita aveva lavorato con grande impegno, non sia uscito nessun cambiamento apprezzabile della situazione.

Un importante commento sulla situazione libanese è apparso oggi sull'organo del Pcus. La *Pravda*, in un editoriale firmato «osservatore» (una sigla che conferisce ufficialità), accusa la Siria di «silurare gli sforzi volti ad una soluzione pacifica», dato che prosegue le operazioni militari nel momento stesso in cui afferma di accettare i negoziati.

LIBANO. Un carro armato siriano davanti alla cittadina di Bahdoum.

L'economia della Siria Dalla crisi delle campagne al controllo americano

Evidenti nel settore agricolo le contraddizioni in cui si dibatte la classe dominante - Una crisi destinata ad aggravarsi sempre di più
I risultati della riforma agraria del regime borghese di Assad

Le contraddizioni in cui si dibatte la classe dominante siriana, nonchè i maggiori problemi nazionali, appaiono evidenti qualora si considerino i problemi dell'agricoltura. Per dare un'idea della questione ricordiamo che nel '74 le importazioni agricole (grano, riso ecc.) pesarono per ben il 14% circa sul totale delle importazioni siriane, essendo raddoppiate rispetto all'anno precedente. Nel complesso le esportazioni alimentari siriane coprono soltanto l'8% delle importazioni, ed il paese diventa sempre più dipendente dall'estero, anche se, paradossalmente, il 1974 è stato il migliore anno per l'agricoltura siriana negli ultimi 30 anni, in quanto la produzione è raddoppiata rispetto al '73. Di fronte alla crisi strutturale dell'agricoltura siriana sono intervenuti attivamente gli Usa e l'Iran; nei primi mesi di quest'anno la Siria ha chiesto agli Usa una fornitura di 100 mila tonnellate di cereali (di fronte ad una produzione nazionale di circa 1.6milioni di tonnellate), di 75 mila tonnellate di riso, 10 mila di grassi da cucina e 400 tonnellate di burro. Uno degli ultimi atti dell'amministrazione Ford è stato di aprire un credito di 110 milioni di dollari per acquisti di cereali da parte della Siria nel periodo luglio '76-settembre'77. L'Iran, da parte sua, dopo la visita di Assad a Teheran nel dicembre scorso, ha fatto un prestito di 150 milioni di dollari per una serie di progetti di irrigazione.

Peraltro la Siria può essere considerata, a differenza dell'Egitto, un paese ricco di terra coltivabile. Nel '70 su 8,7 milioni di ettari di terra coltivabile, soltanto 5.8 erano coltivati; nello stesso anno la popolazione agricola siriana ammontava a 800 mila abitanti circa: ogni abitante aveva quindi a disposizione circa 7 ettari di terra coltivata. Nello stesso periodo la terra coltivata in Egitto ammontava a 7.6 milioni di ettari; su una popolazione di circa 34 milioni 19.7 milioni vivevano nelle campagna, avendo dunque a disposizione 0.4 ettari di terra. È ben vero che la quasi totalità della terra coltivata in Egitto è irrigata mentre soltanto il 7% di quella siriana lo è. Peraltro quest'anno è entrata in funzione la grande diga di Tabqa, sull'Eufrate, che è costata 400 milioni di dollari e dovrebbe permettere più che il raddoppio della superficie irrigata. La diga è però stata costruita dai sovietici sulla base del progetto della diga di Hassuan in Egitto ed è probabile che per quanto riguardi l'irrigazione, la diga siriana non funzioni e sia altrettanto ecologicamente disastrosa di quella egiziana. Comunque, la scarsità di terra non sembra affatto la causa principale della crisi agricola siriana. Anche qui dobbiamo rifarci per azzardare qualche spiegazione, ai rapporti sociali nelle campagne, notando come l'agricoltura siriana, a differenza di quella egiziana sia assai poco studiata, almeno dai commentatori occidentali.

Uno dei grandi vantaggi siriani è quello di non aver conosciuto praticamente il «feudalesimo». O meglio, lo stabilirsi di relazioni dette «feudali» - in particolare quelle che rimandano più che ad un rapporto padrone-mezzadro (come in Italia) a quello fra «signore» e «cliente» - è piuttosto recente in Siria, verificandosi contemporaneamente al declino dell'impero ottomano e all'estendersi del capitalismo in Siria. Per un marxista non dovrebbe stupire che il formarsi e l'espansione di rapporti capitalistici di produzione nelle città (rapporti che progressivamente liquidano la vecchia struttura artigianale-commerciale) vadano di pari passo con l'affermarsi, nelle campagne, di rapporti «feudali». Gioca qui, come nei paesi baltici ed in Russia nel XV e XVI secolo, in America Latina dopo la conquista spagnola la legge dello sviluppo ineguale, del capitalismo dipendente, in cui lo sviluppo del modo di produzione capitalistico(separazione dei produttori dai mezzi di produzione e produzione per la commercializzazione dei prodotti) impone un rapporto subordinato, di sfruttamento, alle campagne, il mantenimento (o la creazione ex-novo) di rapporti di produzione (in particolare di legami personali) che permettano uno sviluppo della produzione agricola necessario a rifornire le città o alla vendita dei prodotti agricoli sui mercati esteri.

Gran parte della terra in Siria, sotto l'impero Ottomano, era di proprietà delle comunità di villaggio (sistema «musha») e, in egual misura, cadeva sotto il regime della manomorta, della proprietà degli enti religiosi e delle fondazioni pie(sistema wakf); le terre sotto il regime «musha» erano in usufrutto della comunità di villaggio, e nominalmente, intestate al capo-tribù. Fra il '500 e l'800 la Siria aveva perso gran parte della sua importanza economica (nel '500 aveva tanti abitanti quanto l'Egitto, ma la conquista turca, le scorrerie dei nomadi, l'avanzare del deserto, il sistema tributario avevano ridotto la popolazione e avevano concetrato la vita economica nelle città, lasciando i villaggi ad una economia di sussistenza. A metà dell'800 comincia una tendenza opposta; da un lato l'espansione inglese nel Mediterraneo crea un'abbondante domanda di beni agricoli, per cui una parte della produzione siriana è riconvertita alla produzione mercantile ed inizia una intensa attività di colonizzazione e di rioccupazione dei villaggi abbandonati: questa, fra l'altro è l'origine di buona parte delle minoranze nazionali e religiose attualmente in Siria. D'altra parte la Legge Agraria ottomana del '58 introduce la proprietà privata della terra e quindi l'inizio dell'espropriazione dei contadini e la formazione di legami di dipendenza nelle campagne; notabili e soprattutto usurai, cominciano ad accaparrarsi le terre comunali e le grandi proprietà cominciando a diventare importanti; si noti, tuttavia, che questo processo fù più lento in Siria che in altri paesi del Medio Oriente (Egitto e Iraq) in quanto l'abbondanza di terre «vergini» permetteva lo sviluppo della colonizzazione anche da parte dei contadini poveri. È sotto il mandato francese che viene progressivamente distrutta la comunità di villaggio e la manomorta ecclesiastica nel tentativo di fare della Siria il principale fornitore della metropoli di grano e di cotone. Centro di questo tentativo è il nord-est del paese, la regione cioè irrigata dall'Eufrate, in cui nasce e si sviluppa la grande impresa capitalista. Questa situazione poi si sviluppa enormemente negli anni della guerra, quando la speculazione sulle derrate alimentari e le materie prime fà salire i prezzi alle stelle. Più di un milione di contadini è cacciato dalle campagne e si sviluppa nel Nord la grande impresa capitalistica che impiega forza-lavoro salariata e macchine agricole. Nel '55, alla vigilia della riforma agraria, lo 0,2% dei proprietari possedeva il 30% delle terre, mentre i medi proprietari ne controllavano il 36% ed i piccoli e piccolissimi proprietari (probabilmente il 60-70% del totale) avevano il 13%; il resto apparteneva allo stato. Al momento dell'unione con l'Egitto, viene anche in Siria promulgata la Legge di Riforma agraria, sulla falsariga di quella egiziana.

Gli elementi centrali di questa legge sono due: il primo prevede la liquidazione delle grandi proprietà, e limita ad un ammontare fra 15 e 50 ettari per la terra irrigata e fra gli 80 e i 300 ettari per quella non irrigata la proprietà individuale della terra (a seconda delle caratteristiche del suolo). Il secondo aspetto inquadrava la riforma in una serie di provvedimenti a carattere sociale (la creazione di cooperative) e finanziario (la creazione di una Banca per il finanziamento agricolo).

Nonostante la sua moderazione, la legge incontra violentissima opposizione e sarà una delle ragioni della secessione siriana. È soltanto nel '63, con la conquista del potere politico da parte del Baas, che cominciano effettivamente le espropriazioni e la redistribuzione della terra.

Nel complesso sono stati espropriati 1,250 milioni di ettari due terzi dei quali aproprietari privati ed un terzo dal demanio statale e distribuite terre a circa 100.000 contadini(le stesse fonti siriane sono estremamente vaghe su questa questione: in partcolare non si capisce se la terra è stata distribuita alle famiglie o ai maschi adulti). Su 4.400 cooperative previste ne sono state costituite (nel '73) non più di 1.100 che hanno interessato 60.000 contadini per il 5,5% della terra coltivata.

A 20 anni dalla promulgazione della legge di riforma agraria possiamo tentare di analizzare alcuni risultati. Dal punto di vista produttivo notiamo che l'area coltivata a grano sia rimasta quasi costante (da 1,5 milioni a 1,34 milioni di ha), quella coltivata ad orzo sia quasi raddoppiata (da 614 mila a 1126 mila ha) e quella coltivata a cotone è cresciuta del 31%; dal punto di vista alimentare abbiamo visto come i progressi fatti siano stati del tutto insufficienti e oggi la crisi dell'agricoltura minaccia fortemente la bilancia commerciale. Le produzioni capitalistiche per l'esportazione, quali il cotone, sono fortemente cresciute, ma il loro prezzo è altrettanto fortemente diminuito nel ventennio: i rapporti di scambio della Siria (cioè il rapporto tra il valore unitario delle esportazioni e quello delle importazioni) si sono dimezzati fra il '53 e il '73 (recentemente sono risaliti in quanto la Siria è diventata esportatrice di petroli). Nel complesso la produzione agricola è cresciuta del solo 25% fra il '57 ed il '71 ad un ritmo nettamente inferiore a quello della popolazione (più 54%).

Il secondo aspetto è che sono nel complesso aumentati i divari fra il nord del paese e il sud. Mentre il nord ha ricevuto la quasi totalità degli investimenti (fra cui quello gigantesco della diga sull'Eufrate) il sud è stato praticamente abbandonato a se stesso. La piccola proprietà non ha potuto resistere, si è ulteriormente disgregata, i contadini sono stati cacciati dalla terra dall'avverso andamento dei prezzi dei prodotti agricoli. Ne è conseguita una gigantesca proletarizzazione; in 20 anni quasi due milioni di siriani sono stati costretti a emigrare, negli Usa, in Australia, in Brasile e recentemente negli stati del Golfo e in Libia. Negli ultimi 5 anni Damasco è passata da 800.000 abitanti a 1, 4 milioni, assorbendo una parte della «fuga» dalla campagne. A questo trend che tende a svuotare le campagne, si oppone un tasso di natalità fra i più elevati del mondo: 3,3% annuo. Ciò spiega perchè, nonostante l'esodo, la popolazione attiva che vive nell'agricoltura sia aumentata, passando da circa 500 mila abitanti nel '60 agli attuali 830 mila; se nel '52 l'agricoltura costituiva il 44% del Prodotto Nazionale, e soltanto il 20% nel '75 la forza lavoro assorbita dall'agricoltura è pur sempre meno della metà della popolazione attiva.

In altre parole, la situazione nelle campagne si fa sempre più esplosiva, al crescere degli squilibri sociali al loro interno.

Le cooperative hanno fortemente aumentato questi squilibri: sono i contadini ricchi (come ha riconosciuto il rapporto del '73 dell'Ufficio Centrale di Statistica di Damasco) che hanno approfittato dei crediti all'agricoltura. Così si è venuta a creare una nuova classe di contadini ricchi e di grandi commercianti che trova nella struttura burocratica delle cooperative (simile a quella egiziana e iraniana) gli appoggi finanziari e le mediazioni necessarie con il governo centrale per poter ormai essere considerata, assieme alla borghesia di stato e a quella privata parte integrante della struttura di potere della classe dominante in Siria.

Si consideri, infine, che nell'appena trascorso piano quinquennale, per l'agricoltura e per la riforma agraria, erano state previste spese per circa il 10% dell'intero bilancio: nonostante l'irrisorietà della somma, solo il 47% di questo è stato speso, il che testimonia la non volontà del governo di Assad di intervenire a favore degli strati agricoli più diseredati; non volontà che si conferma poi come precisa scelta di classe, in agricoltura come altrove.

Possiamo prevedere che la crisi delle campagne siriane si aggraverà nel futuro. In primo luogo l'annessione di fatto della fertilissima vallata del Benka, in Libano,porterà alla rovina gran parte dei coltivatorib drusi del sud del paese. Secondariamente, conformemente al programma di integrazione della Siaria nel mercato capitalista mondiale, la priorità, nel piano quinquennale 1976-'80 non è data all'agricoltura ma...al turismo. È prevista la creazione di 140.000 nuovi posti letto, in collaborazione con l'Itt (la catena degli Sheraton Hotel), l'Hilton, l'Holiday Inn. Il personale (150-200 mila nuovi posti di lavoro) sarà reclutato nelle campagne. L'esodo sarà così incoraggiato e con esso la crisi agricola conoscerà un nuovo sviluppo; analogamente cresceranno le importazioni di cereali dagli Usa e crescerà contemporaneamente il controllo che gli americani potranno esercitare sull'economia siriana.

Questi, infine, sono i risultati da un lato della riforma agraria «dall'alto», ottenuta senza una lotta di classe dei contadini contro i proprietari terrieri, capitalisti e usurai;dall'altro di scelte di politica economica complessiva che dimostrano il carattere di classe borghese, dei gruppi dominanti ed il pericolo che esiste sull'indipendenza e sovranità siriana della persistenza di questi gruppi al potere.

(3 - fine)

Renato Levrero

A Bangkok nuove misure repressive dei militari

Alcune zone del paese dichiarate «infestate dai comunisti» saranno sottoposte a «leggi speciali» - Migliaia di arresti nell'ultima settimana

Bangkok, 18

La giunta militare thailandese ha promulgato oggi un nuovo decreto in base al quale alcune zone del paese potranno essere ufficialmente definite «infestate dai comunisti». Sarà possibile proibire a chiunque di risiedere in quelle zone, con la facoltà di detenere senza processo da trenta giorni a diciotto mesi chiunque venga trovato in tali regioni. Le autorità militari inoltre potranno esercitare particolari controlli sulle scorte di viveri, medicine e altri generi, per impedire che tali scorte finiscano in mano ai comunisti.

Sarebbero intanto diverse migliaia le persone arrestate a Bangkok e nel resto del paese in base al «decreto 22» promulgato la scorsa settimana, che elenca nove categorie di persone passibili di arresto. Il Vietnam ha affermato che settemila vietnamiti residenti in Thailandia sono stati chiusi in campi di concentramento, asserendo inoltre che il colpo di stato a Bangkok è stato organizzato dagli Stati Uniti.

Il coprifuoco, già in vigore a Bangkok dalle 22 alle 4.30, è stato attenuato, e comincerà soltanto a mezzanotte. Ciò perchè, si dice sono già stati conseguiti notevoli successi nella lotta contro gli «agitatori» e i «criminali». (*Ansa*)

Palestinesi. Dal rifiuto all'analisi di classe

Leggendo l'articolo del compagno Menegozzo di ritorno dal Libano mi ha sorpreso che un comunista possa usare categorie di giudizio politico che «bocciano» un'organizzazione borghese e applaudono ad un'altra. E' il triste fenomeno su cui giocano movimenti di liberazione e regimi del Terzo mondo quando si trovano ad avere a che fare con sprovveduti visitatori europei. Ma quel che più preoccupa è che il compagno in questione ben comprende, ci sembra di capire, la natura sociale delle organizzazioni che appoggia e, ciò nonostante, insiste polemicamente nello spiegarci che il popolo palestinese, ad eccezione degli altri popoli in lotta contro l'imperialismo, farebbe bene a seguire un coacervo di organizzazioni piccolo-borghesi, la cui incidenza politica e organizzativa, noi crediamo, è tutta da dimostrare.

Le organizzazioni di cui ho parlato finora sono Al Fatah, della cui natura di classe e quindi degli orientamenti politici nessuno sembra più fortunatamente dubitare e, dall'altra parte, i gruppi palestinesi riuniti nel «Fronte del Rifiuto», formazione che è sopravvissuta fino ad oggi solo grazie all'intelligenza politica e alla fama carismatica del suo principale esponente, George Habbash del Fplp, e ai cospicui finanziamenti del regime para-fascista irakeno [baasista come quello siriano].

Ora, ci preme premettere che i fatti riportati dal compagno Menegozzo sono quasi tutti reali e non li obiettiamo, ma non sono certamente condivisibili le conclusioni in base alle quali il «FdR» rappresenterebbe quanto di più valido esprime oggi la Resistenza palestinese. Che tipo di sinistra può rappresentare oggi tale formazione se non quella della piccola borghesia radicale palestinese? E su questa caratterizzazione di classe non dovrebbero sussistere dubbi: il Fplp, che è l'organizzazione del FdR che maggiormente merita di essere presa in considerazione, discende in linea retta dal «Movimento dei Nazionalisti Arabi», che fu uno dei principali filoni organizzativi del movimento nazionalista arabo e che si dissolse alla fine degli anni '60, quando la maggior parte dei suoi membri aderì al marxismo, dopo aver constatato che solo la lotta del proletariato organizzato avrebbe guidato alla vittoria finale il movimento antimperialista dei popoli arabi: ed è da tale scissione che prende origine, appunto, il Fdlp, messo sotto accusa dal compagno Menegozzo per il suo «moderatismo».

Secondo noi la base sociale del Fplp e la sua linea non escono [nè lo vogliono] dal contesto del nazionalismo neppure oggi ed è questo, crediamo, l'elemento caratterizzante della sua natura e non già le affermazioni episodicamente corrette di Habbash [che ha attaccato Siria e Urss ma ben si guarda dal denunciare la repressione antipopolare del suo protettore, il Baas iracheno].

Habbash e i suoi alleati possono rifiutare tutto ma ci devono spiegare, dopo tanti anni di abuso della terminologia marxista, due importanti particolari: 1° il loro programma politico [e non semplicemente che vogliono liberare la Palestina con le armi]; 2° qual'è la loro pratica di massa. Finchè a questi quesiti non verrà data risposta [e non solo a noi ma anche al popolo palestinese] il FdR verrà considerato come una frazione di disturbo dell'Olp, che si fa forte della propria corresponsabilizzazione alla gestione politica del movimento e che segue di conseguenza la linea del «tanto peggio tanto meglio».

Riguardo al Fdlp, che rimane tuttora l'unica formazione ad egemonia comunista, ritengo siano certamente condivisibili alcuni rilievi sulla sua tattica nonchè sui troppo stretti legami che ha mantenuto con l'Urss nel recente passato, ma non diventa con questo secondario che questa organizzazione [la seconda per importanza dell'Olp] sia stata l'unica ad avviare un'attività di massa corretta in termini di classe tra la popolazione palestinese, sia tra i profughi che nei territori occupati, nonchè a costruire i rapporti più solidi con le organizzazioni della sinistra libanese. Inoltre, il Fdlp non ha indugiato ad appoggiare fin dall'inizio i progressisti libanesi, sacrificando la vita di molti suoi militanti.

Nell'intervento di M. un particolare molto grave mi sembra il plauso alla filosofia della sofferenza che si attribuisce alle masse palestinesi e libanesi. Ciò non può essere altro che il frutto della mediazione di qualche mente malata del FdR. Mi risulta, infatti, che vi siano state clamorose manifestazioni di civili palestinesi contro i dirigenti responsabili di massacri a volte evitabili. Il compagno M. non ne ha sentito parlare?

Luca De Furco

Un appello per aiuti al Libano

Nel quadro dell'iniziativa unitaria Cgil-Cisl-Uil per gli aiuti ai popoli palestinesi e libanesi e tenendo presente che Medicina Democratica ha già inviato dodici volontari in Libano, il coordinamento nazionale dei CdF Cimi fa appello a tutti i lavoratori affinchè si prestino per un periodo di lavoro volontario per la costituzione di un ospedale in Libano. Fidando nella solidarietà militante che già ha saputo esprimersi in vario modo nei confronti dei popoli oppressi, ci rivolgiamo ai lavoratori della Cimi e a tutti i lavoratori in generale per portare aiuti al popolo palestinese.

Coordinamento nazionale Cimi

[Per informazioni rivolgersi ai Consigli di fabbrica Cimi, sede di Milano in corso Europa, 13 Tel. 02-704251, oppure 705101].

Inflazione

segue da pag. 1

con questi provvedimenti si colpiscono i redditi da lavoro dipendente, salvaguardando invece le basi dell'accumulazione capitalistica.

È tuttavia indubbio che la politica del Pci contro l'inflazione tiene ancora un notevole grado di agibilità all'interno della classe operaia. Sostanzialmente perchè l'alternativa in termini di mobilitazione e di obiettivi che noi proponiamo non viene ancora considerata sufficiente dai lavoratori per condurre la loro lotta contro l'inflazione. In secondo luogo perchè la posizione di chi vuole lottare contro l'inflazione [cioè, insieme con la disoccupazione, uno degli aspetti più gravi della crisi attuale] risultano massicciamente attaccate da una campagna economica e di stampa che è ormai quasi senza eccezioni.

Una campagna che trova i suoi momenti di maggiore gravità proprio nell'andamento della lira. Le aspettative di svalutazione risultano anche aspettative di maggior inflazione, e la linea della Banca d'Italia e del governo non è certo tale da scongiurarle. L'inflazione viene cioè alimentata dagli stessi strumenti che si dice di voler usare per combatterla. In altre parole è passata nei fatti, e si sta tentando di farla passare come coscienza di massa, la linea secondo la quale l'inflazione può essere veramente sconfitta solo a patto che a farne le spese siano i lavoratori.

Si spiegano così i ping-pong, con elegante sfoggio di accademia, tra Napoleoni e il presidente della Confindustria. Quest'ultimo ha scritto un articolo molto esplicativo per spiegare che bisogna arrivare addirittura ad una riduzione del salario nominale, come unica via per consentire una ripresa dell'accumulazione capitalistica: visto che il Pci afferma di volerla sostenere - questo il ragionemtno implicito - non si capisce come possa opporsi a questa via.

E si spiega così anche come Massimo Riva sul Corriere della Sera, abbandonando una lunga pratica di «economia democratica», si sia aggiunto al coro di quanti chiedono il blocco totale della scala mobile.

Lira

segue da pag. 1

vi accanto a quelli positivi che si propone. Innanzitutto la rivalutazione del marco dà un duro colpo alla cosiddetta ripresa economica della Germania, già di per sè fragile in quanto totalmente mancante di nuovi investimenti e di crescita dell'occupazione. Il principale elemento di ripresa dell'economia tedesca consisteva infatti in un notevole avanzo della bilancia dei pagamenti; ma già a luglio questo avanzo risultava minore rispetto ai mesi precedenti. L'attuale rivalutazione potrebbe addirittura ribaltare l'andamento della bilancia commerciale. Poco male, visto che dovrebbe verificarsi un andamanto opposto per le bilance dei paesi concorrenti della Germania. Il fatto è che la rivalutazione si tradurrà anche in restrizione dell'attività produttiva, distruggendo con ciò ogni speranza di ripresa trainata dalle economie più forti.

È vero d'altro canto che la rivalutazione del due per cento risulta limitata rispetto alle pressioni della speculazione, ed è quindi probabile che nei prossimi giorni si assista ai nuove pressioni sul marco. Nella giornata di ieri l'operazione ha invece avuto l'effetto psicologico di disorientare sia la speculazione sia i normali acquirenti di valuta. La caduta della lira è stata relativamente limitata, con un passaggio, rispetto al dollaro da 844 a 870. Si tratta come si vede di 16 punti di svalutazione, ma è d'altronde vero che la lira è riuscita a resistere sotto la quota 900. Al contrario di ciò che unanimemente ci si attendeva è stato molto basso il volume d'affari. Come è noto, infatti, scadeva ieri l'imposta straordinaria sugli acquisti divaluta, in vigore nei quindici giorni precedenti. In questo arco di tempo si erano accumulate numerose necessità di valuta non soddisfatte, secondo alcune stime fino a un miliardo di dollari. Se queste domande finora inevase si fossero rovesciate sul mercato tutte insieme la quotazione della lira sarebbe scesa bel oltre quota novecento. Al mercato ufficiale sono invece stati scambiati poco meno di cinque milioni di dollari, addirittura meno di quanti ne venivano scambiati nella scorsa settimana.

Questo strano andamento potrebbe però essere il risultato di un «trucco» escogitato dalla Banca d'Italia, che avrebbe suggerito alla varie banche di operare al di fuori del mercato ufficiale. Sulla base di questa raccomandazione della Banca d'Italia alcuni operatori hanno ipotizzato che la reale quantità di dollari venduti ieri sia arrivata a 200 milioni. È da sottolineare che, a questo ritmo, la Banca d'Italia si troverà entro pochi giorni senza valuta pregiata. In questo caso si potrà o ricorrere a nuovi prestiti internazionali, oppure a una nuova chiusura del mercato ufficiale.

Non sono invece state comunicate le quotazioni raggiunte dalla lira sul mercato nero. Nella scorsa settimana era già stata superata abbondantemente la quota novecento. È probabile che ieri il rapporto sia ulteriormente peggiorato. Più o meno lo stesso andamento, ma con scambi ancora più limitati, si è prodotto nei confronti delle altre monete europee: un marco tedesco costa oggi 356 lire, un franco svizzero 354,50.

Cina

segue da pag. 1

il marxismo-leninismo e intralci le direttive del presidente Mao, e contro chiunque pratichi il revisionismo e lo sciovinismo e partecipi a congiure». Accanto all'accusa di complotto compare anche l'accusa di revisionismo. Questi i dati fondamentali, ci sono poi una serie di ricami d'agenzia che non è il caso di riprendere perchè non aggiungono niente al quadro. Il dato fondamentale è questo: la mobilitazione di massa è grossa e va crescendo, la condanna nei confronti di Ciang Cing, Ciang Ciun-ciao, Yao Wen-yuan e Wang Hun-wen è unanime e ai loro nomi incominciano ad essere associati quelli di responsabili locali che avrebbero sostenuto la stessa linea. Qui da noi tutta l'attenzione è stata posta sul 'complotto', invece l'aspetto principale va colto nei problemi di linea. È molto difficile avanzare ipotesi d'interpretazione di quanto è successo e sta accadendo. Una cosa mi sentirei d'affermare e cioè non credo che in Cina il tutto sia scoppiato come un fulmine a ciel sereno, questo è profondamente contrario allo stile di lavoro del Partito Comunista Cinesefondatosull'inchiesta tra le masse, temprato da anni di rivoluzione culturale. Il passato non è garanzia del presente, questo sono per primi i cinesi a dirlo, però spesso la nostra superficialità e scarsità d'informazione ci fanno trarre conclusioni che non hanno nessun riscontro nella realtà. Faccio un esempio: quando c'è stata la cosiddetta svolta nella politica internazionale, con una certa apertura agli Usa finalizzata al conteninmento dell'aggressività socialimperialista dell'Urss, si diceva che questa scelta era passata completamente sopra la testa della popolazione che del resto non poteva avere elementi per entrare nel merito della politica internazonale: ebbene questo era assolutamente falso. Infatti abbiamo poi saputto dai compagni che in quell'epoca erano stati in Cina che in tutte le fabbriche, le comuni agricole e le scuole da mesi erano in corso discussioni animatissime proprio sulla politica internazionale e che tutti avevano a loro disposizione delle dispense in cui si faceva un quadro della situazione mondiale, non solo ma anche traduzioni di articoli della stampa occidentale.

Per questo penso che quello che è scoppiato nei giorni scorsi sia in realtà il nuovo punto d'arrivo provvisorio di tutto il dibattito in corso nel paese sulla lotta tra le due linee nella costruzione del socialismo, dibattito aperto con forza da Mao nel '66. È chiaro che tutti, come è avvenuto in Russia dopo la morte di Lenin, sosterranno adesso di essere i più fedeli seguaci di Mao, quelli ch difendono la sua linea. Questa canonizzazione, già condannata a suo tempo da Mao, è l'aspetto più pericoloso.

Lotta tra le due linee nella costruzione del socialismo: sulla base dei fatti di questi giorni si possono fare due ipotesi. La prima accreditata dalla stampa occidentale, è che sia prevalsa una linea di destra, la linea della ragionevolezza e del buon senso che mette al primo posto la produzione contro gli scalmanati che si nutrono d ideologia, una linea che potrebbe essere di riavvicinamento all'Urss.

Quest'ultima ipotesi trova però una prima smentita nel comunicato odierno dell'agenzia Nuova Cina *che dando notizia della riunione a Roma del collegio di difesa della Nato attacca violentemente la corsa agli armamenti dell'Urss e denuncia la minaccia che questo comporta. Su questo fronte per ora quindi nulla è cambiato. È sempre molto difficile far rientrare in schemi la lotta politica che si svolge in Cina data la sua complessità di temi e di articolazione, ma l'ipotesi di una linea di destra che punti sulla produzione che veda milioni di persone mobilitate per sostenerla contro un pugno di dirigenti che invece volevano portare avanti la giusta linea maoista, mi sembra particolarmente poco credibile. Poco credibile soprattutto se si tiene contro del ricchissimo dibattito che si è svolto costantemente e a tutti i livelli nel paese in questi anni, che ha chiarito il giusto rapporto tra lotta politica e lotta per la produzione, come due aspetti strettamente legati e inscindibili della lotta di classe nella costruzione del socialismo. Questi problemi sono stati al centro anche della campagna contro Lin Piao, insieme al richiamo costante contro ogni spinta volontaristica, avanguardista, che vada nel senso di prevaricare il reale livello di sviluppo delle forze produttive.*

Sulla base di queste considerazioni, nei fatti odierni tenderei più a vedere un aspetto di continuità su quei temi piuttosto che un aspetto di rottura. È possibile infatti che Ciang Cing e i tre di Shangai abbiano tentato una forzatura di carattere idealistico, ultrasinistro tanto per intenderci, che abbia loro alienato la stessa base di massa che avevano nella città di Shangai, non nuova a esperienze di questo genere se pensiamo per esempio all'esperienza della comune di Shangai. Tutti esempi di forzatura volontaristica, non sbagliata come contenuti di principio ma sbagliata nel momento storico dato.

Anche questa ovviamente è solo un'ipotesi che potrà largamente essre smentita dagli eventi. È importante però avere sott'occhio tutta una serie di elementi, di riflessioni, che mettano in guardia dall'abbracciare con faciloneria l'una o l'altra tesi perchè questo non serve nè ai cinesi nè a noi.